IL
PROSCRITTO

IL

PROSCRITTO

SCENE

DELLA VITA CONTEMPORANEA

DI

ANTONIO CACCIANIGA

SECONDA EDIZIONE

MILANO
STABILIMENTO REDAELLI DEI FRATELLI RECHIEDEI
1870.

NEL MDCCCLII

L'AUTORE ESULE IN FRANCIA

DEDICAVA QUESTO LIBRO

ALL' OTTIMA SUA MOGLIE

CELESTINA

CHE COLLA FEDE

NELL' INDIPENDENZA ITALIANA

E COLL'AMORE

DELLA FAMIGLIA

GLI ALLEVIAVA IL DOLORE

DELLA

PATRIA LONTANA.

Che il titolo non inganni il lettore — questo libro non è un' opera politica.

Le agitazioni dei diversi partiti, e le gravi questioni di stato non troveranno alcun eco in queste pagine, scritte nella calma dell' immaginazione e del cuore.

L' autore uscito dagli uragani politici, e ritirato nell'esiglio, ha osservata la società, senza prevenzione e senza odio — come il marinaio, che dopo la burrasca, salito sopra uno scoglio, contempla l' oceano.

Egli si è istudiato di penetrare nel cuore umano e di scoprirne un qualche movimento.

Nel silenzio ha meditate le sue osservazioni, ed ha scritto questo libro, procurando di creare un qualche tipo, e di dare la vita a qualche essere ideale della sua fantasia.

Descrisse alcune scene della natura che ha sempre amata dal profondo dell'anima, e disseminò qua e là le sue riflessioni, quando ne trovò l'occasione.

Finito il suo lavoro l'autore lo rilesse coll'idea di correggerne i maggiori difetti, ma non tardò molto a rinunziare ad una sì lunga fatica, accorgendosi che questi difetti erano in troppo gran numero, e che per agir con coscienza bisognava rifare il libro da capo.

Ma dopo di averlo rifatto sarebbe forse riuscito migliore?... e valeva egli la pena di rifare un libro di niuna importanza?

Queste riflessioni consigliarono l'autore di lasciare il suo libro tale e quale gli uscì dalla penna.

È stato scritto nelle ore perdute, e senza alcuna pretesa. Che venga letto nelle ore perdute, e senza alcuna pretesa.

Se l'autore troverà simpatia ed indulgenza, un' altra volta procurerà di far meglio.... e se il suo libro farà dormire il lettore, egli non potrà dire d'aver perduto tutto il suo tempo.

Parigi . . . . luglio . . . . 1852.

Villa Saltore . . . . gennajo . . . . 1870.

Sono trascorsi 18 anni!... e questo povero frutto d'una penna giovanile, non è ancora morto!...

Dopo un lungo periodo di tempo un autore può non approvare intieramente i suoi primi libri, ma non ha il diritto per questo di distruggerli. Sarebbe un vero infanticidio!... È cosa più naturale ed onesta il raccomandare all'indulgenza del pubblico, i propri figli, raccontando le loro peripezie.

Anche il libro più umile ha la sua

storia, e come succede sovente fra gli uomini, i più meritevoli e i più degni non sono sempre i più fortunati. Per esempio questo povero PROSCRITTO ebbe degli onori che non aveva diritto di attendersi, e ai quali certo non aspirava.

È nato a Parigi, al tempo della proscrizione, quando molti italiani che furono poscia deputati, senatori, e ministri, allora non erano che esigliati. Ricevette il battesimo della stampa nel rinomato Stabilimento Fontana di Torino, nell'epoca che la capitale del Piemonte, accoglieva con cortese ospitalità i fuorusciti di tutte le regioni d'Italia, e si apparecchiava a liberare la nazione dagli stranieri, ed a fondare l'unità della patria. Accolto con benevolenza dalla stampa italiana e francese, la *Revue des Deux Mondes* lo onorava di elogi generosi, e di critiche indulgenti in un lungo articolo sul *Romanzo e sui romanzieri in Italia* (1).

(1) *Revue des Deux Mondes* XXIV. année. Tome VIII. 15 novembre 1854.

L'edizione venne smaltita in breve tempo, ed ebbe la rara sorte di trovarsi fra i pochi libri italiani che allora si leggevano in Francia.

Da quell'epoca fino al 1868, l'autore non aveva più inteso a parlare del suo PROSCRITTO, e lo credeva già morto, quand'ecco un bel giorno che lo scappato se ne ritorna in patria proveniente da Berlino, in veste tedesca. Lo sfrontatello aveva trovata una buona accoglienza anche presso i nostri gloriosi alleati, e faceva parte d'una *Collezione di romanzi stranieri* pubblicati dall'editore prussiano Ottone Janche.

Come si fa ora a mettere alla porta questo figliuol prodigo onorato dagli stranieri, e nuovamente ricercato dalla bevevolenza d'un editore italiano che desidera ripresentarlo al pubblico colla primitiva sua veste?...

Bisognava però castigarlo e correggerlo; ardua impresa! se appena nato l'autore disperava di lui, e si rifiutava

fin d'allora di migliorarlo, come d'inutile fatica. Rivedendolo dopo tanti anni, l'autore riconobbe il bricconcello d'un tempo, il fratello secondogenito dello Spirito Folletto un altro scapestrato, e deplorò la sua leggerezza, le sue licenze, le sue crudezze; ma ritrovò in pari tempo i dolori dell'esiglio, il franco sorriso e le lagrime sincere degli anni giovanili, e in mezzo alla sua dappocaggine un fondo onesto, e lo scopo d'un galantuomo.

Disperando dunque nuovamente di modificare con vantaggio la sua rozza natura, l'autore si decise di lasciarlo tal quale nacque, limitandosi a due sole parole di presentazione ai suoi nuovi lettori, dicendo loro: — Eccolo signori.... perdonate i suoi trascorsi.... perdonate la mia debolezza se non oso rinnegarlo.... è un cattivo soggetto!... ma pur troppo è mio figlio.

I.

VIRGINIA E VITTORINA

Due leggiadre fanciulle, una mesta e pensosa, l'altra vispa e ridente, contemplavano una delle scene più pittoresche del mondo — il lago di Como.

Erano assise sovra un sedile di terra coperto d'erba, elevato sotto una pergola intessuta di gelsomini e di caprifogli, in uno dei più bei giardini di Tremezzina.

Nel fondo d'un ombroso viale che continuava la pergola dal lato dei monti, si vedeva biancheggiare un magnifico casino di campagna, al quale si giungeva per varie stradicciuole di sabbia serpeggianti fra mezzo ad un tappeto d'erba minuta e folta, adorno di tratto in tratto di cespugli di rose, di dalie variopinte, e di oleandri olezzanti. Dall'altro lato si spiegava davanti allo sguardo la maravigliosa vista del lago. I monti più lontani,

tocchi dai raggi del sole si coloravano d'una tinta violetta; ed apparivano azzurrognoli all'ombra. Le colline d'intorno erano ridenti di verdura e di luce, ed il cielo sereno si rifletteva nelle acque tranquille. Alcune barchette a candide vele spiccavano lontano lontano nell' azzurro come fiocchi di neve galleggianti. Le due belle fanciulle contemplavano il quadro, o, per meglio dire, ne formavano un altro grazioso e vivente, moventesi in una cornice di fiori. Il loro ingenuo sorriso si accordava così bene al sorriso della natura, che non sapremmo dire, se le tante bellezze che tutto intorno brillavano, abbellissero la loro giovinezza, o se la loro beltà rendesse più incantevole il sito.

Virginia, la mesta e pensosa fanciulla, aveva appena diciotto anni; i suoi bruni ed abbondanti capelli divisi sulla fronte le scendevano per le guancie crespi ed innanellati, e cadevano sulle candide spalle e sul seno. Il suo volto pallido e delicato aveva una espressione dolce ed ingenua; i suoi grandi occhi neri erano piuttosto melanconici che vivaci. Bianchissimi denti adornavano una picciola e rosea bocca, il di cui mesto sorriso armonizzava col languore degli occhi. Le sue forme erano virginali, i suoi movimenti pudibondi e modesti.

Vittorina, al contrario, era una pazzarella, uno spiritello inquieto, instancabile. Per lei la modestia era una civetteria, la gaiezza un bisogno di natura. Portava i suoi biondi capelli divisi in due bande un po' elevate che lasciavano scoperte le guancie, e le davano al volto un'aria sfacciatella ed allegra, alla quale cooperavano non poco due occhiettini cerulei, vivacissimi e furbetti. Il suo corpicciuolo di vespa, aveva dei movimenti rapidi e snelli, ed i suoi fianchi, un po' rilevati, delle pose voluttuose e seducenti.

Di tratto in tratto s'udiva eccheggiare da lontano il suo franco scroscio di risa, perchè la minima cosa eccitava la sua giovialità fino alle lagrime. Virginia era figlia d'un ricco signore milanese, proprietario di quella deliziosa villa sul lago. Bella, ricca, felice l'esistenza pareva dover essere per questa giovinetta un continuo sorriso, e non pertanto la mestizia non abbandonava quasi mai il suo volto pensoso.

Vittorina non era che la povera figliuola d'un servitore, ed essa medesima cameriera di Virginia; l'avvenire per questa fanciulla era un incerto ed oscuro mistero. Ma che importa?.... Vittorina rideva dal mattino alla sera, ed alla notte dormiva d'un sonno pro-

fondo, consolato dai rosei sogni d'una fantasia di venti anni, che non le lasciavano il tempo di preoccuparsi de' suoi futuri destini.

Essa amava Virginia come una sorella, amava i fiori, l'acqua, la terra, il cielo, tutto che le stava d'intorno, e questi amori innocenti le aprivano l'anima alle più belle speranze. — Bella e felice età!... ma che non è talvolta che un preludio ingannatore d'una lunga serie di dolori e di lagrime!

Mentre che Virginia abbandonata sull'erboso sedile lasciava vagare la sua fantasia in balìa de' sogni dorati; Vittorina gettava delle bricciole di pane nel lago, per attirare i pesciolini, e quando ne avea adunato un gran numero, gettava un sasso nel mezzo, e vedendoli fuggire spaventati ad abbandonare la preda, si dava a ridere come una pazza della sua astuzia maligna. — Essa faceva coi pesci ciò che alcune donne fanno cogli uomini!....

Virginia turbata dalla indiscreta ilarità della compagna, con un pretesto la allontanò, e Vittorina ubbidiente partì, o per meglio dire sparì, saltellando come un capriuolo per via.

Era una calda giornata d'estate. Virginia rimasta sola contemplava le stupende bel-

lezze che le stavan d' intorno, ed ammirava in quella incantevole natura la suprema potenza del divino Creatore. — Iddio aveva infuso in quell'anima innocente un profondo e passionato sentimento del bello. — Essa respirava con ebbrezza l'aria imbalsàmata dal profumo dei fiori, ed ascoltava con religiosa attenzione i varî susurri che le bisbigliavano intorno un misterioso linguaggio.

Il gorgogliare delle acque fra le pietre delle rive, il rumorio delle foglie agitate dalla brezza, il ronzio degli insetti, il canto confuso degli uccelli, formavano una varia ed indistinta armonia, che cullava leggiermente lo spirito, assopiva i sensi, e induceva a poco a poco al riposo ed al sonno.

Virginia chiuse gli occhi e si addormì, la testa lievemente abbandonata sopra un braccio, ed il corpo steso mollemente sovra il verde sedile.

Il sole che passava furtivamente fra mezzo ai rami degli alberi formava come un'aureola intorno al suo capo; il suo sonno era calmo e tranquillo come il sonno della innocenza.

O se la sua povera madre l'avesse veduta sì bella!... — e la vedea forse, se è concesso ai trapassati di gettare uno sguardo sulla terra. — Sua madre era morta gio-

vine, quando Virginia non aveva ancora tre anni. Perdita dolorosa per la famiglia, e irreparabile pei due figliuoli che lasciava, privi delle sue dolci cure materne, delle sue affettuose carezze, dei suoi saggi consigli, e per suo marito che dopo otto anni di matrimonio la amava come il giorno delle nozze, e più ancora! Al suo letto di morte già apparecchiata alla estrema dipartenza, volle abbracciare ancora una volta il caro compagno della sua vita e i suoi due diletti figliuoli, e rivolta al marito che le stava inginocchiato d'accanto, cogli occhi velati di lagrime, gli disse con una voce fioca e spirante: — « Coraggio mio buon Federico.... ricordati sovente di me, e dei giorni felici che abbiamo passati insieme! ce ne sono che il tuo buon cuore non potrà dimenticare mai più!... lo so... ah! li avrei voluti più lunghi.... ma.... rispettiamo la suprema e divina volontà di Colui che fa tutto pel migliore.... Ti raccomando, Federico, i nostri cari figliuoli.... Giovanni ha quasi sette anni, egli sentirà meno il bisogno di sua madre.... ma Virginia!.... questa povera creaturina.... non affidarla mai a mani mercenarie.... Vorrei che Caterina ne avesse cura con te, e le facesse da madre.... Essa è una onesta e colta

donna; di religione, di cuore, e mi ama assai da lungo tempo. Essa può allevare la nostra Virginia alla virtù, al pudore, ai nobili e generosi sentimenti.... al santo timor di Dio!.... le parlerà sovente della sua povera madre. Suo marito è nostro amico, suo figliuolo Ernesto sarà l'amico di Giovanni.

Voi sarete tutti uniti, l'inverno a Milano, l'estate alla campagna.... e quando passeggiando pel nostro bel giardino di Tremezzo, guarderete i fiori, il lago, le montagne — voi direte: la povera Teresa li amava tanto questi bei siti — Iddio l'ha chiamata a lui.... è lassù che ci contempla, ci benedice e prega per noi!.......»

Qualche ora dopo, la povera malata chiudeva gli occhi per sempre.

Erano passati quindici anni da quel giorno. Gli estremi desiderî della buona madre di famiglia erano stati eseguiti. La signora Caterina, e suo marito il signor Ippolito consolarono colla loro affettuosa amicizia il povero Federico.

Queste due famiglie milanesi, ricche di molti beni di fortuna, e dotate di quei buoni e nobili sentimenti, che sono ben più preziosi e più rari della opulenza, avevano formata quasi una sola famiglia. L'inverno abi-

tavano a Milano due case dirimpetto una all'altra, e si vedeano tutti i giorni. All'estate, il signor Federico, coi suoi figli, Virginia e Giovanni, andava ad abitare la sua magnifica villa sul lago di Como, e vi invitava la famiglia amica.

La signora Caterina, il signor Ippolito, ed il loro figlio Ernesto, passavano in Tremezzina la più bella stagione dell'anno.

La signora Caterina, donna di spirito colto, di cuore pietoso e sensibile, aveva allevata Virginia con tutte le vigili cure di una madre affettuosa. I due vecchi amici si davano buon tempo, cacciavano per i boschi vicini, giuocavano al bigliardo, e passavano delle ore tranquille e deliziose in mezzo alla loro famiglia, in quell'ameno soggiorno. — Facevano del bene nel paese, ed erano amati in tutti i contorni. —

Virginia e Giovanni studiavano, giuocavano e correvano insieme con Ernesto, per il quale erano piuttosto fratelli che compagni. Ed anche la vispa Vittorina prendeva parte ai loro fanciulleschi trastulli, e veniva trattata da' suoi giovani padroni con quella libertà, fraternità, ed eguaglianza, che i giovanetti trovano naturale fra di loro, ma che l'età adulta, l'ambizione, e l'attrito del mondo, rendono impossibili in seguito.

Vittorina era figlia di Gennaro, vecchio servitore della famiglia d'Ippolito, il quale essendo rimasto vedovo, avea collocato la sua unica figliuola al servizio del signor Federico, in qualità di cameriera e compagna di Virginia, e si era procacciata così la contentezza di averla sotto agli occhi, e di saperla bene trattata e felice.

Egli amava Vittorina col cuore di un vecchio padre che vede sul volto della figliuola i lineamenti della sua povera defunta, e questa affezione lo acciecava talmente, che per lui non c'erano al mondo virtù o bellezze che pareggiassero i meriti fisici e morali di questo bel frutto della sua legittima unione.

Del resto Gennaro era un probo ed onesto uomo, amato dai suoi padroni, e considerato piuttosto come un membro della famiglia che come un servitore.

Egli aveva veduto morire il padre del signor Federico, aveva giuocato, essendo fanciullo, col signor Federico medesimo, come facevano allora i loro figliuoli. Egli era stato il confidente, e talvolta il protettore delle follie giovanili del suo padrone, e lo aveva sovente tirato con discretezza, ed astuzia da certi imbrogli amorosi, che avrebbero potuto comprometterlo agli occhi severi del padre.

Più tardi aveva assistito alle sue nozze colla signora Caterina, e finalmente aveva cullato sulle sue braccia l'Ernesto. Egli sapeva fare un po' di tutto e suppliva a tutti i servitori assenti. Cuoco quando mancava il cuoco, cocchiere se mancava il cocchiere; cameriera e balia per condurre a spasso i fanciulli, o farli dormire. In casa, a dire il vero, era un po' brontolone, ed alcuni lo chiamavano per canzonatura Don Burbero. Ammoniva bruscamente i servitori... e qualche volta anche i padroni! pei quali però si sarebbe gittato nel fuoco.

E giacchè abbiamo intrattenuto lungo tempo il nostro lettore intorno ad alcuni personaggi che prenderanno parte al nostro racconto, non possiamo passare sotto silenzio un essere di rare qualità, compagno fedele ed instancabile delle corse dei quattro fanciulli, loro amico inalterabile, quantunque vittima sovente dei loro giuochi e delle loro follie. Questo buon diavolo affettuoso ed intelligente in famiglia, era il terrore degli estranei, i quali però rendevano piena giustizia al suo coraggio, ed ai suoi meriti, ponendo fra i più incontestabili la sua infaticabile destrezza nel nuoto.

Infatti, se aveste chiesto in Tremezzina chi

fosse il miglior nuotatore del lago, il primo venuto vi avrebbe risposto senza esitare un istante:

— « Il miglior nuotatore è Milord, il cane del signor Federico. »

Questo magnifico animale di forme colossali, originario di Terra-Nuova, era il guardiano della casa, e guai all' imprudente che di notte avesse avuto il capriccio di scalare il muro per entrare nel cortile; Milord lo avrebbe senza pietà abbrancato pel collo coi suoi formidabili denti, e ne avrebbe fatto uno strazio.

Ma al giorno, il feroce Milord si lasciava tirare per le orecchie e per la coda dai suoi padroncini, i quali gli ponevano i pugni nella gola, o gli montavano sopra senza che la sua ammirabile pazienza si smentisse un momento. Anzi egli si prestava di buon cuore a quei giuochi nei quali era vittima, e quando i cattivelli se ne andavano altrove, dopo averlo tormentato, egli li seguiva dappresso dimenando allegramente la coda.

L' indole di questo animale era generosa ed audace. Se incontrava un grosso cane per via, appuntava per terra le due gambe anteriori, e sollevando la testa, ed aguzzando le orecchie lo sfidava alla pugna. Se l' av-

versario fuggiva, egli lo lasciava in pace senza inseguirlo; se accettava la lotta, gli si slanciava contro con un impeto tale da non lasciarne il risultato indeciso.

Quando poi Milord incontrava qualche piccolo cagnolino per via, era una maraviglia a vederlo, e la gente si arrestava per osservare la sua nobile indifferenza, o il suo altero disprezzo.

Talvolta fingeva di non avvedersene e passava oltre; talvolta annoiato dai latrati stolti ed audaci di un botolo, voltava fieramente la testa con un'aria tale di sprezzo, che col solo sguardo faceva fuggire il meschino ed imprudente avversario.

Il lettore ci perdoni queste lunghe ciarle intorno ad un cane, ma le sue qualità si ritrovano così raramente negli uomini, che ci òbbligano ad una doppia ammirazione.

Mentre che Virginia dormiva ancora all'ombra dilettosa del suo pergolato, la stridula voce di Vittorina annunziava da lontano l'arrivo di una lettera.

La vaga fanciulla destatasi a quel rumore si levò dal verde e fresco sedile, e passandosi leggiermente le mani sugli occhi, aspettò la sua giovane amica, la quale per giungere più presto saltava per disopra le aiuole ed

i fiori, e lasciando le vie battute, come le più lunghe, attraversava gli strati erbosi del giardino gridando, e sollevando la lettera in aria:

— « Le notizie di Venezia!... del signor Giovanni... fra pochi giorni sarà di ritorno col signor Ernesto, » e la giovinetta batteva le mani per la gioia. Virginia, ricevuta finalmente la lettera a lei diretta, l'aperse e lesse:

« Mia buona sorella,

« Fra pochi giorni saremo di ritorno, e
« non ci arresteremo a Milano che il tempo
« necessario per rivedere gli amici, e per
« attendere che la famiglia di Ernesto possa
« venire con noi in Tremezzina. La signora
« Caterina ne scrisse ieri che sta disponen-
« dosi, e che tutto sarà in ordine per il no-
« stro ritorno.

« Ernesto ha disegnate sopra un piccolo
« *Album* alcune deliziose vedutine coll'in-
« tenzione di fartene un presente. Sono prese
« dal vero qua e là nelle nostre escursioni,
« e serviranno come di memoria a questo
« viaggio.

« Abbiamo acquistato un vezzoso grem-
« bialino di seta per Vittorina, ed una ma-

« gnifica pipa per Gennaro. Inoltre abbiamo
« alcune altre coserelle gentili per te e
« per mamma Caterina. Ai buoni padri ap-
« portiamo il frutto dei nostri sudori, cioè,
« due magnifici diplomi in pergamena, au-
« tentici e bollati, che provano — a chi si
« rifiutasse di crederlo — che Ernesto ed io
« siamo realmente dottori in ambe le leggi.
« — Infatti giungeremo a Tremezzo carichi
« di doni come i re-magi, o come l'immor-
« tale Colombo al suo ritorno dalle Indie.

« Ernesto è fanatico di Venezia; non l'ho
« mai veduto in preda a tanto entusiasmo.

« Ma ci riserviamo al nostro ritorno il
« piacere di raccontare le nostre impressioni
« di viaggio nelle venete regioni. Non ab-
« biamo voluto scriverle per non far torto
« a Dumas! —

« Sventuratamente non avremo da raccon-
« tare nè sorprese di briganti, nè naufragi
« in isole deserte! Bisogna proprio dire che
« siasi perduta la razza di quei pittoreschi
« briganti italiani tanto celebrati nei ro-
« manzi d'oltremonte, o bisogna pensare che
« non assalgano che le vetture dei roman-
« zieri francesi, i quali guadagnano più de-
« naro di noi, e viaggiano con un lusso da
« principi. — I romanzieri italiani hanno

« questo vantaggio sui romanzieri francesi,
« non temono che i briganti li derubino del
« denaro guadagnato scrivendo, e devono que-
« sta bella fortuna ai loro prudenti editori.

« Noi vorremmo poter raccontare una qual-
« che scena notturna spaventosa e incredi-
« bile!... Speriamo nel ritorno in Lombardia.
« Intanto saluta a nome nostro gli amici,
« non ommesso Milord, e continua a voler
« bene al tuo affettuoso fratello

Giovanni. »

Finita la lettura, le due giovanette si guardarono in faccia mute e pensierose.

Gli scherzi scritti da Giovanni per far ridere sua sorella non avevano ottenuto il loro effetto.

Le buone fanciulle presero sul serio i desiderati pericoli, che interpretarono come una prova di imprudente coraggio, e temettero seriamente sulla sicurezza dei due viaggiatori.

Finalmente Virginia, rotto per la prima volta il silenzio con un sospiro, disse, rivolta a Vittorina: — « Cogliamo un mazzo dei più bei fiori del giardino per offerirli alla Santissima Vergine, unitamente alle nostre

preghiere, onde protegga e benedica il loro viaggio e li tenga lontani da tutti i pericoli. »

E le due giovinette si abbassarono sulle aiuole, raccolsero i fiori più vivaci e più odorosi, e, accomodatili in un magnifico vaso, corsero ad offrirli alla Madonna.

II.

IL FONDO D'UNA BOTTIGLIA

Ernesto e Giovanni ritornarono a Milano sani e salvi, ed aspettavano che la signora Caterina desse fine alle sue faccende domestiche per recarsi poi tutti insieme in Tremezzina ove erano ansiosamente aspettati.

Intanto i due amici ingannavano il tempo come si suol dire e come si suol fare a Milano dai giovani della loro età e condizione.

Alzati dal letto verso mezzogiorno andavano pacificamente a sedersi sul limitare del caffè di S. Carlo, ove, acceso un cigaro dell'Avana, passavano in rivista le donne e le fanciulle che avevano la disgrazia di attraversare in quel momento la strada; raccontavano la cronaca scandalosa del giorno, condita di motti arguti, e di espressioni vivacemente colorite, berteggiavano la bo-

nomia dei mariti, e parlavano senza rispetto delle donne — dimenticando che avevano madri e sorelle.

Più tardi passeggiavano in lungo e in largo pel corso di Porta Orientale, pavoneggiandosi davanti ai magazzini di mode, vagheggiando le modiste, e vagando lentamente col naso in aria, il cigaro in bocca, e le braccia penzoloni, che pareva dicessero: — non sappiamo che fare del tempo, e dei nostri scipiti vent'anni!.... —

Ritornavano finalmente al caffè, ove coll'assenzio, col vermouth, o col marsala, procuravano di scacciar dallo stomaco l'indigesta colazione del mattino, per disporlo a ricevere il pranzo; come dopo il pranzo prendevano il caffè, per disporre nuovamente lo stomaco a ricevere la cena.

Non è a dirsi quale influenza avesse sul cervello dei giovani questo lusso di vini, di vivande, e di fumo! — ma quando si è dottori in ambe le leggi, che cosa resta mai a sapersi dello scibile umano?.... Così dunque passavano il giorno — quando non facevano peggio — cotesti discendenti di Romagnosi e di Beccaria; ma ove se ne andassero a passare la sera era un secreto indecifrabile per tutti i profani non iniziati nei misterî della vita

della gioventù milanese. — Le opinioni su questo punto variavano.

I pacifici avventori della elegante sala terrena del caffè di S. Carlo, che passavano le ore tranquille della sera, assorti nella innocente contemplazione di un qualche giornale, e nell' assorbimento d' una inoffensiva mezza tazza, vedendo i rumorosi avventori del bigliardo al primo piano discendere ogni sera in massa, ad un'ora fissa, ed uscire, si permettevano su quelle buone lane le più stane congetture.

Una cattiva lingua — introdottasi non si sa come fra quelle rispettabili persone — pretendeva che si rittrassero in una certa casa, nella quale si tenevano dei giuochi clandestini. Ed un altro maldicente affermava non essere quei giuochi nè di carte, nè di dadi, nè di simili baratterie, ma che si trattava semplicemente di porre la morale di Epicuro in azione. — I pacifici avventori ridevano.

Erano calunnie, nere calunnie; quei maldicenti avventori non ne sapevano nulla!

La verità è questa. Alcuni giovani, ricchi, artisti, o studenti, unitamente ad altre persone, si radunavano ogni sera ad un'ora fissa in una bella sala in contrada di *** ove sotto

pretesto di ridere, e di gozzovigliare, s' intrattenevano dei destini europei, si comunicavano le loro idee e le loro speranze, mutando a tutte le nazioni i governi e i confini.... sulla carta geografica!

Nessuno scritto che potesse compromettere i soci veniva conservato, e gli archivî della società consistevano in una scelta e svariata raccolta di eccellenti vini nazionali e stranieri. Ogni paese avea il suo rappresentante... in bottiglia.

La società non ammetteva nel suo seno alcun individuo che non fosse conosciuto a fondo, e presentato da un socio, e non avesse inoltre trionfato d'una prova alla quale dovea sottoporsi.

L' aspirante, introdotto in un misterioso gabinetto, veniva presentato d' una enorme tazza di vino che era invitato a trangugiare di un fiato. Appena il vino aveva prodotto il suo effetto, entrava nel gabinetto uno sconosciuto che sottoponeva il candidato ad una lunga serie di domande suggestive e imbrogliate, alle quali bisognava rispondere con precisione e prestezza. Se le risposte non soddisfacevano l'incognito, l'ammissione non veniva conceduta; se al contrario la prova riusciva, l' aspirante veniva introdotto nella

sala delle riunioni, ed iniziato al gergo della società, e ai suoi misteri.

Noi ci permetteremo d' introdurre in una di queste riunioni il nostro lettore — senza sottoporlo alla prova. — Egli ha forse avuto occasione altre volte in sua vita di assistere a qualche sotterranea congiura; — per esempio, a quella degli *Ugonotti* di Meyerbeer o dell'*Ernani* del Verdi. — Crediamo, per questo, nostro interesse di doverlo avvertire a non lasciarsi allucinare da veruna illusione, perchè s' egli supponesse di essere invitato ad assistere a qualche scena pittoresca e terribile, non proverebbe certamente, alla lettura del nostro racconto, nessuna di quelle grandi emozioni, alle quali avrebbe disposto il suo spirito.

La semplice ed ingenua narrazione del vero, alla quale noi vogliamo scrupolosamente attenerci, non può destare il grande interesse, che è il frutto della lettura romanzesca di misteriose e spaventevoli congiure.

I sotterranei grigi ed oscuri, nei quali si commettono tremendi e sanguinosi delitti, appartengono ad una letteratura, intieramente contraria all'indole del nostro pacifico spirito. I congiurati coi cappelloni a larghe falde cadenti sugli occhi, con uno stile in

una mano, ed una torcia accesa nell'altra, avvolti nei loro vasti mantelli color cioccolatte, sono l'esclusiva proprietà dei repertorî teatrali.

Noi rifuggiamo dal pestifero odore della resina, ed abbiamo orrore del sangue. Che il lettore dunque si rassegni o si consoli a norma del proprio suo gusto, perchè nulla havvi di spaventoso in queste semplicissime pagine.

La magnifica sala nella quale la nostra società era seduta intorno ad un tavolo coperto d'un verde tappeto, era sfarzosamente addobbata, e se la densità del fumo dei cigari lo avesse permesso, vi si sarebbero scorte delle suppellettili di graziosissime foggie, e delle tappezzerie di ricche stoffe, e di squisitissimo gusto.

Nessuna feroce ed animosa espressione trapariva dai volti generalmente paffuti e calmi di quei pacifici congiurati. I loro abbigliamenti erano in tutto conformi alle eleganti mode di Parigi e di Londra. Il loro tipo non svelava punto la loro nazione, ed anzi si sarebbero giudicati figli di Albione, se il loro accento meneghino non li avesse traditi.

Le ire sanguinose e lo spirito ardente delle antiche fazioni erano cose bandite dai loro

allegri convegni, ove dalle severe questioni politiche passavano facilmente ai discorsi di donne, di pranzi, e di cavalli. In generale la gastronomia e la politica si contendeano il terreno, ma più sovente la gastronomia vi trionfava.

Per altro aveano ricevuto quasi tutti ciò che in Italia si chiama una educazione completa.

Questa educazione consiste in quattro anni di scuole elementari, quattro anni di ginnasio, due anni di rettorica, e due di filosofia, e quattro begli anni di legge. — In tutto sedici anni di lavori forzati!....

Ad onta di questa educazione completa, i nostri socî andavano tasteggiando nei loro discorsi politici, come alcuno che cammina sopra il vergine terreno di un' isola nuovamente scoperta. È vero che tutti miravano ad un medesimo scopo, ma volevano giungervi per vie differenti ed incerte, ciò ch'era causa che non s'incontravano mai, e che tutti i loro progetti mancavano di quella forza, potente e irresistibile, che dalla loro unione sarebbe sortita.

Declamavano facilmente con enfasi, si lasciavano trasportare da un ardito entusiasmo, ma le loro idee mancavano di quel senno ma-

turo che è il risultato del sapere, e della lunga esperienza delle cose e degli uomini.

Ma a voler essere sinceri, essi non ne aveano tutta la colpa. Nelle pubbliche scuole gli accorti professori s'erano bene guardati d'insegnare certe cosaccie, che avrebbero potuto scuotere con soverchia violenza i nervi delicati dei loro discepoli. Infatti nulla havvi al mondo di più umano delle scuole d'umanità, nelle quali abbiamo tutti più o meno composti dei cattivi versi latini, e tradotto Tacito, Virgilio, Ovidio e Cornelio Nipote, i quali sono ben felici d'esser morti, per non aver udite le nostre versioni.

Abbiamo inoltre imparato a conoscere le gloriose geste di Scipione Affricano, le battaglie di Cesare, e la morte di Epaminonda, ma non abbiamo mai udito parlare delle atroci ferocie di Robespierre e di Marat, che per ordine superiore erano state cancellate dalla storia.

In filosofia abbiamo studiate le teorie di Aristotile, e talvolta il professore audacissimo ne spinse fino alle dottrine di Kant. In quanto poi alle idee filosofiche — buone o cattive — del secolo nel quale viviamo, ce le hanno completamente nascoste, sempre per cura della nostra temporale ed eterna salute.

Cosicche giungemmo quasi tutti all' Università, conoscendo molto più gli antichi romani che i nostri contemporanei, e giudicando l'attuale società colle idee di qualche secolo indietro.

Negli anni d'Università abbiamo imparato a stare allegri e a darci buon tempo; e a Padova, per esempio, abbiamo camminato all' ombra degli uomini grandi — nel prato della Valle, mentre che i nostri professori togati insegnavano il diritto romano alle banchette, o a qualche pedante addormentato. Cosicchè, dopo sedici anni di studio, si ottengono generalmente i seguenti risultati: — Gran consumo di carta, d'inchiostro e di stivali, e orrore per ogni libro che non sia proibito, e di più l' opinione, che il latino è una lingua difficile e inutile, che il greco è indecifrabile, che la storia fa dormire, che Cicerone ha scritte le sue Orazioni, e Giulio Cesare i suoi Commentarî a bella posta per annoiare gli scolari venturi; che i fatti più rimarchevoli d'Europa finiscono colla caduta dell' Impero Romano, che filosofia significa amor della sapienza, che gli uomini presenti non debbono imitare gli antichi che nella purezza del linguaggio, che Colombo ha scoperta l' America, e finalmente che i Turchi

furono i primi, che osassero introdurre in Italia.... la pipa!....

È evidente che quantunque questa si chiami, in Italia, un' educazione completa, pure non è ancora sufficiente per parlare con qualche ragione dei bisogni attuali del mondo, dei diritti naturali, o conquistati dai popoli, e dei possibili progressi. Però i nostri socî avevano alquanto ingrandite le loro idee ed aumentato il loro sapere colla lettura dei libri proibiti, alcuni dei quali furono come faci accese nelle tenebre del loro intelletto. Ma queste letture incomplete e disordinate non poteano condurli molto lontano, e quindi tutte le loro argomentazioni politiche si riassumevano in vaghe ed ardite speranze, in declamazioni enfatiche e gonfie come vesciche riempiute d'aria che la puntura d'un ago bastava a vuotare. Tuttavia il nostro giovane Ernesto che univa al suo caldo entusiasmo alcune idee di contrabbando, parlò lungamente dei desiderî e delle disposizioni del Veneto, e fece parte alla società di alcuni fatti che egli aveva raccolti nel suo ultimo viaggio in quelle belle provincie.

Egli finì la sua lunga arringa dichiarando che: « la patria di Dante, di Macchiavello, e di Michelangelo si avvicinava a pran passi alla sua redenzione. »

— « Domando la parola, disse un giovane, bruno di volto, e dagli occhi vivaci e intelligenti, domando la parola. Io credo, continuò — che sia un vituperio per noi vantare continuamente le glorie passate e la grandezza dei nostri antenati. — Ogni giorno si odono dire o si leggono nei giornali italiani le frasi seguenti: — La patria di Dante, la patria di Macchiavello, la patria di Michelangelo, la patria di Raffaello, la culla delle scienze, la terra delle arti, ecc., ecc. Mentre che noi ci vantiamo tanto della nostra passata grandezza, gli stranieri ridono della nostra presente piccolezza. A me sembra che le nostre glorie passate non facciano altro che accrescere la nostra vergogna; come la grandezza dei nostri padri, che poniamo sempre in mostra, fa risaltare maggiormente la piccolezza delle nostre persone. Non ricordiamoci dunque del passato che per imitare le grandi virtù che fiorirono, e per evitare tutti i vizî che germogliarono in questa terra infelice. Procuriamo colle opere nostre di sollevarci fino a quei grandi che vantiamo ogni giorno nell'ozio della nostra vita molle, ed ignava, ed adoperiamoci onde smentire coi fatti e non colle ciarle le accuse dei nostri vicini.

Uniti ed operosi saremo forti e potenti. Iddio ne ha concesso il più bel paese del mondo; uniamoci tutti e facciamo che sia anche il più grande e il più glorioso. Ma abbiamo sempre presente allo spirito, che il volere, l'operare, il morire non bastano, se non siamo tutti uniti e concordi. La nostra parola d'ordine, il nostro motto comune sia dunque questo: — Unione e concordia! »

Un applauso universale fece echeggiare la sala alla fine del discorso. Poi incominciò un rumorio confuso di voci, e di questioni animate, nelle quali la discordia delle opinioni e la disparità delle idee vennero a distruggere le belle illusioni dell'oratore.

Tutto ad un tratto i battenti d'una porta vennero dischiusi da due servitori, e si vide una magnifica sala illuminata da numerosi doppieri, nella quale era stato bandito un lauto banchetto.

Le questioni cessarono al fumo delle odorose vivande, ed i congiurati si sedettero a tavola nella più grande concordia. Quivi tutte le opinioni si trovarono d'accordo nel dichiarare la eccellenza delle succulente vivande e dei vini preziosi.

Ogni socio si fece onore ed alla fine del banchetto l'esaltazione di tutti si accrebbe

a tal segno, e la confusione ed il rumore divennero sì grandi che fu impossibile d'intendere distintamente un solo discorso.

L' allegrezza ritrovata nel fondo d' una bottiglia eccitava le calde immaginazioni dei giovani.

Ernesto e Giovanni proferirono alcuni evviva animosi con una forza tale di voce che l'eco risuonò nella via ove i passanti si erano arrestati ad ascoltare e a far folla. Egli è talvolta imprudente il levare la voce nella folla, imperciocchè essa ha mille orecchie e mille bocche!

Un uomo salì precipitosamente le scale, domandò di Ernesto e di Giovanni, e li aspettò nell'anticamera. Quando li vide comparire li prese entrambi sotto alle braccia e li obbligò a seguitarlo.

Era il vecchio Gennaro, il servitore vigilante e fedele. Giunti che furono in istrada e voltato che ebbero il canto, egli si rivolse ai due giovani, e con una voce brusca e severa disse loro:

— Imprudenti!... imprudenti!... miracolo ch'io passava per di qua.... La politica è una orribile faccenda, nella quale non conviene immischiarsi in nessun tempo.... mai!.... Ne ho veduti io a questo mondo degli uomini

più importanti di voi scomparire dalla terra.... per sempre!.... a causa d'una parola! di un indizio!.... Imprudenti! giovani senza esperienza!.... guai a voi se non ci fossero i vecchi per moderare i vostri slanci e gettare un poco d'acqua sul fuoco!....

E così borbottando e predicando, il buon vecchio condusse i due giovinotti un po' brilli ognuno al proprio domicilio.

III.

L'ACQUA CHE ACCENDE IL FUOCO

Un mattino che Milord faceva risuonar l'aria de' suoi rumorosi latrati, Virginia apparve sulla porta della sua casa di campagna, e vide al cancello di ferro del giardino un povero vecchio che stendendo la scarna mano domandava la elemosina per l'amore di Dio. Una fanciulletta tapina, che lo accompagnava aggiungeva qualche gemito alle preghiere del vecchio.

Virginia, fatto tacere Milord, che si ritirò malcontento e mormorando fra i denti, rientrò in casa, e qualche istante dopo ne uscì nuovamente, e tenendo sotto il braccio un panierino, s' avviò verso il cancello.

Giunta davanti ai due poverelli, distribuì loro del pane e delle carni ed una qualche moneta, e vi aggiunse quei dolci e soavi conforti che la pietà di quegli infelici avea suggeriti al suo cuore.

— « Che Iddio e la beatissima Vergine Maria ve ne rendano il merito » disse il povero vecchio con una tremula voce, e scuotendo il suo rosario che tenea fre le mani, si fece il segno della croce e incominciò un *paternoster.*

Intanto la pitocchetta aveva addentato il suo pane colla avidità della fame; e sostenendolo con ambe le mani lo andava divorando, esprimendo semplicemente la sua riconoscenza cogli occhi.

Virginia volea indirizzare qualche dolce parola alla poverella affamata, ma l'emozione le arrestò la voce nella gola e l'impedì di parlare. Allora le accarezzò colle candide sue mani il volto pallido e magro, mentre che due grosse lagrime le irrigavano le guancie.

La nobile ed angelica espressione del volto di Virginia, le sue forme eleganti e composte, le sue semplici, ma ricche vesti di seta, facevano un bizzarro e pittoresco contrasto col gruppo dei suoi vicini.

Gli anni e le sventure avevano curvato il dorso del vecchio, come un albero piegato dal vento. I raggi ardenti del sole gli avevano offuscati gli occhi, e abbrustolito il volto aggrinzito dalle rughe della miseria.

La fame gli aveva infossate le guancie, sulle quali cresceva una rara barba grigia ed incolta. Il suo corpo scarno e brancolante si appoggiava ad un rozzo bastone, ed era coperto di laceri e sordidi cenci. La povera creatura intisichita, che guidava gli ultimi passi del vecchio sulla terra, avea i capegli ispidi e sconvolti, il volto macilento e giallognolo, i bei colori dell'infanzia erano svaniti dalle sue guancie appassite come un fiorellino che muore per difetto d'alimento.

I suoi pochi stracci le coprivano appena le membra, ed i suoi piedi nudi erano sconci dal cammino e dagli sterpi che le stracciavano la pelle non ancora indurita.

Ernesto, appoggiato alla finestra della sua stanza, assisteva, non visto a questa scena, ed ammirava l'opera pia della bella giovinetta, che, allevata fra gli agî d'una ricca esistenza, ed ancora ignara dalle umane sventure, comprendeva nonpertanto le sofferenze penose della miseria, ne sentiva compassione, e le consolava con i suoi soccorsi, e col balsamo delle sue dolci parole.

Ed il giovane provava nell'anima commossa una nuova e più sublime attrattiva per la fanciulla, che fino allora avea amata come una sorella, e come una compagna d'infanzia.

Qualche istante appresso, le due famiglie amiche erano radunate nella sala terrena. Virginia, seduta davanti il piano-forte suonava un' aria sua prediletta — un' aria del passionato Bellini. — Era una musica soave e sospirosa come il flebile lamento di un'anima innamorata.

Una emozione nascosta traspariva dai muscoli leggermente alterati del volto della fanciulla. Ernesto la contemplava con un immobile sguardo, e sentiva il suo cuore dolcemente attirato verso di lei da un sentimento d'indefinita e misteriosa tenerezza. Egli avrebbe voluto che quel momento si fosse prolungato in eterno; e quando Virginia, toccando le ultime note con delizioso abbandono, rivolse i suoi languidi occhi che s' incontrarono nello sguardo di lui, il povero giovane sentì tutto il suo sangue sconvolgersi ed affluire con violenza alle regioni del cuore.

Intanto Gennaro comparve sulla porta, ed annunziò che la colazione era servita.

Passarono tutti nella sala vicina, ed ognuno si sedette al suo posto. Ernesto non abbandonò mai Virginia cogli occhi, e gli fu impossibile di trangugiare un solo boccone. I lieti discorsi della mensa impedirono che

alcuno s'accorgesse della sobrietà straordinaria del giovane.

Giovanni poi mangiava per due, e fra un piatto e l'altro avvicinava sotto al tavolo i suoi piedi e i suoi ginocchi ai piedi ed ai ginocchi di Vittorina che gli era seduta d'accanto.

La fanciulla, che non mancava di buon senso e di spirito, subiva senza lamentarsi l'assedio del suo padroncino, certamente per evitare uno scandalo, e di quando in quando soffocava in gola un grosso sospiro, — indizio senza dubbio della sua indignazione. Dopo l'arrivo dei giovani la sua ilarità senza limiti si era alquanto moderata, ed i suoi occhietti, prima scintillanti e vivaci, s'erano un poco illanguiditi.

Levate le mense, la società si sparpagliò pel giardino. La signora Caterina che abbandonava raramente Virginia, la condusse per un ombroso viale in compagnia di Vittorina, che di tratto in tratto rivolgeva indietro lo sguardo come se attendesse qualcuno.

Virginia passeggiava, come soleva d'ordinario, pensierosa e tranquilla, ora cogliendo un fiorellino per via, ora arrestandosi ad osservare da lungi le deliziose prospettive del lago.

La signora Caterina, vedendo Vittorina tranquilla passeggiare come facevano gli altri, le chiese affettuosamente se si sentisse malata. Conoscendo le abitudini della vivace fanciulla, ella trovava straordinario che non tormentasse Milord, che non gettasse i sassi nell' acqua, e che lasciasse volare in pace le farfalle sugli alberi.

Vittorina arrossì della affettuosa domanda come se le venisse diretta una accusa, e rispose, che il lungo passeggio del giorno antecedente l'aveva molto affaticata.

— « Allora, soggiunse la signora Caterina, andiamo a sederci sotto alla pergola, ove potrai riposarti mentre che Virginia ne farà la lettura. »

Vittorina rispose con una smorfietta di noia che, fortunatamente per lei passò inosservata.

Giovanni, da lontano nascosto dietro un albero, faceva dei segni colla testa, colle braccia, colle mani, non visti che da Vittorina, ed ai quali ella rispondeva ponendo l'indice della mano dritta sul naso, e facendo dei segni nagativi col capo.

Le tre donne giunte sotto alla pergola si posero a sedere sull'erba, e Virginia incominciò la lettura. La signora Caterina rica-

mava, Vittorina ascoltava senza far nulla — ma non intendeva che un mormorio confuso e monotono; tutte le sue facoltà parevano assorte in un solo e dolce pensiero. Il signor Federico ed il signor Ippolito si avviarono al loro abituale passeggio verso la Cadenabbia per la magnifica strada tagliata sulle rive del lago. I due vecchi amici si intrattenevano pacificamente delle delizie campestri, e si comunicavano le loro gioie domestiche, vantando ognuno le qualità dei loro figliuoli.

Virginia era il tesoro del signor Federico, e Giovanni dovea essere il suo sostegno negli anni della vecchiaia che si avvicinavano a gran passi.

Ernesto era la gioia e la consolazione del signor Ippolito, che aveva diviso il suo cuore fra questo unico figlio e la sua buona Caterina.

Talvolta arrestandosi entrambi ad un tratto, sortivano di tasca con unanime movimento le loro tabacchiere, cambiavano una amichevole presa di tabacco, e con un sorriso di paterna compiacenza esclamavano:

— « Finalmente i nostri cari figli sono dottori in ambe le leggi! e noi possiamo viver tranquilli. » E mentre che i due poveri padri si lasciavano trasportare dalla

gioia sulla scienza dei loro figliuoli, i due insigni dottori, stesi sopra un soffice divano, erano gravemente occupati a seguire cogli occhi le bizzarre e fantastiche spirali che formava il fumo dei loro cigari. Taciti e assorti entrambi nei loro pensieri, i due giovani amici si lasciavano trasportare lo spirito nel vasto regno dei sogni, e travedevano attraverso le nubi di fumo un roseo e ridente avvenire, e le tante gioie della vita, nelle quali abbiamo tutti più o meno sperato a vent' anni!....

Intanto appariva sul lontano orizzonte del lago una macchia nera, che a poco a poco ingrandendosi e scorrendo sulle acque, lasciava dietro di sè un bianco solco di schiume, e per l' aria una lunga striscia di fumo.

Era il *Lario*, battello a vapore, che da Como andava a Colico, lasciando o raccogliendo i viaggiatori in tutti i paesi che costeggiano il lago.

Le donne che dalla pergola lo vedeano avvicinarsi, lo seguivano cogli occhi, e quando fu vicino, videro scendere nel barchetto, che conduceva i passaggieri in Tremezzina, un amico di famiglia che da qualche giorno attendevano.

Levatesi allora da sedere, apportarono la

notizia ai due giovani, i quali, appena udito pronunziare il nome del conte Aurelio, scomparvero.

Ernesto, presa la cassetta dei suoi colori, salì sopra un piccolo colle che sorgeva in fianco alla casa, ed arrestatosi in cima d'un erto pendìo, incominciò a copiare un magnifico punto di vista che Virginia gli aveva indicato come uno dei più pittoreschi del lago.

Giovanni col pretesto di andar in traccia del padre, sparì dall' altra parte, e le tre donne furono le sole che rimasero per fare gli onori della casa al nuovo ospite.

Diffatti il conte Aurelio non ritardò a comparire, ed il suo arrivo venne come d'ordinario annunziato dai latrati di Milord che lo aveva veduto avvicinarsi al cancello.

Gennaro accorse ad aprire, e ricevuto il sacco da notte e l' ombrello, introdusse il Conte nella sala terrena ove le signore lo attendevano.

Gli vennero fatte le accoglienze le più cordiali dalla signora Caterina e da Virginia che sapevano accoppiare alle loro amabili e graziose maniere quei facili discorsi che mettono subito l'ospite in libertà e in confidenza.

E poi tutti sanno come in ogni paese d'Italia si accolgano gli amici che vengono a

far visita in campagna, e con quanta cordialità si esercitino i doveri della ospitalità; e se i due giovani si allontanarono invece di correre incontro al nuovo ospite, non si deve farne caso. I giovani della loro età — quantunque dottori — non comprendono certe convenienze sociali, e si lasciano guidare soltanto dalle loro simpatie e antipatie. Del resto il lettore comprenderà la causa della loro ritirata quando avrà fatta la conoscenza del nuovo personaggio.

Il conte Aurelio X.... era uno di quegli uomini pacifici e contenti, che prendono la vita come è, — filosofi o imbecilli — che credono l'esistenza un paradiso, perchè privi d'idee e ricchi di fortuna possono agevolmente soddisfare i loro capricciosi desiderî. Questi esseri non subiscono mai i dolorosi disinganni della vita, perchè non hanno mai avute le belle e poetiche illusioni. — Ottimista alla follia, il conte Aurelio trovava il mondo perfetto, e gli uomini eccellenti; beato di sè stesso, ed amante dei piaceri positivi, egli soleva appellare chimere tutte le speranze, tutte le aspirazioni delle anime nobili, degli spiriti elevati, tutte le compiacenze intime del cuore. Educato superficialmente alla scuola del mondo e de' suoi pregiudizî,

egli ignorava tutte le idee che onorano lo spirito umano, e tutte le istituzioni gloriose o vergognose della patria. Tutti i più illustri scrittori non erano per lui, che dei poeti, e parlava di loro come se occupassero gli ultimi ranghi sociali, ponendo in cima delle umane grandezze il denaro. Egli pretendeva che i libri fossero eccellenti per eccitare il sonno quando si è coricati alla sera; e dei giornali non leggeva che il bollettino della Borsa. — Per lui il più bel museo di Milano era la bottega di commestibili del Rainoldi, ed uno de' suoi prediletti soggiorni era il caffè del Martini. In fatto d' arti non conosceva che le ballerine della Scala.

Se gli veniva fatta qualche osservazione sulla sua maniera di vivere, egli rispondeva, che a Milano avea molti amici, che tutti pensavano e vivevano come lui — e si trovavano contenti!

Il suo fisico corrispondeva intieramente al suo morale. Grosso, paffuto, e rubicondo. Camminava lentamente, e orzeggiando come una barca carica, e con un beato sorriso, inalterabilmente fisso sulle labbra. —

Finite le accoglienze, il discorso cadde naturalmente sulle novità di Milano. La signora Caterina gli chiese cosa si dicesse di nuovo.

— Si dice, egli rispose, che la Taglioni sia fissata per la Scala, e si parla molto d'una magnifica cena data dalla contessa S....

— E la politica?

— Dicono che si faranno delle larghe concessioni, e che a Vienna si stanno apparecchiando le riforme.

Il discorso venne interrotto dal padrone di casa, che entrava col signor Ippolito. Mentre scambiavano i primi saluti, giunsero anche i due giovani che non poteano tenersi più lungamente lontani dalla casa, verso la quale si sentivano entrambi attirati da una potente simpatia, che superava la ripugnanza che aveano per la conversazione del conte.

Trovandosi tutti uniti, cercarono come si potessero impiegare con qualche diletto le ore del giorno, e divertire il nuovo ospite. — Una gita in barchetto sul lago venne proposta ed accettata. Ma il barchetto era piccolo e non poteva contenere che cinque sole persone — bisognava dunque che qualcuno rimanesse.

Attraversando il giardino per giungere alla riva, Vittorina contava le persone, e faceva segretamente i suoi calcoli per vedere se sarebbe rimasta in casa o se avrebbe presa parte alla gita.

A dire il vero non era il partire o il rimanere che l'occupasse, ma bensì il sapere chi avrebbe per compagni, in casa od in barca.

Staccato il battello dalla riva, Ernesto entrò il primo, e aiutò a discendere sua madre e Virginia. Al tocco della mano di Virginia egli provò un fremito per tutte le membra, come se fosse la prima volta in sua vita che avesse toccata quella mano!.... Entrò per quarto il conte, che col peso del suo corpo minacciò di far versare il battello.

— « Manca un' altra persona, » disse Ernesto.

Rimanevano sulla riva Vittorina, Giovanni, Federico ed Ippolito. Vittorina si rifiutò di partire accusando un mal di capo che il sole avrebbe certamente aumentato. Giovanni che aveva le sue idee, voleva ad ogni costo far partire il signor Ippolito, o suo padre, i quali essendo i più vecchi, rinunziavano naturalmente a questo diletto a vantaggio dei più giovani.

Allora ebbe luogo uno scambio di curiosi complimenti, i quali avrebbero fatto sospettare qualche segreta intelligenza fra Giovanni e Vittorina, se il giovane, vedendo di non poter fare altrimenti, non avesse finite le quistioni entrando nel battello.

Chi allora avesse osservato attentamente la giovinetta che rimaneva sulla riva, insieme ai due vecchi, avrebbe scorto sul suo volto una tale alterazione, che poteva essere l'indizio del dispetto e della collera, se ella non avesse sostenuto che era il suo male di capo.

Giovanni sedutosi a poppa prese i remi; la signora Caterina e Virginia si assisero una in faccia del Conte, l'altra in faccia di Ernesto, e il barchetto a poco a poco si allontanò dalla riva e prese il largo.

Federico ed Ippolito appoggiati alla balaustrata del giardino salutavano i viaggiatori, spiegando all'aria i loro fazzoletti, e Vittorina dando un ultimo sguardo al barchetto si ritirò silenziosa e melanconica in casa.

Il lago, come uno specchio, riproduceva capovolte le colline circostanti coi loro verdi boschetti, e coi giardini in pendio, tutti ridenti di fiori.

Le signore avevano aperti i loro ombrellini per difendersi dal sole, cosicchè il barchetto aveva preso l'aspetto d'una di quelle vignette chinesi che si vedono dipinte sui ventagli.

L'aria era tiepida, calma, odorosa. Il barchetto solcava le acque tranquille e trasparenti, cullato leggermente dal tonfo monotono dei remi.

Qualche nuvoletta bianca e sfumata percorreva solitaria il firmamento azzurro — come una soave fantasia nella mente serena del poeta.

L'aria, l'acqua, la terra, la luce e le armonie della natura ispiravano all'anima commossa la dolcezza, l'amore e la poesia.

Ernesto aveva gli occhi fissi nelle brune pupille di Virginia. I due giovani beveano a larghi sorsi nel calice inebbriante dell'affetto, ed obbliando il passato, e non pensando all'avvenire, vivevano come assorti ed immersi nella suprema felicità di quel momento. Parea che tutte le cose non ripetessero che parole di amore; il sole che brillava nel cielo, le acque che mormoravano intorno al barchetto, le rondini che libravano il loro volo sulle acque cristalline, e le verdi piante delle spiaggie ridenti.

Ernesto e Virginia, affascinati da quell'incanto sovrumano, si aprivano il loro cuore innamorato colla eloquenza del silenzio, e di un qualche sospiro compreso e corrisposto col cuore.

Se si fossero trovati soli in quel momento solenne, non avrebbero mai rotto quel silenzio che esprimeva ciò che alcuna lingua umana non sa dire, e che gli innamorati soltanto comprendono.

La signora Caterina, assorta nella contemplazione del pittoresco paesaggio, non faceva alcuna attenzione ai due giovani, che del resto era avvezza a riguardare come due buoni fratelli.

Il conte Aurelio fece intendere finalmente la sua voce per lodare il sapore degli agoni, celebri pesci del lago; ma vedendo che nessuno rispondeva al suo entusiasmo, si tacque nuovamente, pensando che, se non fosse una inconvenienza, avrebbe volontieri dormito. Poi rivolti gli sguardi verso la bella Virginia, e contemplando quel pallido volto soavemente dolce e amoroso, indovinò — ciò che non era difficile — il sentimento che la fanciulla nudriva per Ernesto.

Rivolto allora verso il giovane, lesse sul di lui volto una espressione passionata. Si tacque e meditò come seppe sull' amore. Il suo cervello pensò alla benefica influenza che il movimento del barchetto dovea esercitare sull'affetto dei due giovani amorosi, e conchiuse in sè medesimo « che talvolta l'acqua può accendere il fuoco! » . . . .

IV.

UNA FANCIULLA INDISCRETA

Ma ove era andata a cacciarsi Vittorina?..... La povera fanciulla ritirata nella sua cameretta s'era appoggiata alla finestra, e riguardava tristamente il barchetto allontanarsi sempre più dalle spiaggie e scorrere tranquillamente sulle acque.

Tutta assorta nei suoi mesti pensieri, e mettendo fuori di tratto in tratto un qualche grosso sospiro, restò immobile a contemplare quella barchetta fuggente, fino a tanto che la vide a poco a poco scomparire dietro un promontorio che sporgeva in fuori sul lago.

Allora incominciò a vagare da una camera ad un'altra, senza voglia d'occuparsi in qualche cosa di buono, ora sedendosi macchinalmente sopra una scranna, ora arrestandosi a contemplare una statuetta od un dipinto.

Finalmente, giunta davanti alla stanza di

Giovanni, guardò all' intorno se alcuno l'osservasse, e vedutasi sola, vi entrò. Questa stanza era ben lontana d' apparire come un modello di accuratezza e di ordine. Osservando i differenti oggetti che Giovanni vi aveva posti, o per meglio dire gettati d' intorno, si avrebbe potuto credere essere la dimora d'un rigattiere piuttosto che d'un giovane dottore.

Alcuni vestimenti stavano confusamente misti sul letto, ai piedi del quale giacevano sconvolti gli stivali, le scarpe e le pantofole. Tutte le scranne erano occupate o da un libro, o da un berretto, o da una pipa, e sull'armadio si vedevano frammiste le cravatte coi cigari, colle spazzole, coi pettini e coi guanti. Sopra un tavolo erano collocati alcuni libri in disordine, framezzo ai quali sorgeva un calamaio — senza inchiostro — ed un sacco di carta grigia rotto nel fianco, che lasciava cadere sopra il tavolo i suoi biondi intestini di tabacco da fumare. Malgrado un tal disordine, Vittorina, entrata in questa stanza, sentì diminuire la tristezza della sua solitudine, e, sbarazzata una scranna, si pose a sedere accanto al tavolo.

Incominciò a passare in rivista tutti i libri; il primo che le venne alla mano era

un almanacco: lo depose, e ne prese un altro. Erano le Pandette; non sapendo cosa volesse dire Pandette, lo aperse a caso, e dopo aver percorse alcune linee lo ripose al suo posto. La stessa cosa fece di molti altri libri che aprì sbadatamente, e rinchiuse nel medesimo istante. Così successivamente ebbero lo scorno della sua fredda indifferenza un Rimario del Ruscelli, le poesie del Porta, un romanzo francese, un dizionario italiano e latino, e qualche altro volume. Alfine arrestò più lungamente lo sguardo sopra un frontespizio, il cui titolo pareva averla sedotta. Passò lentamente ad una ad una tutte le pagine d'una lunga prefazione, e giunta alla prima pagina dell' opera, incominciò la sua lettura.

Alle prime linee parve manifestare la sua piena approvazione con una leggiera contrazione delle labbra, che poscia si composero al più amabile e malizioso sorriso. Qualche istante appresso un movimento delle ciglia, accompagnato d'un morso datosi al labbro inferiore, pareva indicare qualche cosa di piccante. Si pose più comodamente sulla scranna, si accomodò le vesti, appoggiò i suoi gomiti sul tavolo, sostenendosi il capo colle mani, come chi trova un grande inte-

resse alla lettura, e continuò a leggere, sempre conservando il suo labbro inferiore prigioniero sotto ai denti.

Qualche movimento nervoso del volto indicava la sua sorpresa, o il suo piacere; e di tratto in tratto si arrestava come per meditare su quanto aveva letto, ed allora il suo volto si animava, e le sue guancie prendevano le tinte d'un delizioso color di rosa.

I suoi occhietti erano divenuti lucidi e brillanti, essa pareva dominata da una certa inquietudine, come se un filtro malefico le si fosse introdotto nel sangue. Udì per un istante alcuni passi lontani avvicinarsi, si levò allora in fretta e nascose il libro fra mezzo gli altri; ma poco dopo avendo inteso quel rumore nuovamente allontanarsi, riprese il libro e continuò la lettura.

Lesse ancora lungo tempo, e finalmente, deposto il volume — che si propose di continuare un'altra volta — si mise a passeggiare lentamente per la stanza, tutta preoccupata e pensierosa. Poi come oppressa dalla folla dei pensieri, si sedette ancora allo stesso posto di prima, e rivolta sbadatamente la chiave — che era stata senza dubbio dimenticata da Giovanni — tirò a sè leg-

germente la cassetta del tavolo, e vi guardò dentro.

La cassetta conteneva alcune lettere frammiste ad altre carte, ed un libro manoscritto che aperse, e nel quale conobbe la scrittura di Giovanni.

Erano piccole note scritte ad intervalli dal giovane studente, forse per conservare la memoria di alcuni giorni della vita, o per concedere uno sfogo allo spirito e al cuore.

L'indiscreta fanciulla non si fece alcuno scrupolo di leggere quei pensieri d'un giovane, ed anzi un po' la sua curiosità, un po' il suo cuore le consigliarono quella incauta lettura.

Vedendo che il volume era troppo grosso per poterlo leggere da capo a fondo, lo aperse a caso, e incominciò a percorrere le seguenti memorie.

« *Padova*, *agosto* 18... La prima epoca
« della mia vita è finita. La più spensierata
« e forse la più bella!

« Ne provo un misto di piacere e di do-
« lore. Di piacere, per essermi finalmente
« liberato dalle noiose ore di scuola, e dal-
« l'epoca terribile degli esami semestrali;

« di dolore, dovendo abbandonare per sempre
« tante care abitudini, e tante belle cono-
« scenze. — Domani dirò addio per l'ultima
« volta alla patria di Antenore, e di Antonio
« Pedrocchi!

« Addio, Padova, città delle scienze....
« e delle follie! Follie talvolta più sapienti
« delle scienze, scienze più astratte della fol-
« lia! — Felice colui che sa trarre un qualche
« profitto dalle scienze, ma infelice.... mille
« volte infelice colui che non è stato mai
« folle in sua vita!....

« Addio, Zambeccari e Zangrossi, libraio e
« trattore, uomini illustri e celeberrimi!
« Mercè vostra noi abbiamo largamente nu-
« drito lo spirito..... ed il suo mortale in-
« viluppo! Addio alla vostra biblioteca, ed
« alla vostra cucina! Entrambi voi sapete
« che l'uomo non vive di solo pane!....

« Addio, ore deliziose del dolce far nulla,
« addio, lunghi colloquî cogli amici sotto
« le tende dei caffè del Prato della Valle,
« addio, passeggi solitarî nel giardino del
« Piazza, addio, belle madonne adorate all'ul-
« tima messa nella chiesa del Santo, addio,

« gioie e dolori di questa vita indipendente e
« tranquilla, nella quale con uno scudo in
« tasca si è ricchi, e con le tasche vuote si
« è ancora felici!.... »

Vittorina vedendo che gli addio si prolungavano per alcune pagine ancora, pensò di passar oltre, e rivolti alcuni fogli continuò a leggere varie impressioni scritte senza dubbio da Giovanni nel suo ultimo viaggio nel Veneto.

« Siamo giunti di buon mattino in Arquà.
« L'idea di visitare la tomba del Petrarca
« aveva esaltato lo spirito di Ernesto. Egli
« mi parlava della dolcezza dei versi del
« Canzoniere, che mi assicurava aver fatte le
« sue delizie nei passeggi solitari in Tre-
« mezzina. — Mi parlava del rispetto di Al-
« fieri, del Cesarotti, del Foscolo, del Byron,
« del Châteaubriand, e di tanti altri uomini
« illustri per le ceneri del cantore di Laura.
— « Ammiro la tua ammirazione, io gli
« risposi, ma mi rifiuto di scrivere alcuna
« descrizione nel libro delle mie memorie.
« Non mancano descrizioni della tomba d'Ar-
« quà, colle impressioni, entusiasmi, e de-
« clamazioni analoghe. Bisogna render giu-

« stizia agli Italiani per gli omaggi coi quali
« onorano gli uomini grandi.... quando
« sono morti!.... Io non sono di quei molti,
« che per la passione dei morti portano a
« cielo le sonnifere prose del reverendo
« padre Cavalca, di ser Giovanni Fiorentino,
« del Firenzuola, del Sacchetti e di tutti i
« trecentisti. L'oro della lingua mi fa lo
« stesso effetto che l'oro delle monete, il quale
« se non mi procura alcun diletto lo stimo
« inutile e superfluo; ora, l'oro della lingua
« dei trecentisti mi fa sbadigliare orribil-
« mente, e per questo amo meglio gli scrit-
« tori meno puri, ma più istruttivi e dilet-
« tevoli. Queste sono forse bestemmie lette-
« rarie,.... ma per queste bestemmie nessuno
« è andato all'inferno. Ora io conchiudo che
« se un povero poeta vivente facesse certi
« sonetti del Petrarca, non troverebbe un
« editore che volesse stamparli per nulla!....

« — C'è qualcuno che ha messo del male
« fra te e Petrarca, soggiunse Ernesto; que-
« sta tua freddezza pel canonico d'Avignone
« non può sussistere senza una particolare
« ragione. Tu sei mal prevenuto, dici male
« di lui, e forse non hai letto abbastanza il
« Canzoniere.

« — È tutto il contrario, io gli risposi —

« e se il confronto non fosse troppo plateale,
« potrei dirti che ho provato del Petrarca
« la stessa cosa che dei nostri *tortelli!*....

« Dopo d'averne avuta una grave indige-
« stione, non ho potuto più inghiottirne. —
« Figurati che il mio professore di rettorica
« ne andava pazzo.....

« — Di *tortelli?*

« — No! di Petrarca! e quantunque Don
« Jacopo fosse un onesto e venerabile uomo,
« pure aveva una passione sfrenata, senza
« limiti, non solo per Petrarca, ma ancora
« per tutti i suoi imitatori.

« I di lui eruditi commentarî filologici in
« quattro grossi volumi mi resero insoppor-
« tabili tutti questi poeti, che facevano cento
« sonetti sulla mano d'una donna, e un cen-
« tinaio di canzoni e di madrigali, o di si-
« mili altre furfanterie pastorali sui capei
« d'oro, sul seno d'avorio, sugli occhi d'e-
« bano, sui denti di madreperla, sulle labbra
« di corallo delle loro donne di mosaico! —
« Figurati che il dabben uomo ha scritta una
« ventina di volumi tutti risguardanti Pe-
« trarca, nei quali egli analisa il poeta tre-
« centista fino nei punti e nelle virgole, fa-
« cendogli dire delle cose che il canonico non
« ha mai sognate in sua vita. — Tuttavia

« questa sua passione valse ad aprirgli le
« porte del tempio della gloria, e tutti gli
« ambiziosi desiderî letterarî di Don Jacopo
« vennero completamente soddisfatti. Egli ebbe
« il suo piedestallo. — Morì nell'età di 90
« anni in odore di poeta cesareo, e membro
« onorario di un'accademia.... che non no-
« mino per pudore!....

Vittorina annoiata, come il nostro lettore, di codeste fanfaluche, passò oltre sperando di trovare qualche cosa di più interessante, e cadde in un'altra freddura.

« Giunti a Torreglia, ove abita l'illustre
« abate Barbieri, Ernesto mi disse:

« — Quantunque fanatico del canonico Pe-
« trarca, amerei meglio di aver fatti i versi
« dell'abate Barbieri.

« — E perchè, gli chiesi io?

« — Perchè l'abate è ancor vivo, Ernesto
« mi rispose, ed il canonico è morto.... quan-
« tunque sia immortale!.... »

Queste ultime righe misero il colmo alla noia della povera fanciulla, la quale sperava di trovare qualche cosa di tenero, di sentimentale, di passionato, e non trovava che bazzecole e cinguetterie.

Pensò allora d'aprire addirittura le ultime

pagine, nelle quali forse avrebbe trovata una qualche impressione più recente, e più interessante per lei. E non s'ingannava, perchè scartabellando il libro verso la fine, le cadde sotto agli occhi il proprio nome. Allora il cuore incominciò a batterle in fretta in fretta, si fece tutta rossa, le si velarono gli occhi, ed un sudor quasi freddo le inumidì le mani tremanti.

Attese prima di leggere d'essersi un po' ricomposta, ed intanto le idee le passavano in folla pel cervello, sospinte le une dalle altre, come quelle nubi spezzate che si vedono in primavera scorrere rapidamente pel cielo sospinte da un forte vento di tramontana. Finalmente, fattosi coraggio, incominciò a leggere le linee seguenti:

« Ho riveduto con piacere Vittorina, questa « cara compagna de' miei giuochi giovanili; « ma come l'ho trovata cangiata, ingrandita, « imbellita! — È divenuta una vezzosa e se« ducente giovinetta!

« Ogni anno al mio ritorno dagli studî mi « correva incontro a salutarmi, come mia so« rella; quest'anno non osava dirmi nulla, « era confusa e taciturna.

« Il giorno dopo il mio arrivo i suoi occhi

« mi guardavano in un modo strano, e quando
« le diedi la mano per discendere dal colle,
« mi avvidi che la sua mano tremava nella
« mia. — Mi sento tutto disposto ad amarla,
« e son sicuro che il suo affetto mi farà di-
« menticare la Angiolina, la Cecilia e la Giu-
« lietta. »

Che il lettore si figuri l' espressione del volto di Vittorina. Cadutole il libro dalle mani, restò come stupida ed immobile quasi fosse stata colpita dalla folgore.

Povera fanciulla! fino allora la sua giovinezza innocente era scarsa placida e tranquilla; le più belle illusioni avevano sorriso alla sua mente ancora ignara dei segreti misteriosi della vita. Un giorno il suo cuore si aperse, come un fiore, all'affetto; il giorno, dopo il primo disinganno veniva ad avvertirla che l' esistenza reale non rassomiglia punto ai sogni dorati della sua fantasia, alla chimerica esistenza sognata dal suo cervello. — Un dolce sentimento d' amore, ignorato fino allora, si manifestava nel suo cuore palpitante, ed un dolore lo seguiva da vicino, per farle espiare colle lagrime quel fremito voluttuoso e fugace.

Addio; franco e gaio scroscio di risa della

vispa fanciulla: il primo alito d'amore aveva moderata quella gioia, il primo soffio del dolore l'aveva spenta!

Calmata alquanto la prima, e la più forte impressione, incominciò a chiedere a sè stessa chi fossero le sue rivali, e ricordandosi di aver interrotta la lettura degli addio, pensò di ritornare indietro e di cercare se in mezzo a quelle strane follie vi fosse fatto un qualche cenno delle tre creature fatali — e sconvolgendo quelle pagine con una mano convulsiva, pensava come mai, così giovane, Giovanni avesse amato tre donne e le avesse anche obliate a tal segno da aprire nuovamente il suo cuore ad un altro affetto.

Scorrendo intanto con l'avido sguardo quelle note che avea lette da principio, si propose di continuare la lettura presso a poco ove l'aveva lasciata, e dopo qualche altro insignificante paragrafo, scoperse le linee che seguono:

« Addio Angiolina che ho amata nel primo
« anno de' miei studî di Padova, per la ras-
« somiglianza alla Adelina che aveva adorata
« con tanto fervore a Milano. »

Vittorina si pose le mani nei capegli e

poi ristette sorpresa fra la disperazione ed il riso, perchè incominciava a credere uno scherzo questa genealogia di donne passate in rivista da un ragazzo di ventitrè anni appena. — « E se fosse vero? » ripeteva a sè stessa, « diavolo! come amano gli uomini! » e colla collera nel cuore e le lagrime agli occhi continuava la lettura.

« Tu mi hai fatto passare degli istanti
« felici, che io avrei lungamente prolungati,
« se il tuo intelletto avesse pareggiate le
« tue forme, e se la tua coltura non fosse
« stata uguale a zero.

« Povera Angiolina! eri bruna come una
« greca, e noiosa come questa lingua. Avrei
« volentieri passato al tuo fianco un'ora al
« giorno; tu esigevi che vi passassi il giorno
« intero — e ancora più! — Incauta! tu
« obbliavi quel sapiente proverbio che dice:
« — Chi non si contenta dell'onesto, perde
« il manico ed il cesto!....

« Addio, deliziosa e vivace Giulietta, che
« dividesti meco le mie fatiche, i miei studî
« e le mie gioie.... i miei cigari! Tu eri
« uno studente di genere femminile. Parlavi
« di medicina e di legge colla medesima faci-
« lità che mettevi a fare una cuffia o un

« cappellino. Tu conoscevi meglio di me l'o-
« rario delle scuole, e m' indicavi i giorni
« di vacanza meglio del calendario. Quanta
« premura, quanto affetto tu ponevi nel con-
« solare le mie ore di noia.... e nell'attac-
« care i miei bottoni!

« Addio a te pure, sentimentale, patetica
« e vezzosa Cecilia che io doveva amare in
« eterno!.... Addio forse per sempre, bruna
« e bella Veneziana? Il dolce accento del
« tuo incantevole paese risuona ancora nel
« mio cuore, come l'eco lontano di un canto.
« Io non obblierò giammai le nostre pas-
« seggiate della sera per le brune vie di
« Venezia, e le gite in gondola sull'ora del
« tramonto, quando pareva che la vaga città
« scomparisse sotto all'acque marine, traendo
« seco i suoi tesori, e si vedeva da lontano
« il suo maestoso diadema di cupole, di
« campanili e di torri, tuffarsi in una neb-
« biola dorata dagli ultimi raggi del sole.
« Finalmente la bella regina del mare
« avvolgeasi intieramente nel bruno manto
« della notte, come nel suo regale abbiglia-
« mento di lutto. Allora non si scorgeva
« più da lontano che una miriade di lumi,
« più brillanti delle stelle, che splendevano

« sulla regina dormiente, come la faci fune-
« rarie sulle bare.

« E non obblierò mai quelle notti calme
« d'estate, quando l'aure fresche c'invitavano
« a percorrere la tranquilla laguna, e che
« la nostra gondoletta ne conducea lungo
« il Canal Grande in fianco di quei marmorei
« palagi.

« Oh! mi rammento ancora i nostri dolci
« colloquî, e le parole di amore mormorate
« a fior di labbro, ed i soavi sospiri, confusi
« colla brezza notturna! E la bianca luna
« che tremolava sulle onde, e le acque che
« grondavano dai remi come frangie d'argento!

« E mi ricordo ancora i nostri pellegri-
« naggi solitarî sulla incerta arena del lido,
« quando il mare maestoso ne rendeva esta-
« tici e muti co' suoi tremendi muggiti, e
« ci bagnava il volto colla spruzzo delle sue
« candide schiume!

« Addio, donna passionata e sublime; nata
« per gioire della vita accanto d'un poeta, e
« condannata a vivere fra la prosa d'un
« mondo ignavo e volgare!

« Addio, infine, care e dolci memorie della
« prima giovinezza, begli anni dai caldi amori
« e dalle facili gioie, dal franco ed aperto sor-
« riso, bella ed allegra età che gli uomini
« severi condannano... e invidiano! »

Vittorina era giunta al colmo dell'amarezza; il suo spirito vaneggiava, spossato ed affranto dalle tante e violente sensazioni alle quali si era trovato in balìa.

La colpevole fanciulla trovò la punizione della sua indiscretezza nello stesso peccato.

Ella sentiva già in sè stessa il rimorso di aver ceduto a quel colpevole desiderio di penetrare coll'audace suo sguardo negl'intimi segreti d'un giovane. Sollevando una fatale cortina, ella aveva veduta la vita sotto un nuovo e terribile aspetto; ella provava, come Eva dopo il peccato originale, la vergogna di sè stessa, sentendo la sua innocenza ed il suo candore svanire, e privarla d'una bellezza preziosa e divina, la bellezza d'un'anima casta ed immacolata.

Turbata, malcontenta ed afflitta, ella sentì gonfiarsi il seno sospiroso, e proruppe, dopo un qualche singhiozzo in un dirottissimo pianto.

Nel medesimo istante, Giovanni ritornato dalla gita sul lago, entrava nella stanza, e vedeva con sorpresa le abbondanti lagrime, ed il dolore di Vittorina. Si avanzò rapidamente fino a lei, e cercando d'intorno se potesse discoprire la causa d'un tanto dolore, vide ancora aperti sul tavolo i due volumi che l'incanta fanciulla aveva letti.

Uno era il libro manoscritto delle memorie di lui; e l'altro?..... l'altro era un volume delle *Novelle del Casti!*

Giovanni comprese ogni cosa, e non disperò di calmarla. Il proverbio dice, che un diavolo scaccia l'altro, ed il giovane pensò forse che colle Novelle del Casti avrebbe potuto consolarla dell'altra lettura. Con questa bella idea nella testa, Giovanni fa due passi in avanti, chiude internamente l'uscio della stanza..... e qui finisce il capitolo.

V.

UNA SERA ED UN MATTINO

A quel giorno burrascoso e fatale per l'incauta Vittorina, soave e delizioso per Virginia, era succeduta una sera calma, ed una notte scintillante di stelle.

Tutti i nostri personaggi seduti intorno ad un tavolo nella sala terrena, giuocavano alle carte. La lucerna che stava nel mezzo del tavolo rischiarava tutti quei volti che, per i bizzarri contrasti delle loro espressioni, offrivano un quadro curioso e piccante.

I due buoni padri di famiglia Federico ed Ippolito attendevano tranquillamente al giuoco, volgendo di quando in quando un sorriso di paterna compiacenza ai loro figli. La signora Caterina che faceva gli onori della casa, parlava a questo ed a quello, e scherzava con buon garbo sulla prospera e sull'avversa fortuna.

Il conte Aurelio offriva il rubicondo aspetto d'un uomo che aveva perfettamente pranzato, e che pranzando, aveva ben sovente veduto il fondo al bicchiere.

Giovanni aveva un'aria di conquista, come Napoleone dopo la battaglia di Marengo. Ernesto, silenzioso e raccolto nei suoi pensieri, slanciava un qualche sguardo affettuoso a Virginia, e la fissava lungamente negli occhi.

Il mite e puro affetto che germogliava nel cuore della vereconda fanciulla, aveva abbelliti i suoi occhi melanconici di un nuovo raggio di bellezza, ed aveva dato al suo mesto sorriso un nuovo incanto.

Vittorina era pallida e muta. Sul suo volto abbattuto, la tristezza aveva preso il posto della abituale ilarità. Non osava sollevare le pupille vergognose, come se le sembrasse di portar tracciati sulla fronte i suoi pensieri. Una disgustosa amarezza le rodeva il cuore e le le turbava lo spirito.

Finito il giuoco, Virginia prese commiato dagli amici con un grazioso e modesto saluto, e ricevuto sulla fronte un affettuoso bacio paterno, si ritirò nella sua stanza.

La cameretta di Virginia era situata al secondo piano della casa, ed aveva due

finestre sul giardino dalla parte del lago. Le suppellettili erano moderne ed eleganti; le sedie, disposte con bell'ordine, erano ricoperte d'una stoffa di seta cilestrina a palme bianche. Le cortine che formavano dei graziosi festoni alle finestre, ed il padiglione del letto, erano della medesima stoffa, con ornamenti di ricche frangie, di cordoni e di fiocchi.

Copriva il letto una copertina elegante di seta parimenti cilestrina, ricoperta da un velo trasparente, ricamato nei contorni, e rilevato negli angoli da graziosi nastri di raso.

Sul caminetto di marmo bianco erano collocati due magnifici vasi di Boemia, adorni dei più bei fiori del giardino. Sull'armadio si vedevano disposti con buon gusto alcuni oggetti d'arte e di lusso, in porcellana ed in bronzo, doni e care memorie dei parenti e degli amici.

Sul tavolo rotondo che stava nel mezzo, ricoperto da un tappeto, erano collocati con bell'ordine i suoi libri, le sue carte, i suoi lavori, alcune strenne di lusso, le vedute disegnate da Ernesto, ed un magnifico Album coi cartoni riccamente arabescati in oro ed in colori.

Un bel quadretto all'olio, di antico pit-

tore, rappresentante la Vergine dei Sette Dolori, era appeso al letto in una cornice dorata. La tristezza del volto sofferente, eppure divino, di questa santa immagine, ispirava a Virginia un' affettuosa devozione ed una cofidenza piena di fede.

Questa semplice ed elegante cameretta, testimonio dei reconditi segreti di una casta fanciulla, col suo letticciuolo velato e seminascosto dagli addobbi, esalava tutto intorno un certo qual profumo di verginità, di pudore, di innocenza, che ispirava la venerazione e il rispetto.

Virginia, entrata nella sua stanza e chiusa la porta, si appoggiò lievemente alla finestra ancora aperta, e si mise a contemplare le stelle che brillavano quella sera nel cielo sereno, a respirare una buffata d' aria fresca, e ad ascoltare i rumorii della notte.

I monti disegnavano nettamente nel cielo azzurro le curve irregolari delle estreme loro balze; gli alberi confusi dalle dense ombre della notte, non presentavano allo sguardo che dei massi informi ed oscuri.

Dalle onde brune del lago veniva un rumor cupo, confuso col gracidar dei rannocchi, e colla monotona cantilena delle cicale e dei grilli. Di quando in quando s' udiva uno

strido acuto per l'aria, ed un ululare sinistro degli uccelli notturni. Ad ogni stormire di fronde Milord mandava dei lunghi latrati, ai quali rispondevano da lontano gli altri cani.

Talvolta un soffio più forte di vento confondeva e disperdeva quei rumori per lo spazio, e la campagna ritornava nel silenzio.

Quella calma universale e imponente che succedeva ai mille susurri della notte, impressionò Virginia, che con un brivido pauroso si levò dalla finestra e chiuse le imposte.

Incominciò allora a spogliarsi con quella modesta compostezza che si addice così bene ad una onesta fanciulla, quantunque sola. Appese le sue vesti ad un uncino che stava fitto nel muro, e disposte con ordine le sue biancherie di bucato sopra una sedia, si passò attorno la vita un farsetto guarnito di merletti.

Indi, postasi in ginocchio sopra il letto, colle mani giunte e cogli occhi supplichevoli davanti alla immagine della Madonna, incominciò la sua breve, ma fervente preghiera.

Pregò dapprima pel suffragio dell'anima della sua povera madre, poi, per la conservazione della salute dell'amato suo padre, del fratello e di tutti i suoi cari; e supplicò finalmente la Vergine santa di intercederle presso Iddio la grazia di essere una savia ed onesta

fanciulla, e di conservarla sempre nel retto sentiero della virtù e della fede.

Poscia, baciata la Madonna, si coricò, ed incrociando sul seno le sue braccia, si addormentò tranquillamente, d'un sonno calmo, consolato da qualche sogno soave e da qualche innocente visione.

A quell'ora medesima, Vittorina bagnava di lagrime il suo guanciale. Spogliatasi in fretta e senza proferire la solita preghiera della sera, ella si era posta rapidamente nel letto, per poter pensare a suo bell'agio ai torbidi momenti della scorsa giornata.

Quel giorno aveva posto una barriera fra il suo passato e l'avvenire, e le pareva già d'essere lontana di un secolo dall'epoca della sua bella innocenza.

La vergogna, il rimorso del suo fallo, il timore di venire scoperta, le perdute illusioni, e le idee sconvolte che l'aveano trascinata ad una colpa irreparabile, tutti questi pensieri confusi e le immagini che aveano fortemente colpito il sno spirito colla lettura del mattino, passavano davanti alla sua mente esagitata e sconvolta, e le rendevano insopportabile il calore del letto, ed impossibile il riposo.

Povera fanciulla! come fu per lei lunga;

triste e dolorosa quella notte, e come differente da quel tempo felice, nel quale, a un giorno allegro e ridente succedeva una notte calma e tranquilla!

E Giovanni che era la causa della sua colpa e delle sue sofferenze, Giovanni dormiva sugli allori acquistati, col profondo sonno d'un dottore, che ha imparato negli anni di studio l'arte aggradevole di sedurre le fanciulle, senza curarsi delle funeste conseguenze d'un fallo.

Ernesto si voltava e rivoltava nel letto senza poter chiudere gli occhi, ripassava nella mente ad uno ad uno tutti gl'istanti deliziosi di quel giorno, si meravigliava seco stesso di non aver potuto parlare a Virginia del suo affetto, e di non aver saputo esprimere uno solo dei tanti sentimenti che occupano il suo cuore, e sognava, senza dormire, le più belle e le più strane cose del mondo, facendo e disfacendo proponimenti e progetti, come se l'avvenire, la felicità e l'esistenza, appartenessero agli uomini, e si potesse a nostro buon grado disporne.

E passò così una notte agitata e febbrile, fino a tanto che vide per la finestra il cielo farsi rosso col primo barlume del crepuscolo.

Allora si alzò, si vestì in fretta, e discese

nel giardino per respirare l'aria fresca e benefica del mattino.

Era una domenica d'ottobre. La campagna che incominciava a ingiallire, gli alberi che perdevano le foglie, i fiori che si ripiegavano sugli steli avvizziti, tutti questi funebri apparati della natura che si dispone a morire, disponevano lo spirito alla melanconia e alla tristezza.

La rugiada della notte brillava ancora, tremolando sulle erbe e sulle foglie; l'aria era fresca e pregna degli odori della terra inumidita e delle piante.

Ernesto si assise sopra un sedile di pietra nel fondo d'un boschetto che sorgeva sulle falde d'un erboso pendìo, nel quale, degli stormi di passeri e di altri uccelli facevano un pigìo confuso di tutti i loro diversi gorgheggi.

Attraverso i rami secchi degli alberi si vedeva il cielo roseo e porporino dell'aurora, e le estreme cime dei monti dorate dai primi raggi del sole.

Il cuore del giovane, già dall'amore disposto alla meditazione, si trovò eccitato maggiormente ai fantastici sogni da quella mesta natura d'autunno, in quell'ora calma e poetica, da quel sole sorgente, da quella brezza del mattino fresca e odorosa.

E mentre che il suo spirito vagava in balìa de' suoi teneri pensieri, vide nel fondo lontano d' un viale un' ombra bianca ed immobile, che gli parve al primo aspetto una statua, ma vedendola dipoi muoversi lentamente ed aggirarsi fra gli alberi, aguzzò gli sguardi, e riconobbe finalmente Virginia.

Non osò andarle incontro, non osò levare la voce, nè fare un passo, nè muoversi. L' attese immobile, sperando che si avvicinasse e venisse. E la fanciulla a poco a poco si avvicinò e venne, e trovandosi tutto ad un tratto in faccia di Ernesto, che non aveva prima veduto, ne restò tutta sorpresa, e gli disse con una voce che tradiva la sua profonda emozione:

— « Voi qui... ed a quest'ora?...

— « E voi? — disse Ernesto tremante.

— « Oh! — rispose la fanciulla — io ho sempre amato passeggiare il mattino pei campi, e respirare l' aria fresca e balsamica;... ma voi... voi avete sempre amati i lunghi sonni!...

— « È vero — rispose Ernesto vergognoso — è vero, Virginia; altre volte io non comprendeva queste gioie, io non sentiva questi piaceri... ma da qualche tempo si è fatto un gran mutamento nel mio cuore... dopo che vi è penetrata l' immagine... d' un angelo. »

Virginia abbassò gli occhi e divenne tutta rossa.

— « Oh, ascoltate! continuò il giovane con un accento supplichevole e dolce — ascoltate, Virginia, qualche parola del cuore. Avrei tante cose a dirvi; ma è così difficile esprimere quello che sento nell'anima! »

La fanciulla, appoggiatasi una mano sul cuore per comprimerne i palpiti troppo violenti, sporse l'altra ad Ernesto, e, di rossa che era, divenne tutta pallida in volto. Ernesto prese la mano della giovinetta nelle sue, la sentì tutta bagnata di freddo sudore.

— « Oh Dio! Virginia — egli esclamò — che avete voi mai! sarebbe egli possibile che voi provaste nel cuor vostro quello che io provo nel mio!... Oh! io vi amo, Virginia, vi amo del più santo, del più puro, del più nobile amore, d'un amore degno di voi e della vostra anima innocente. Da lungo tempo io ammirava in silenzio la vostra bellezza e la vostra pietà. Cara e dolce creatura, buona e generosa coi tapini, cogli infelici, coi poveri; cuore che comprende tutti i dolori e tutte le pene della vita!

« L'espressione soave del vostro pallido volto, gli occhi vostri divini, e quegli sguardi pieni di melanconia e di dolcezza, mi hanno

infuso nell'anima un affetto profondo che ha modificate le mie idee, che ha esaltato il mio spirito, che ha nobilitato il mio cuore. Virginia, se mi credete degno di voi, permettete che vi ami, lasciatemi sperare in un felice avvenire, ditemi una volta colla vostra voce più dolce della musica, che io potrò forse dividere la vita con voi! »...

Virginia tremava per tutte le membra, e le mancava la forza di proferire un solo accento; ma i suoi occhi pensierosi fissavano il giovane con una ineffabile dolcezza.

Ernesto si sentiva ardentemente sospinto ed attirato verso quel volto pallido e bello, verso quei morbidi capelli neri ondeggianti sul candido collo; ad ogni sospiro della commossa fanciulla, egli respirava il tiepido alito di quella bocca soave, — ma non osava appressare le tremule labbra a quelle membra palpitanti: egli avrebbe creduto di profanare con un bacio quegli istanti divini.

Fece forza a sè stesso, chiuse i suoi ardenti desiderî nell' animo, e fatta seder la fanciulla sulla banchetta di pietra, le si pose in ginocchio davanti, e fissandole gli occhi negli occhi continuò lungamente a contemplarla in silenzio.

Quando la vide alquanto ricomposta e tran-

quilla, le parlò del passato, della loro infanzia, dei loro giuochi, delle loro corse pel giardino, per le colline, sul lago. Le parlò lungamente di tutte le sensazioni, di tutti i palpiti, di tutte le pene dell'amoroso suo cuore, di tutti i dubbî, di tutti i pensieri, di tutti i trasporti dell'esaltato suo spirito.

Le promise che appena ritornati a Milano avrebbe parlato a sua madre del loro vicendevole affetto, e l'avrebbe fatta l'interprete dei loro desiderî per intercedere la di lei mano di sposa.

Ed allora, trasportato dalla immaginazione esaltata, le parlava d'un avvenire calmo e felice in quei bei luoghi che avrebbero ad ogni istante richiamati allo spirito i loro pensieri di amore!...

Ma Virginia ascoltava muta e melanconica, e rispondeva a tante belle promesse con qualche lungo sospiro.

Ernesto, attristato da quella scoraggiante mestizia, le chiese quali funesti pensieri le turbassero il cuore, e perchè non dividesse con lui tante deliziose speranze.

E Virginia sollevando verso il cielo i suoi grandi occhi bagnati di lagrime, rispose:

— « Iddio voglia essere propizio ai nostri desiderî, o Ernesto! ma non bisogna intrat-

tenersi con soverchia confidenza d'un avvenire incerto, e che non dipende da noi. Io sento talvolta in me stessa di così tristi pensieri, che mi conturbano l'anima e mi conducono a piangere.

— « Voi, così giovane e bella, date ascolto a così strane chimere? e mentre che la gioventù vi sorride, dubitate d'un avvenire che v'invita ad essere felice?

— « Oh Ernesto, ho veduto non è molto questi fiori levare il loro calice odoroso verso il sole, ed imbalsamare tutto intorno l'aria dei loro profumi, ed ora appassiti si piegano verso la terra, senza colore e senza olezzo... e questi alberi che ci stanno d'intorno erano in primavera verdi e rigogliosi, ed ora le loro foglie secche e giallognole si staccano dai rami e vengono a cader sulla terra!.... Iddio solo, Ernesto, dispone dei nostri destini: non facciamo dunque dei vani progetti; — preghiamo piuttosto e speriamo in lui. »

Tacquero entrambi. Intanto alcune nubi gonfie di pioggia avevano nascosti i raggi del sole, ed un soffio di vento agitava la superficie del lago, e faceva cadere con un triste susurro le foglie secche degli alberi. Alcuni corvi — come si vedono sovente nell'autunno — discesero gracidando nel boschetto. Le

campane della parrocchia suonavano la messa. Da tutti i colli circostanti scendevano i contadini formando varî gruppi sulle vie che conducevano alla chiesa.

I due giovani rientrarono in casa senza proferire una parola, ma col cuore gonfio di affannosa tristezza. — Poco dopo andavano coi loro parenti alla messa, e quel giorno Virginia pregava Iddio con molto fervore, e pregando si poneva le mani sul volto per nascondere una lagrima.

VI.

UNA VISITA INASPETTATA

Erano passati più di due mesi da quel mattino di ottobre, nel quale Ernesto e Virginia, incontrandosi nel boschetto, si erano rivelato il loro vicendevole amore. Le cose camminavano a meraviglia. Ritornati a Milano sul finire dell'autunno colle loro famiglie, e fatte le domande in regola, i due giovani erano stati fidanzati con piena soddisfazione dei parenti, che vedevano in cotesto maritaggio tutti gli elementi d'un felice avvenire per i loro figliuoli, ed un nodo novello, che avrebbe legate con una stretta parentela due famiglie già da lungo tempo unite dalla più santa amicizia.

Gli sponsali dovevano aver luogo in primavera: intanto si stavano prendendo le disposizioni opportune, e si lavorava alacremente intorno all'elegante corredo della sposa.

Coteste prossime nozze occupavano grandemente lo spirito, per natura meditabondo, di Virginia, ed il suo cuore palpitava ogni qualvolta il suo pensiero si portava verso quel giorno desiderato e temuto. Vagando da un pensiero ad un altro, la sua fantasia andava a perdersi in un labirinto di cose misteriose ed ancora incomprese dal candore della sua anima innocente. Ella faceva mille incantevoli progetti, come sogliono fare le fanciulle, ma poi il suo spirito, d'indole melanconica e triste, la portava a dubitare di tanti sogni ridenti; e così vagava continuamente, come una navicella in balìa d'onde contrarie, ora spinta dallà speranza al timore, ora risospinta dal timore alla speranza.

Ma generalmente questo suo lungo vaneggiamento finiva con una sola conclusione, ed era, che se i suoi sponsali, a causa d'un qualche ostacolo impreveduto, dovessero venire sospesi, ella ne sarebbe morta di crepacuore.

E se talvolta nelle intime confidenze che faceva ad Ernesto nelle sue affettuose espansioni, ella manifestava un così doloroso pensiero, egli si metteva un po' in collera, la sgridava amorevolmente, le prometteva mari e mondi, e finiva col persuaderla della loro

eterna felicità, e della impossibilità d'ogni ostacolo.

Talvolta uscivano di Porta Orientale con la signora Caterina per respirare l'aria della campagna e per godere dei pallidi raggi d'un sole di dicembre, e camminando lungo i viali di Loreto riguardavano da lontano le montagne azzurre del lago, colle cime ricoperte di neve, e pensavano in silenzio al passato e all'avvenire.

Intanto quella pura e nobile affezione aveva intieramente mutato Ernesto, e modificate notabilmente le sue idee ed i suoi gusti. Le dolci e soavi emanazioni dell'amore di Virginia aveano fatto germogliare dei sentimenti elevati nel suo cuore dapprima freddo ed indifferente, come i tiepidi aliti di primavera, riscaldando le zolle indurite dalle nevi dell'inverno, fanno sbocciare dalla terra le violette profumate.

Quella immagine immacolata dall'angelico sorriso, sublime di pudore e di onestà, che gli stava sempre davanti agli occhi, aveva scancellate intieramente dal suo cuore le immagini invereconde e lascive, tracciate da una giovinezza materiale e licenziosa. — Un santo amore è un secondo battesimo che purifica l'anima, e la rende degna d'aspirare alle più alte virtù! —

Giovanni dunque aveva perduto un amico prima di avere acquistato un cognato; ma di ciò non ne faceva gran caso, non mancandogli in Milano altri giovani per dividere i suoi ozî, le sue ciarle e i suoi banchetti.

Per altro, se Ernesto aveva abbandonato gli amici e le loro abitudini, egli non aveva rinunziato alle adunanze segrete della sera, nelle quali si agitavano più che mai le politiche quistioni sui futuri destini dell'Italia. Egli era anzi divenuto uno dei più ardenti settarî, ed il caldo amore che portava alla patria era aumentato in proporzione della elevatezza dei suoi sentimenti.

Giovanni continuava pacificamente la sua ottomana esistenza in compagnia degli altri basciá del caffè di San Carlo, occupati, nelle ore che non giuocavano al bigliardo, ad istudiare il modo più opportuno per ingannare il tempo... e le donne! o facendo una dimostrazione politica con una splendida cena.

Vittorina, dopo di aver molto pianto in segreto e dato un largo sfogo ai primi rimorsi, osservando il suo guanciale bagnato da abbondantissime lagrime, pensò di averne versate abbastanza per lavare le sue colpe, e incominciò a farsi coraggio.

Giovanni dal canto suo non mancò di elo-

quenti dimostrazioni per persuaderla, non essere i di lei peccati così amari come aveva creduto dapprima, e le fece animo dicendole che nella avanzata età avrebbe potuto con lunghi digiuni riparare i suoi errori giovanili, e che non bisognava mai diffidare della misericordia divina, che la dovea sapere essere grande, infinita! — E siccome egli avea imparato ne' suoi studî, doversi con degli esempî tratti dalle istorie convalidare le dimostrazioni oratorie, le parlò del perdono che otteneva da Iddio la donna adultera e la Maddalena pentita.

Ed a cotesti buoni consigli vi aggiunse le Novelle del Casti, dicendo che una fanciulla poteva benissimo leggere quello che aveva scritto un abate.

Vittorina, che aveva il carattere pieghevole e docile, approfittò dei consigli di Giovanni, che ella sapeva dottore, e leggendo alla sera di soppiatto nella sua stanza quelle novelle morali, riconfortava e distraeva lo spirito, e tacitava i rimorsi che di quando in quando la turbavano ancora, e talvolta esclamava con un profondo sospiro: — quello che è fatto, è fatto! —

Così andavano le cose al terminare di dicembre, quando tutti si disponevano a cele-

brare colle solite feste domestiche il primo giorno dell'anno.

Inutile il dire dei ricchi presenti e dei sincerissimi augurî scambiati fra le due famiglie in quel giorno, che doveva aprire un'epoca fortunata e gioconda.

Virginia ed Ernesto attendevano con impazienza quella bella occasione per manifestare il loro gusto squisito; ed i loro genitori li secondarono col largheggiar le ricchezze. Virginia ricevette in quel giorno le più belle strenne di Milano, che accoppiavano ai meriti letterarî gli artistici, nelle quali la penna ed il bulino erano andati a gara per illustrare l'elegantissime pagine; ed ebbe i più preziosi gioielli ed altri splendidi doni, e la stanza adorna di fiori, fatti venire a bella posta dalla riviera di Genova, ed una grande quantità di ghiotte confetture.

Il primo giorno dell'anno la famiglia di Ernesto pranzò in casa della sposa, ed a quel domestico banchetto non mancarono certamente nè i progetti sulle prossime nozze, nè la franca e prolungata ilarità.

Alla sera tutti uniti intorno al caminetto scintillante e crepitante di vivide fiamme, presero il caffè, mentre che Virginia eseguiva maestrevolmente sul suo pianoforte alcuni pezzi di musica.

A mezzanotte le due famiglie si separarono, e dopo i soliti saluti, le solite strette di mano, e le solite promesse di rivedersi all'indomani, tutti andarono tranquillamente a dormire.

Ernesto rientrato in casa, dopo di aver abbracciata la sua buona madre, e preso congedo da suo padre, si ritirò nella sua stanza. Gennaro lo accompagnò per prendere i suoi panni, e gli andava parlando della bellezza e delle grazie di Virginia, profetizzando al suo giovane padrone una numerosa discendenza, e proponendosi di allevare anche questa terza generazione d'una stessa famiglia.

Finalmente, dopo di aver finite le sue ciarle ed aggiunte alcune osservazioni maliziose, il buon vecchio servitore augurò la felice notte ad Ernesto e si allontanò.

Il giovane, rimasto solo nella sua stanza, chiuse l'uscio, si mise a letto, e, smorzato il lume, incominciò a pensare alla sua felicità presente e futura.

Chi è colui che non abbia attraversato nella sua giovinezza almeno uno di quei giorni, nei quali la vita sembra un lieto sorriso, e la felicità il nostro più naturale destino?...

Ernesto aveva passato uno di quei giorni,

e non avrebbe potuto incominciare il nuovo anno con più prosperi auspicî.

Egli era giovane e avvenente, aveva molto talento, molto spirito e molti beni di fortuna. Amava una delle più belle e delle più angeliche fanciulle di Milano, e n'era teneramente riamato. Era amato inoltre dai suoi genitori, dai parenti, dagli amici, e perfino dai suoi famigliari. Che cosa mancava alla sua felicità? — Nulla, nulla affatto.

Dopo di avere ripercorse col pensiero tutte le gioie di quel giorno beato, si addormentò calmo e felice; e la felicità non volle abbandonarlo nemmeno nel sonno, che incominciò a popolarsi d'incantevoli visioni e di dolcissimi sogni.

Gli pareva di essere nel giorno delle nozze. Vedeva Virginia prostrata davanti all'altare, vestita di bianco, avvolta modestamente nel suo candido velo di sposa, incoronata di bianche rose la testa, raggiante di bellezza, cogli occhi abbassati e le guancie rosee di pudore. I bizzarri e repentini mutamenti dei sogni rendevano ancora più poetiche le sue visioni. Virginia, sempre nel suo costume di sposa, vagava fra gli alberi più fronzuti del parco di Tremezzo. Si allontanava, si sollevava per l'aria, si perdeva nello spazio as-

mutava in una bianca nuvoletta che a poco a poco si evaporava e spariva. Poi ricompariva di nuovo nel giardino, ma immobile e bianca come una statua; allora egli le si avvicinava per afferrarla per le vesti, ma la bianca vergine si avvolgeva ne' suoi veli, si sollevava dal terreno, guizzava sopra le aiuole fiorite e volava leggiermente per l'aria come l'angelo della notte che vaga per le campagne disseminando la rugiada sulle piante, come le perle d'una collana disciolta. Egli sempre più acceso d'amore la inseguiva tutto ansante, cercando di raggiungere con uno slancio i lembi della veste bianca che svolazzavano al vento. Poi vedendola scendere lentamente ed appoggiarsi sull'erba, volle correrle in grembo, ma gli mancavano le forze, come se una mano potente ed invisibile lo ritenesse per le vesti. Ella era assisa per terra in un soave atteggiamento, e lo invitava col sorriso, cogli occhi e col cenno della mano ad avvicinarsi ed a sederle vicino. Impossibile! egli non poteva muovere un passo, ed invano si agitava per rompere quei nodi invisibili che lo tenevano schiavo. Finalmente si trovò libero ad un tratto, accorse verso di lei, le si assise d'accanto, si rivolse tutto lieto per stringerla fra le sue

braccia convulsive.... ma non vide più nulla, non abbracciò che lo spazio ed il vuoto! Sollevatosi da terra la rivide nuovamente che, seduta sotto alla pergola, contemplava mestamente le onde del lago. Accorse tutto trafelante per raggiungerla, e dopo d'avere attraversato il giardino voltò il canto per entrare nella pergola, e si trovò.... nella sua stanza nuziale! — Bizzarria dei sogni! La sposa non aveva più fiori sulla testa, non più veli che coprissero le sue candide spalle: ella giaceva vezzosamente discinta sovra al letto maritale, appoggiando la testa bruna fra i merletti di soffici guanciali.

Ispirava la voluttà e il desiderio. Ernesto la contemplava rapito in un'estasi di ammirazione e di amore. Egli si appressava passo a passo e tremante verso il letto; il suo cuore batteva, batteva fortemente.... quando un colpo assai forte dato all'uscio della stanza lo risvegliò tutto ad un tratto interrompendo così sul più bello quell'incantevole sogno.

Messosi a sedere sul letto, e maledicendo con tutta la forza del cuore l'importuno che si era permesso di rompergli il sonno così bruscamente, chiese con una voce indispettita e furibonda:

— « Chi è là, a quest' ora?... »

Ed un' altra voce sonora rispose dietro all' uscio:

— « Aprite, è il commissario di polizia.

Quanto più il sonno era stato delizioso, tanto più amara gli riuscì quella voce che gli annunziava una visita così inaspettata.

Che il lettore s'immagini tutte le violenti sensazioni che Ernesto dovette provare in quell' istante. Quella parola fu come una pietra che gettata nel mezzo d' una fontana d'acqua trasparente e cristallina, tutto ad un tratto l' intorbida. Fu come una folgore che spiccatasi da un cielo sereno va a colpire un uomo che ammirava la beltà d' una calma natura.

Ernesto si passò una mano sulla fronte e sugli occhi come per meglio svegliarsi e per distinguere più chiaramente la realtà dai suoi sogni. Udendo che tutto era entrato nel silenzio, incominciò a credere che quella voce fosse stata un sogno, e respirando più liberamente, stava per coricarsi di nuovo, quando un colpo più forte del primo dato alla porta lo risvegliò totalmente e lo convinse che quella triste realtà era ben lontana dal rassomigliare ai suoi sogni.

— « Aprite subito, o gettiamo abbasso

la porta, disse nuovamente la voce autorevole.

— « Non vi date questo incomodo, rispose Ernesto, e ponendosi la sua veste da camera, discese dal letto ed andò ad aprir l'uscio.

Gennaro, tremante come una foglia, pallido come un'ombra, mutolo come una statua, comparve pel primo, semispoglio, coi cappelli rabbuffati, e sostenendo un lume con una mano paralitica.

Seguiva un personaggio dallo sguardo sinistro e penetrante, coi capelli bianchi quasi rasi sulla testa senza barba sul volto rugoso e cagnesco.

Due gendarmi completavano il notturno corteggio.

— « Non è che una semplice visita di precauzione, disse il commissario, appena entrato nella stanza; abbia dunque la compiacenza di consegnarci le chiavi dell'armadio, e di non inquietarsi del resto.

— « Mi pare, soggiunse Ernesto, che l'ora non sia la più opportuna per visitare i galantuomini....

Il commissario ed i gendarmi incominciarono le loro ricerche senza rispondere, mentre che Gennaro faceva dei segni miste-

riosi cogli occhi, colla bocca e colle mani, che volevano dire al suo padrone: « Prenda la porta, se la svigni per la scala, e mi lasci fare il resto; » ma Ernesto che sapeva benissimo che codeste visite non si fanno senza le dovute precauzioni, non ci pensava nemmeno di fuggire, tanto più che ciò facendo avrebbe avuto l'aria d'aver torto e paura.

Il commissario intanto, poste le mani sopra un magnifico pugnale, disse:

— « Ella non sa dunque che simili armi sono proibite?...

— « È un oggetto d'arte, rispose il giovane, il manico è cesellato dal bulino d'un maestro!

Aperta una cassetta, nella quale Ernesto aveva collocati con cura religiosa alcuni graziosi doni di Virginia, il commissario si mise a rovistarla senza rispetto, impossessandosi di alcune lettere e carte legate con dei nastrini di seta. Ernesto si lamentò della maniera sgarbata colla quale quelle mani di sgherro profanavano quei fogli:

— « Mi sembra, egli disse, che si dovrebbero mettere le mani con più rispetto nella roba degli altri!...

— « Facciamo il nostro dovere! risposero in coro i cagnotti.

Dopo d'aver sconvolto e posto sossopra tutto ciò che si trovava negli armadî, visitarono il letto e perfino il buffetto da notte, e, messe insieme tutte le carte rinvenute, col pugnale, il commissario intimò ad Ernesto di vestirsi, dicendogli:

— « Sono desolato di doverle annunziare, che bisogna che ella venga subito con noi.

A queste parole la fisonomia di Gennaro divenne livida affatto e cadaverica. Il povero vecchio, colle lagrime agli occhi e colle mani giunte, incominciò a dire:

— « Caro signor commissario, questo giovine è innocente, io posso rispondere per lui..... per carità signor commissario, non arresti questo giovane.

— « Se sarà innocente gli sarà fatta giustizia, rispose seccamente l'uomo della polizia.

— « Ma, signor commissario, che cosa vuole che dica domattina ai miei padroni, quando mi chiederanno — ove è Ernesto? — come vuole che io osi annunziare l'arresto del loro unico figlio, d'un giovane eccellente, che si mariterà per viver tranquillo?... Se ella ha dei figliuoli, la s'immagini che colpo deve esser per un padre ed una madre l'udirsi dire: vostro figlio è in prigione!... Via, la sia buono, abbia compassione dei parenti....

Dio benedirà la sua famiglia.... la mi conduca in arresto per lui; resterò in ostaggio fino a tanto che lo sbaglio sarà chiarito... perchè deve essere uno sbaglio....

Ernesto si vestiva in silenzio, abbattuto, ma con decoro. Quando fu pronto:

— « Eccomi ai suoi comandi, egli disse.

— « Ma no, ma no, soggiungeva Gennaro, la mi dica un poco, la ascolti ancora una parola.... mi lasci dire un istante....

Il comissario, posta la mano sulla spalla sinistra di Gennaro, gli disse:

— « Andate avanti a rischiarare la scala... e non fate il minimo rumore.

Gennaro, sospinto dai gendarmi, camminava come una macchina, tremando, singhiozzando, inciampandosi, urtando nelle porte. Giunti sulla soglia, Ernesto prese la mano del buon vecchio, e con una voce triste, ma franca, gli disse:

— « Fatti animo, Gennaro, pensa ad infondere coraggio alla mia buona madre, a mio padre... ed a quella povera creatura!... Addio buon Gennaro!

E partì seguito dal commissario e dai gendarmi, lasciando il vecchio servitore più morto che vivo dal dolore e dalla sorpresa.

Ma la scena più dolorosa doveva aver luogo al mattino.

Noi rinunziamo a dipingere la spaventosa desolazione della madre e del padre di Ernesto. Sono strazî più facili ad immaginare che a descrivere.

La signora Caterina si vestì in fretta, e, cogli occhi tutti rossi e gonfî di lagrime, coi singhiozzi che la soffocavano, corse dagli amici e dalla povera sposa.

Mio Dio! quale fu la sna sorpresa ed il suo affanno, quando trovò Virginia a letto, priva di sensi, Vittorina, istupidita dal dolore, e vagante come una folle per la stanza, il povero Federico accanto al letto di sua figlia, abbattuto, oppresso, prostrato dall'angoscia!

Invece di aumentare colla triste notizia dell'arresto di Ernesto un tanto cordoglio, chiese coll'affanno nel cuore che cosa fosse succeduto. Le risposero che nella notte era stato arrestato Giovanni!...

VII.

L'ALLOGGIO GRATUITO

Mia gentile e graziosa leggitrice, voi, che avete il cuore ben fatto e l'anima sensibile, dovete esser mossa a compassione dalla sventura che colpì i nostri amanti. Guardate un poco se a questo mondo si può mai contare su qualche cosa! Il proverbio ha ben ragione di dire: — non fare i conti avanti l'oste. — Le disgrazie vi cadono sempre addosso quando si aspettano meno, ed è forse per questo che talvolta in mezzo alle più grandi contentezze, in mezzo ai godimenti d'ogni sorta, quando dovremmo essere completamente felici, proviamo un' arcana tristezza nel cuore, come se fosse la voce di Dio che ne avvertisse esservi quaggiù un limite fisso per la felicità, oltre al quale non è lecito penetrare.

In questa valle di lagrime bisogna espiare

le contentezze con gli affanni, e ben sovente alle gioie vengono dietro i dolori!

Dopo questa piccola tirata, noi possiamo continuare la nostra istoria: non senza provare però una certa soddisfazione letteraria, per aver incominciato il capitolo con un artifizio oratorio, che noi altri letterati soltanto conosciamo, e che consiste nell'entrare in materia con una breve, ma noiosa dissertazione morale, ciò che nei trattati dell'arte rettorica, se non mi sbaglio, si chiama con termine tecnico — mettere lo zucchero sulle fragole.

Passando dunque dall'astratto al concreto — come soleva dire sbadigliando il mio professore di aritmetica — diremo che Ernesto, il quale si era addormentato la sera completamente felice nel suo letto, s'era trovato al mattino nelle prigioni di Santa Margherita, completamente infelice.

Un passo falso basta talvolta a precipitare un uomo dal ridente cocuzzolo d'una montagna nel fondo d'un orrido precipizio.

Ernesto venne cacciato dentro d'una stanzaccia al piano terreno — specie di tana immonda, nella quale penetrava una incerta luce attraverso le sbarre di ferro d'una finestra. L'umidità del luogo faceva esalare

un sentore di muffa, misto con altri odori nauseabondi, che offendevano il naso, e fra i quali primeggiava il puzzo d'una materia, che la nostra pulitezza ne impedisce di nominare, ma che il lettore indovina. Dante che non faceva tanti complimenti, e che chiamava pane il pane, nominò questa materia quando la vide sul capo di Alessio Interminei da Lucca, che riscontrò nell'ottavo cerchio dell'Inferno, nel quale mandiamo i nostri benigni lettori, avidi di maggiori schiarimenti.

Non è difficile il figurarsi la tristezza ed il dolore del povero giovane, che pensando alle gioie del giorno precedente, alle sue speranze, ai suoi progetti, alla sua Virginia, ai suoi genitori, e agli amici, sentiva spezzarglisi il cuore nel seno, vedendosi tutto ad un tratto privo di tanti beni. Chiuso in quell'oscuro camerotto, separato da tutti gli oggetti cari al suo cuore, privo di libertà, egli incominciò ad apprezzare con più giustezza tutta la forza del suo amore per Virginia, e delle sue affezioni domestiche, meditò tutte le dolcezze della libertà, ed incominciò a provare una profonda ammirazione per lo splendore del sole.

Tutti i beni della vita si stimano maggior-

mente quando ci vengono tolti. Noi siamo fatti così, non apprezziamo la salute che quando siamo ammalati, e non consideriamo bene gli avvantaggi della libertà, che essendo in prigione!

Oh come Ernesto avrebbe pagato allora, colla metà del suo sangue, quella libertà alla quale non aveva mai pensato! Oh come avrebbe gioito, se avesse potuto mutarsi in un uccello per fuggire attraverso le inferriate della sua prigione, e volare lontano per i campi, bevendo a larghi sorsi l'aria del mattino, e cantando la libertà e l'amore! Ma il povero giovane pensando alla vanità di questi sogni, e ricordandosi di quanto aveva perduto, sentiva riempiersi l'anima di amarezze, e si lasciava andare alla disperazione ed alle lagrime.

Egli si ricordava tutti i particolari che aveva letti nel libro *Le mie Prigioni*, e lungi dal trarre alcuna consolazione dalla memoria di quella lettura, e dall'esempio della religiosa rassegnazione dell'autore, egli pensava a tutte le sofferenze del prigioniero, ed a tutte le difficoltà di uscir libero da un processo politico, in tempi difficili.

E pensava ancora a tutte le torture ; una lunga e penosa istruzione giudiziaria

alle ansie della condanna, e forse d'una lunga prigionia. Ed aumentava il suo scoramento il pensiero del dolore di Virginia e di sua madre; anime amanti a sensibili, che avrebbero certamente sofferto al pari di lui, sapendolo prigioniero e infelice. Poi rivolgendo la mente alla causa del suo arresto, egli si proponeva di apparire con decoro davanti ai suoi giudici, ed il suo amor proprio gli suggeriva i discorsi che avrebbe tenuti. — Ma quando il suo cuore giovanile, bisognoso di amore e di libertà, parlava alla sua mente eccitata dalle pene del lungo isolamento, allora l'amor proprio cedeva il posto al dolore, e lo scoramento riprendeva il suo fatale dominio.

E siccome nessuno sguardo umano poteva penetrare nel suo animo, nè leggere i suoi pensieri nascosti, così egli si permetteva, come per uno sfogo, di maledire alla politica, ed a tutti i suoi raggiri, e scagliava le più animose invettive contro ai suoi compagni ed amici che, vantandogli l'onore dell'indipendenza e la gloria dei popoli liberi, l'avevano fatto un martire inutile di quella causa, e lo lasciavano imputridire in prigione, senza difenderlo, senza unirsi tutti per liberarlo.....

E così per difetto di quella solida educa-

zione, che guida la mente ed il cuore a più nobili e più elevati sentimenti, egli diveniva un apostata, e mutava vilmente d'idee al primo tocco della sventura.

Ed a tale vergognoso snervamento di spirito si conducono le nazioni coll'ozio ignavo, e con le confortevoli dolcezze della vita. In altri tempi meno civili, ma più forti l'educazione dello spirito e del corpo infondeano maggior lena, fede e vigoria nei giovani, maggior forza per perseverare nei santi propositi. Oggi, infiacchiti il corpo e lo spirito, si ciarla come le femminette, si vive come le talpe, e si muore come i polli, dopo d'avere ingrassato in capponaia.

Intanto le ore solitarie della prigione passavano e si rassomigliavano tutte. Erano giorni eterni, e notti interminabili. S'udiva di tratto in tratto il sinistro rumore dei catenacci, o dei chiavistelli, di porte che si aprivano e si chiudevano, e talvolta qualche vociaccia rauca di ladro che canterellava alle inferriate, fino che i secondini gl'imponevano il silenzio, e poi i passi misurati delle sentinelle nei lunghi corridoi delle prigioni.

Il sonno veniva assai di raro a consolare la mente sconvolta e profondamente afflitta

del giovane, e se talvolta il bisogno vinceva il dolore, ed il sonno veniva, allora lo svegliarsi in prigione era orribile e faceva pagare caramente qualche ora di riposo.

Ernesto si aspettava ogni mattina di venire condotto davanti ai suoi giudici; ma ogni giorno passava, ed egli aspettava invano. I carcerieri erano muti e non rispondevano ad alcuna sua dimanda.

Ad ogni suonar d'orologio, Ernesto ripeteva a sè stesso — Ecco l'ora nella quale andava a veder Virginia, ecco l'ora del pranzo in famiglia, ecco l'ora del passeggio, ecco l'ora dei dolci colloquî della sera. Oh altre volte tutte le ore avevano la loro destinazione! c'erano le ore del lavoro, le ore del riposo, le ore del cuore: adesso sono tutte eguali, monotone, tristi, infinite!

La prigione è una tomba!.... ma una tomba nella quale al riposo sono sostituite le più atroci torture.

Finalmente, dopo di aver passati otto giorni — otto secoli! — in quella triste solitudine, un mattino, ad un'ora insolita, il prigioniero udì la chiave del carceriere rivolgersi nella serratura della sua porta, ed aprire i catenacci.

Chi mai sarà? pensava Ernesto; questa

non è l'ora della colazione: che vengano a prendermi per comparire in tribunale?... Che sia la visita di alcuno della mia famiglia? che sia forse la mia liberazione?...... Attese che la porta fosse aperta, incerto fra la speranza e il timore. — Come avviene sovente nella vita, aveva pensato a tutto, tranne che alla verità. — Era un altro prigioniero che gli veniva dato per compagno. Introdotto nella stanza, il secondino chiuse la porta. Il nuovo individuo era un giovane, che doveva avere la medesima età di Ernesto. Dallo squallore del suo volto, e dalla negligenza delle sue vesti, era facile il vedere che anche questo infelice abitava da qualche tempo il triste albergo.

In prigione si stringe amicizia facilmente. Ernesto fece dunque al nuovo venuto gli onori del suo camerotto, e seppe subito che egli pure era rimasto solo durante otto giorni, e che quindi erano stati entrambi arrestati nella medesima notte. La polizia ha i suoi giorni, o per meglio dire le sue notti favorite, nelle quali la preda è più abbondante del solito.

Parlarono lungamente delle cause alle quali attribuivano la loro detenzione, si comunicarono i loro timori e le loro speranze, perfino

le loro abitudini di prigione, perchè anche in prigione vi sono delle abitudini.

Entrambi soffrivano per la medesima causa, ed erano trattati con pari rigore. Nessuna comunicazione col di fuori, nessuna relazione, nessuna visita nè di parenti nè di amici, non un libro, non un giornale, e nemmanco un esame.

Incerti del loro destino, ignorando tutto quello che si passava nelle loro famiglie, non sapevano qual avvenire li attendesse, nè quando sarebbero usciti di colà.

Seduti uno dirimpetto all'altro, si raccontavano la loro vita, le loro avventure, le loro passioni rivivendo così nel passato, dimenticando per qualche momento il presente, ed unendo le loro anime nella più stretta amicizia, cementata dalla comune sventura e dal comune destino, e resa indistruttibile e cara per le soavi espansioni del cuore, e per la mutua comunicazione delle idee e dei sentimenti.

Ernesto gli raccontò de' suoi studî, della sua vita di studente. Non nascose i suoi vizî giovanili, nè il puro amore che li aveva emendati, purificando la sua anima e rendendola capace di più nobili aspirazioni. E gli disse di tutto il dolore che gli attristava l'a-

nima, pensando alla felicità perduta, alla sua diletta Virginia, alla sua tenera madre, ed al suo vecchio ed amoroso genitore.

L'altro giovane ascoltava attentamente, comprendeva, ammirava e compassionava il compagno.

Fino dal primo giorno che era entrato nel camerotto di Ernesto il giovane aveva detto il suo nome e raccontata una parte della sua storia.

Si chiamava Ricciardo Y...., era figlio di una povera vedova, che faceva vivere col ricavato dei suoi lavori, essendo egli pittore. Ernesto fu tutto lieto di sapersi unito con un artista, perchè anch'esso amava assai le arti belle, e dipingeva, come amatore, è vero, ma nonpertanto con un gusto ed un sapere d'artista. Si ricordò allora benissimo di aver veduti dei bei quadri del suo concaptivo, che erano stati encomiati dagli intelligenti, in una delle ultime esposizioni di Brera.

Questa circostanza consolidando la loro amicizia, aveva offerto un gran pascolo al loro intelletto, ed una bella occasione di lunghe discussioni. Parlando delle arti, delle varie maniere, dei varî gusti, delle diverse scuole, dei meriti di certi pittori, e dei difetti di certi altri, trovarono d'essere d'ac-

cordo su molti punti, e conobbero, non senza piacere, di appartenere entrambi alla giovane scuola lombarda, che cammina indipendente da ogni convenzione servile, non seguendo altre traccie che la propria ispirazione guidata dalla natura, e dallo studio coscienzioso del vero. Sicuri allora d'intendersi, incominciarono a corbellare a loro agio le antiche scuole, canzonando gli ammiratori di certi quadri antichi, i quali, essi dicevano, se si facessero adesso, attirerebbero sopra il pittore le risate del pubblico.

E così cianciando della pittura e dei pittori, pervenivano a rendere meno noiosa qualche ora di prigione, fino a che la tristezza prevaleva, e li immergeva di nuovo nella meditazione delle loro crudeli sventure.

Ricciardo aveva raccontato ad Ernesto tutti gli strazianti particolari del suo arresto. Gli aveva descritte le lagrime, i singhiozzi, le grida disperate della sna vecchia madre vedendolo partire fra gli sgherri, rimasta sola senza alcuna consolazione e senza la minima risorsa.

Ignorava che cosa fosse addivenuto di lei, chi avrebbe infuso un po' di calma in quel cuore inconsolabile e colpito da mille differenti timori, tutti spaventevoli per una po-

vera madre. E poi aveva lasciato travedere nel suo racconto un altro affetto, senza spiegarsi bene, ma che doveva certamente esser causa d'una gran parte del suo dolore. Ernesto, per discretezza, non aveva chiesto di più; ma Ricciardo si proponeva di comunicare ogni cosa al suo nuovo amico, sperando di trovare in una confessione un qualche alleviamento alle tante pene che gli pesavano sull'anima.

Un giorno, quando Ricciardo si accingeva a narrare la storia del suo cuore, udì un grido di sorpresa uscire dal petto affannoso di Ernesto che stava aggrappato alle inferriate della finestra per respirare un po' d'aria meno infetta. Accorse subito a lui, e lo vide, pallido come un morto, rivolgere alcuni segni ad una finestra in faccia alla sua. Il povero Ernesto aveva conosciuto Giovanni, ed a quella vista inaspettata del suo intimo amico e del fratello della sua Virginia, si era tutto sconvolto.

— « Tu pure sei qui!... e da quando? — chiese Ernesto a Giovanni, il quale rispose:

— « Dal primo giorno dell'anno... ed in questa stanza da ieri sera soltanto... e tu?

— « Dallo stesso giorno... hai nuove di casa?...

— « Nessuna, e tu?...

— « Nessuna!

— « Che ne pensi?

Ed Ernesto levava i pugni stretti in atto di minaccia, digrignando i denti e mandando lampi di sdegno dagli occhi.

— « Silenzio, e dentro! gridò una voce infernale di secondino! ed i poveri giovani furono costretti di ritirarsi, ognuno sorpreso di aver discoperto l'amico.

Il giorno dopo, Ernesto volendo rivedere Giovanni, si mise alla finestra, incominciò a tossire a fár rumore, ma Giovanni non comparve. Egli era stato nuovamente mutato di stanza nella notte a causa del breve dialogo che aveva avuto coll'amico attraverso le inferriate della prigione. Questa nuova circostanza accrebbe il dolore di Ernesto, ed eccitò maggiormente il desiderio che aveva Ricciardo di aprire il suo cuore al compagno, per distrarlo un poco dalle tristi preoccupazioni, e per giovare a sè stesso, sgravando così l'anima oppressa da tanti pensieri concentrati e rinchiusi.

Invitò dunque il suo compagno di prigione a sedersi vicino a lui, ed incominciò il suo racconto in questi termini:

— « Bisogna che sappiate, mio caro Er-

nesto, che se il dolore che provate è grande per essere separato da una cara fidanzata, il mio dolore deve essere doppio del vostro, perchè questa maledetta prigione mi tiene crudelmente diviso... da due tenere amanti!...

— « Oh! cosa mi dite mai? — interruppe Ernesto, sorpreso.

— « Niente altro che la pura verità, soggiunse il giovane pittore. — Del resto, mi credete voi il solo uomo che ami due donne nel medesimo tempo? — Mio Dio! il cuore umano è così grande!... e i Maomettani lo sanno meglio di noi! — Ma desidero che sappiate come i miei amori abbiano incominciato.

Io pervenni alla età di diciotto anni con una tale timidità, che non osava sollevare lo sguardo verso il volto d'una donna che fosse giovane e bella, quantunque i miei desiderî di amare e di essere amato pareggiassero la mia sorprendente modestia. Io non so a che cosa attribuire questa sciocca temenza, ma posso dirvi che mi faceva tutto rosso in faccia all'aspetto d'una bellezza femminea, e che non avrei osato dire una parola graziosa ad una donna per tutto l'oro del mondo. Ma come io vi diceva, i miei desiderî erano grandi e strani, e, per dar-

vene un'idea, posso assicurarvi che alla vista di un paio di stivaletti di donna che avessero prese le forme del piede, la mia calda immaginazione si accendeva, e la mia testa andava farneticando sopra, durante un' ora. La stessa cosa mi avveniva contemplando una veste di donna appesa al muro.

E parimenti non saprei dirvi il perchè, la mia immaginazione si compiaceva maggiormente, contemplando qualche donna attempatella, che una vaga fanciulla; io amava i frutti maturi. Lo sguardo d'una fanciulla non accendeva nel mio cuore la stessa fiamma che v'infondeva lo sguardo più languido di una donna.

Una bella signora che aveva appena oltrepassati i trent'anni, si avvide de' miei imbarazzi e de' miei desiderî, e si prefisse di incominciare la mia educazione mondana, e di apprendermi l' abbicì dell'amore. Era una specie di serpente, o, per meglio dire, il diavolo sotto le forme più piacevoli di una donna, che voleva farmi gustare del frutto proibito.

Io mi sono trovato nella posizione di Eva, ma esposto ad un maggiore pericolo, perchè il frutto in questione valeva meglio d' un pomo. Io vi dissi che ella aveva oltrepassati i trent'anni, ma mi dimenticava di farvi os-

servare, che era giunta a questa età in gran segreto, senza che intorno a lei nessuno se ne fosse avveduto, velando, per così dire, il passato con un delizioso e seducente sorriso.

I suoi occhi lascivi mi fecero sovente pensare che gli ultimi desiderî della donna possano essere più ardenti dei primi; la sua bocca voluttuosa pareva chiedesse dei baci, e da una certa agitazione muscolare de'suoi lineamenti traspariva una tale sensibilità, che faceva facilmente dimenticare l'apparizione indiscreta d'una qualche piccola ruga sul volto.

Le sue forme, forse un po' troppo rilevate, guadagnavano, da una certa seduzione di movimenti e di pose, quello che perdevano in grazia ed in freschezza. Infatti, era una bella donna, non nel senso artistico, ma nel senso generale della parola. Una grassa quaglia che abbia passato qualche tempo in gabbia a mangiare del riso, è certamente meno poetica d'un usignuolo che canta sui rami d'un albero, ma è più appetitosa e più saporita. La conclusione si è, che questa donna mi piaceva.

Ed essa incominciò a stringermi un po' fortemente la mano ed a tenermela stretta lungo tempo fra le sue dita delicate, mor-

bide e fine, ciò che mi sconvolgeva il sangue e mi agitava i nervi furiosissimamente.

Ogni qualvolta io andava a farle visita, ella mi riceveva con certi abbigliamenti artificiosamente scomposti, in un gabinetto profumato, grazioso, quasi oscuro, e la mi diceva certe cose, che mi mettevano nell'anima un torbido inesprimibile. Io non rispondeva nulla, e più sentiva di amare questa donna, più diveniva un marzocco vicino a lei. Ella che se ne intendeva benissimo di simili corbellerie, comprendeva a meraviglia il mio silenzio, e mi fissava in volto certi occhi fini, eloquenti, umidetti, languidi, semichiusi, metteva fuori certi sospiri che le agitavano il rotondo seno in modo da far dirizzare i capelli ad una parrucca.

Finalmente, a dirla schietta, ella mi ha sedotto, come un esperto damerino farebbe con una ingenua fanciulla; ed io che non domandava meglio, mi sono lasciato sedurre!

Figuratevi la mia ambizione quando m'accorsi di essere stato preferito ad un codazzo di cicisbei che le faceano da lungo tempo la corte.

Ella teneva conversazione due volte per settimana, ed io vi andava, ma stava rannicchiato in un angolo della stanza silenzioso

re modesto. I giovanotti galanti che le si ponevano intorno, non mi guardavano mai, o lo facevano con un'aria di pietosa compassione, quasi ridendo della mia inesperienza del mondo e della mia ignoranza dei modi sociali. Nessuno certo dubitava che io era il vero padrone là entro, e che se lo avessi voluto, avrei fatto mettere alla porta quello che più mi fosse dispiaciuto fra loro.

Nessuno certo dubitava che il vincitore di quel cuore assediato era colui che non aveva mai combattuto. Quei bei galanti facevano mille follie per farsi aprire un accesso a quel cuore che a me, non chiedente, era stato proferto.

E il marito? — Aveva dimenticato di dirvi che la mia bella signora aveva marito — tanto egli era insignificante!

Non posso dirvi il nome di lui, ma è uno dei più ricchi e dei più brutti negozianti di Milano. Un uomo sui cinquant'anni; capelli grigi, barba dai lati ad uso inglese. Quantunque porti gli occhiali, non è pericoloso; egli non guarda che le cose di commercio. Era geloso d'un giovine che sua moglie abborriva; ma nei suoi affari, il più fino imbroglione non sarebbe pervenuto ad imbrogliarlo.

Egli sapeva a perfezione l'aritmetica, e conosceva tutte le monete del mondo. Sua moglie non l'aveva mai conosciuta che di nome — la si chiamava Marianna — era la sola cosa che non nascondesse a suo marito. Egli si era ammogliato per ingrandire colla dote della moglie il cerchio de' suoi affari; del resto, non aveva avuta che una sola passione in sua vita, alla quale si è sempre conservato fedele, il commercio. — Le passioni lasciano un' impronta sul volto; egli aveva ricevuta la sua. — Ognuno vedendolo, avrebbe detto: — « Ecco un uomo che compera e vende! » — ed in vero non avea mai fatto altro di meglio in sua vita.

Intanto l'amore mi faceva far progressi nell'arte, il cuore amante ispirava alla mente nuovi concetti, ed io incominciava a dipingere con maggiore buon gusto, aggiungendo alla gastigatezza del disegno molta espressione. Aveva già da qualche tempo abbandonati i modelli in gesso, ed incominciato qualche studio dal vero. Volli dipingere *una donna che esce dal bagno*. La vecchia scuola avrebbe detto una Venere; la scuola cristiana, una Bersabea o una Susanna; io che mi vanto d'appartenere alla scuola moderna, dico semplicemente una donna, lasciando al

compratore la libertà di battezzarla a suo gusto. Ebbi dunque bisogno d'una modella. Un artista, mio amico, me ne inviò una perfetta di forme, e d'una rara beltà.

Incominciai allora ad apprezzare le bellezze di vent'anni! Ma per darmi l'aria d'un vecchio artista, io simulava coi miei amici una grande indifferenza per la modella, assicurandoli che tutto assorto nel lavoro, la contemplava come si contemplano i marmi. — Non era vero! — Io non poteva dimenticare che la mia modella era una bellissima creatura, dalla pelle color di rosa, e nel costume d'una donna che esce dal bagno. E se altre volte mi sedussero gli stivaletti e le vesti, non è a sorprendersi se questa volta mi abbia maggiormente sedotto la loro assenza.

Onde non tirare troppo in lungo la storia, vi dirò che deposti sovente i colori e la tavolozza, mi misi ad insegnare alla modella quello che la signora Marianna mi aveva con tanta compiacenza insegnato; però, vi scopersi una differenza — la modella ne sapeva più di me, ed in conseguenza.... resistette alle mie lezioni più lungo tempo che io non aveva resistito alla mia maestra. La cosa fu veramente così, a dispetto della lo-

gica, la quale — sia detto fra parentesi — malgrado le sue belle ragioni, sovente ha torto.

Allora, siccome io era ingenuo e di buona fede, in certe cose di questo mondo, credetti che fosse necessario di rompere i miei legami colla maestra per non ingannare l'allieva, e, preso un pretesto frivolo, abbandonai la Marianna per la Rosina — così si chiamava la modella.

Una donna che non ami più il suo amante, qualora abbia anche il progetto di abbandonarlo, non vuole mai essere abbandonata. Se l'affetto cessa, l'amor proprio continua. Ma quando all'amor proprio si unisce anche l'affetto, allora poi è un affar serio!... Io credeva facile distaccarmi da una donna che aveva un marito ed una coorte di adoratori; ma m'ingannava. Incominciarono allora delle scene desolanti, delle lagrime senza fine, delle promesse e delle minaccie. Io che non voleva essere amato per forza, resisteva e diveniva cattivo, implacabile, ingiusto. Non finirei mai se vi dicessi tutto quello che ho dovuto fare per finirla — ma vi dirò solamente, che l'ho alfine finita.

Allora mi dedicai intieramente alla modella, ma non fui lungo tempo ad accorgermi

che l'intelletto ed il cuore non aveva simili alle forme, e che tutta la sua bellezza era corporea. Quale differenza dalle grazie, dallo spirito e dalla educazione di Marianna! Ho fatto il diavolo per lasciarla, e dopo di averne ottenuto l'intento con lunghe pene, ho incominciato ad apprezzarne giustamente la perdita.

Oh, cuore umano! come sei strano e bizzarro! Non ho mai tanto desiderato la Marianna, come in quel tempo nel quale non poteva vederla!

Un bel giorno confidai il segreto del mio nuovo amore ad un amico, giovane scultore d'un maschio talento, che prometteva alla patria un gran numero di Ercoli e di Laocoonti. Egli incominciò a ridermi in faccia con un'aria tale di canzonatura, che io mi misi in collera, e lo minacciai seriamente. Rise il doppio, e del mio amore e della mia collera, e mi disse che non era sorpreso della mia conquista, perchè la modella era stata l'amante di tutti i pittori, scultori, incisori di Milano, ed anche di un qualche altro individuo, estraneo alle arti, e mi assicurò che, quantunque ella avesse servito ben sovente di modello per alcuni quadri d'altare che rappresentavano delle Vergini Martiri,

ella non aveva più diritto da lungo tempo nè all'uno, nè all'altro di questi titoli.

Povere le mie illusioni! — Due giorni dopo, incontrai per una via deserta la Marianna. Mi passò davanti senza guardarmi, altera e disdegnosa. Se mi avesse salutato con uno sguardo soave, non avrei più pensato a lei; ma quella indifferenza accese nuovamente il mio amore, che riprese il posto dell'altro, intiepidito dalla biografia che l'amico m'aveva fatto della ingannevole modella.

L'arrestai, le chiesi perdono delle offese, mi umiliai, piansi,.... ed ella commossa mi perdonò, e mi permise di rivederla.

Ma io non poteva abbandonare la modella alla metà del mio quadro: allora meditai lungamente la decisione da prendersi. — Gli uomini possono amare l'arte e la natura, dissi a me stesso; — e perchè non potrò io amare due donne, ognuna delle quali mi rappresenti una diversa bellezza? Con Marianna amerò lo spirito, le grazie, l'educazione; con Rosina amerò le forme corporee, il colore, la bellezza materiale e visibile. E convinto che il mio ragionamento era il risultato della filosofia la più sana, le amai tutte due! ed il mio cuore fu abbastanza grande per contenere due affetti, ed onorarli.

Bene inteso che l'una non sapeva nulla dell'altra: io vivea felice e beato nella posizione la più soave al mondo, quando un commissario di Polizia venne a farmi visita ad un'ora dopo mezzanotte, e, sotto pretesto che io congiurava, mi condusse in prigione.

Ora vi domando se io poteva essere un congiurato pericoloso! Tutta la mia congiura consiste nell'aver levato un qualche grido per la strada, e nell'aver conservato un libro che trattava di politica: ma vi assicuro che io non ne intendeva la metà; e che lo leggeva sbadatamente per poter dire soltanto: « io ho letto un libro proibito! »

Io non domandava altro che di vivere in pace, fra i miei pennelli e le mie donne, senza far male a nessuno! Ma adesso ho mutato opinione, e sono divenuto un personaggio politico, illustrato dalle persecuzioni e dal carcere!... e se un giorno potrò uscire di prigione, vi giuro che saprò vendicarmi!

VIII.

UN GIORNO STORICO.

Il racconto degli amori di Ricciardo non aveva che leggermente occupato lo spirito triste e pensieroso di Ernesto. Egli che amava veramente, non poteva approvare le follie del suo compagno. Intanto le ore passavano noiose e lunghe, aumentando sempre più ai poveri prigionieri l'afflizione e lo scoramento. Sostenendo la testa dolorosa colle mani, Ernesto passava dei giorni intieri, immerso nelle più profonde meditazioni. Egli pensava di continuo alla sua famiglia, a sua madre, alla sua Virginia, all'avvenire perduto, alla sua giovinezza vigorosa e fiorente, destinata forse a spegnersi nel lezzo delle prigioni.

Un mattino, un rumore insolito e strano risvegliò i due giovani che giacevano assopiti sui loro materassi. Si fecero alla finestra ed udirono un bisbiglio confuso, un cor-

rere per le vie, e certi gridi animosi e ripetuti a varie riprese. Interrogarono i carcerieri che come al solito non risposero. Però la loro fisonomia avea perduta l'abituale indifferenza; erano come turbati e titubanti, e mormoravano fra i denti alcune parole misteriose e incomprensibili. La curiosità dei due giovani aumentava davanti a queste circostanze, ma alla sera tutto ritornò nel più profondo silenzio. Al mattino susseguente le grida si rinnovarono, e si udì l'eco di passi precipitosi che attraversavano le vie. Poscia s'intesero alcuni ululati, ed uno scalpitare di cavalli, seguito da fischi prolungati. Il silenzio si ristabilì per qualche istante, ma poco dopo incominciarono i rumori più clamorosi di prima, aumentati dai plausi, dagli schiamazzi e dai canti.

Più tardi si udirono dei colpi di moschetto, lontani, rari e dispersi, poi uniti, numerosi, vicini. Seguirono dei colpi di cannone che risuonarono maestosamente sotto agli archi delle prigioni, confusi con un romoroso scampanìo.

Lo strepito ingrossava e si avvicinava sempre più; finalmente i prigionieri udirono battere alcuni colpi violenti alle porte della polizia, e poco dopo videro tutto ad un tratto

la corte invasa da una turba strabocchevole d'uomini armati di bastoni, di lance, di fucili, e d'ogni maniera di armi.

Si vedevano in quella folla degli sguardi minacciosi, degli occhi pieni di fuoco, dei volti ardenti, delle mani alzate, in atto d'indignazione, di vendetta e di sdegno! ed ogni persona portava la coccarda tricolore sul petto!

Era il giorno 19 marzo dell'anno 1848!....

Il racconto dettagliato dei fatti di questo giorno glorioso appartiene al dominio della storia.

I due giovani prigionieri, sbalorditi, stupefatti, confusi, riguardavano senza parlare attraverso le inferriate della finestra, quando Ernesto diede un grido, riconoscendo un amico in mezzo a questa folla.

Era il povero vecchio Gennaro, il più pacifico uomo che fosse al mondo, il quale teneva fra le mani uno schioppo da caccia, e si tirava dietro Milord, attaccato con una corda. Il buon uomo gridava come gli altri, riguardava tutto intorno sbalordito, come se cercasse qualche cosa.

— « Gennaro!.... Gennaro!.... » gridò Ernesto, ed il fedele servitore, udita la voce del suo giovane padrone, accorre subito da

quel lato, e, vedutolo alla finestra pallido e smunto, eppur sorridente, si mise a piangere ed incominciò ad assalirlo di numerose domande, confuse e strampalate, senza lasciargli il tempo a rispondere.

— Oh! oh! caro il mio signor Ernesto! diceva il povero vecchio; la si consoli, la stia di buon animo, veniamo a liberarlo; li abbiamo distrutti, cacciati via per sempre!.... ove è il signor Giovanni?

Indi vedendo un secondino, pallido come la morte, attraversare i corridoi portando un mazzo di chiavi, condotto da due uomini armati fino ai denti, incominciò a gridare: — « Ehi! venite per di qua.... per di qua.... canaglia.... sbirro.... apri questa porta!.... »

Il secondino apriva la porta, Ricciardo ed Ernesto si abbracciarono e si promisero di rivedersi, e mentre che il primo se la svignava, come un uccelletto che scappa dalla gabbia, cantando di contentezza, l'altro si slanciava fra le braccia del suo affettuoso domestico. Milord riconoscendo il suo giovane amico, faceva dei guizzi, delle capriole, degli scambietti portentosi, urlava, abbajava, menava la coda, come se avesse compresa e divisa la contentezza di tutti.

Intanto giungeva anche Giovanni, e rinno-

vivano gli abbracciamenti, le strette di mano, le congratulazioni, e le grida.

Ogni detenuto politico che usciva dal suo camerotto, veniva accolto con un applauso universale, mentre che i ladri, sperando di approfittare della liberazione degli altri, andavano gridando attraverso le inferriate del carcere: « Viva la libertà! viva l'Italia!... » Ma gridavano invano, la libertà non veniva conceduta che alle anime oneste e generose.

Ernesto e Giovanni avevano preso in mezzo Gennaro, che rideva colle lagrime agli occhi, appoggiandosi sopra il suo schioppo come se fosse un bastone, e gli facevano tante domande in un tratto, che il povero vecchio sbalordito, invece di rispondere, ne faceva delle altre alla sua volta. I giovani chiedevano:

— « Che cosa è dunque succeduto? — come avete incominciato?... Come stanno i parenti?... e Virginia e Vittorina, e la mamma, e che cosa ha detto mio padre? che cosa hanno fatto in questo tempo?.... » Ed il vecchio rispondeva:

— « Avete sofferto molto?.... e perchè non eravate nello stesso camerotto?.... Santa Maria, come siete pallidi e magri!.... E che cosa avete fatto quà entro?....

Gli evviva, e le grida iterate della folla, interruppero questa conversazione. I nostri tre personaggi sfilarono attraverso la moltitudine armata, ed uscirono dalla polizia.

Le strade erano coperte di barricate, gli stendardi tricolori sventolavono a tutte le finestre, le campane suonavano a stormo, ed il cannone tuonava di tratto in tratto, ed i suoi colpi rimbombavano per l'aria.

Finalmente Gennaro potè annunziare ai due giovani che le loro famiglie si erano radunate in casa del signor Federico, e che stavano ansiosamente aspettandoli.

Corsero, o, per meglio dire, volarono. Il rivedersi fu così toccante e patetico, che noi rinunziamo a descrivere questa scena; la nostra imperizia la renderebbe fredda, ed insignificante: amiamo meglio lasciarla indovinare alla perspicacia ed alla sensibilità del nostro lettore.

È facile figurarsi la contentezza d'una madre, la gioia d'un padre, la tenerezza d'una fanciulla, che rivedono il figlio, il fratello, l'amante, i quali giacevano da quasi tre mesi sepolti in prigione, senza che si potesse indovinare il risultato d'un pericoloso processo.

Si trovarono tutti sofferenti, malati! —

Si avrebbe detto, a vederli, che avessero tutti subita una prigionia lunga e penosa.

La povera Caterina, madre infelice, aveva gli occhi incavati, le guancie smunte. Virginia aveva le pupille imbevute di lagrime, e portava sul pallido volto l'impronta d'un profondo dolore; il suo stesso sorriso era ridondante di tristezza.

Vittorina poi era intieramente mutata. Le rose che altre volte abbellivano le sue guancie, erano svanite. Giovanni provò una dolorosa sorpresa rivedendo la sua giovane amica, così sfigurata e sparuta.

Oh la povera fanciulla!... Ella nascondeva nel seno il frutto del suo colpevole oblio. Al dolore della prigionia di Giovanni si univa in lei questo affannoso pensiero.

Tuttavia la gioia di quelle liberazioni rallegrò per un istante tutti quei volti; ma come un raggio di sole che brilla sopra le foglie secche degli alberi sul finire dell'autunno.

Il dolore lascia delle profonde traccie anche quando passa rapidamente, come l'uragano delle Alpi.

Il giorno dopo della liberazione, i giovani seguirono i loro amici, e presero parte alla lotta. I parenti tremarono, ma non si opposero.

Gli avvenimenti formano l'uomo. Gennaro nella sua età avanzata era divenuto guerriero. Egli che avea avuto sempre orrore per le armi, volle questa volta prender parte alla lotta. Condusse però seco Milord, forse contando maggiormente sui denti del suo cane, che sul cane del suo fucile.

Il buon uomo aveva letto sul volto della sua padrona e delle fanciulle un'affannosa apprensione, celata per la necessità di non sembrare da meno dagli altri, ma tuttavia sorgente dal cuore. Abbandonò allora ogni trepidazione, e fingendo il desiderio di far le sue prove, volle seguire i due giovani, per tranquillizzare in qualche modo i parenti. La sua prudenza doveva moderare il soverchio ardore di Giovanni e di Ernesto, e diminuire i pericoli.

Il nostro lettore può facilmente immaginarsi, che Gennaro non ambiva mai gli onori della prima fila. Però una sera egli si trovava in sentinella nell'angolo d'una strada che mette a piazza Castello. Un soldato tedesco, nascosto a quanto sembra, dietro gli alberi, gli comparve davanti all'improvviso. Gennaro, preso così all'impensata, non ascoltò che la voce di natura, e fu suo primo movimento di darsela a gambe. Il soldato lo

inseguì per farlo prigioniero; ma Milord che ronfava in un angolo, risvegliato dal rumore di quei passi concitati, vide Gennaro inseguito, ne comprese subito il pericolo, e, dato uno sbalzo terribile, inseguì il soldato, e, abbrancatolo per il collo, coi suoi formidabili denti l'obbligò all'istante a fermarsi. Gennaro correva ancora ed era già molto lontano, quando udite delle grida dolorose si volse, e scoprì la lotta del suo nemico col cane. Milord teneva fermo; il soldato si dimenava, urlando pel dolore e la collera. Gennaro domandò aiuto, ed unito ad un drappello di compagni ritornò sul teatro della guerra, ove il soldato venne fatto prigioniero. Milord divenne allora una celebrità, ed ebbe nonpertanto la modestia di non domandare un impiego; e Gennaro si vantò dappertutto di aver disarmato un croato gigantesco, con dei mustacchi spaventosi, e di averlo fatto prigioniero di guerra.

Ma il buon vecchio ebbe una soddisfazione maggiore il mattino susseguente. Facendo guardia ad una barricata nell'interno della città, vide passare un individuo che gli sembrò di conoscere. Chiamò soccorso, e circondato dai compagni, disse loro con un'aria da generale in capo:

— « Amici! arrestate quest'uomo!... è una preda eccellente!.... — Il comando venne eseguito all'istante; l'individuo voleva opporsi, assicurando essere egli un onestissimo uomo, e gridando con quanto fiato aveva in gola:

— « Viva l'Italia, la libertà, l'indipendenza, il popolo, la patria!... — e soggiungeva: — lasciatemi passare, e non mi fate violenza.... — Ma Gennaro rispose con un'aria maligna ed audace:

— « Facciamo il nostro dovere!... — e condottolo al corpo di guardia, dichiarò di aver arrestato un commissario di polizia. — Era quello che tre mesi prima aveva arrestato Ernesto.

Alfine spuntò l'alba del 23 Marzo. Milano era completamente evacuata dagli Austriaci. — Il Governo Provvisorio si era costituito regolarmente il giorno prima. — La lotta per le vie della città era cessata.

Passando per il Corso di Porta Orientale, Ernesto vide un personaggio armato fino ai denti. Lo riconobbe e gli rise in faccia di cuore. Era il conte Aurelio, il quale aveva sempre detto essere una follia opporsi alla forza delle baionette. Il giorno nel quale incominciò la lotta, egli si nascose in cantina

e restò colà appiattato durante i Cinque Giorni, battendo i denti per la paura, e la fame. Al sesto giorno non udendo più alcun colpo di fucile, osò metter fuori la testa dal suo nascondiglio, ed assicurato dal portiere che tutto era finito, corse nella sua stanza, si pose sul capo un cappello alla Calabrese, adorno d'una coccarda gigantesca, appese ai fianchi con due bei fiocchi una durlindana, e, poste due pistole ed un pugnale in una cintura che si attortigliò intorno ai fianchi, uscì di casa e percorse tutte le vie, tutti i caffè, vantando mille prodezze meravigliose, e mille uomini uccisi colle sue mani.

Tutti non fecero come lui. Ernesto e Giovanni, restituiti alla libertà, non vollero continuare la vita di prima. Il nuovo governo invitava tutti i giovani alle armi; essi si decisero subito di prendere il fucile e di partire.

I tempi erano mutati; non era quello il momento di pensare alle gioie tranquille e calme della vita domestica: il matrimonio di Ernesto e di Virginia venne protratto. Il nuovo distacco dei giovani dalle loro famiglie fu doloroso, come il rivedersi era stato toccante. In quell'epoca tutte le sensazioni erano violenti, i cuori battevano fortemente, e le immaginazioni fermentavano.

Tutti questi casi erano fieri colpi per l'anima delicata ed impressionabile di Virginia. Essa li sopportava con una esemplare rassegnazione, con un ammirabile eroismo; ma ne soffriva internamente, ed il suo entusiasmo per le grandi e nobili azioni non le impediva di sentirsi straziare il cuore.

Vittorina aveva confidata la sua posizione a Giovanni, ed egli le aveva promesso di occuparsene seriamente al suo ritorno per evitarle il disonore e tutte le conseguenze del suo stato. Intanto la consigliò di starsi zitta, di dissimulare, e di sperare in Dio.

— « Accomoderemo ogni cosa pel meglio a guerra finita, conchiuse Giovanni; la patria sarà riconoscente verso quelle donne che daranno alla luce nuovi cittadini, i quali possano riempire il vuoto che avranno lasciato i morti sul campo di battaglia! »

I genitori benedicevano i loro figliuoli, e li raccomandavano al cielo. Virginia ricamò le coccarde, la signora Caterina e Vittorina apparecchiarono il resto, ed i buoni vecchi munirono i due figli di denaro sufficiente onde non avessero a mancare di nulla.

Gennaro voleva seguirli, ma venne ritenuto per forza dai suoi padroni. Il buon vecchio piangeva e borbottava.

Un mattino la musica militare annunziò la partenza. I due giovani videro ancora una volta alla finestra i loro parenti, le loro belle, gli amici. La bandiera tricolore spiegata al vento passava fra il frastuono marziale dei tamburi, le baionette brillavano al sole.

La gioventù animosa era bella sotto quelle armi portate in difesa della patria. La folla che accorreva ad ammirare quei generosi drappelli, s'inchinava davanti al loro onore ed al loro coraggio, ed applaudiva colle mani e col cuore.

Il suono dei tamburi si andava sempre più allontanando, la gente che ingombrava la strada si dileguava a poco a poco, e le famiglie dei giovani soldati si ritiravano silenziose nei loro appartamenti. Però l'entusiasmo che dominava allora mitigò in quei teneri cuori il dolore, così naturale del resto per una partenza che poteva essere l'ultima, e il di cui ritorno era incerto.

Mentre che i vecchi parenti ed il loro fedele servitore si guardavano in faccia immobili, senza pronunziare una parola, le due fanciulle si rinchiudevano nelle loro camerette, e ciascheduna dava sfogo alle sue lagrime, e pregava per il suo amico lontano.

Vittorina profondamente afflitta da questo nuovo abbandono non poteva consolarsi. Ella pensava con orrore a tutti i perigli della guerra, e l'ardore di Giovanni le faceva paura.

Virginia inginocchiata accanto del suo letticciuolo restava lungo tempo immobile e meditabonda, cogli occhi privi di lagrime, ma col cuore traboccante di affanno e di presentimenti funesti. — Ella pareva uno di quei genî di marmo che giacciono tristamente accanto ai sepolcri. — E pregava per la patria, per il fratello, per l'amante, e per tutti coloro che morivano nel fiore degli anni, col nome d'Italia sul labbro, versando il loro sangue sulla terra che Iddio ne concesse come un paterno retaggio — e che gli uomini hanno mutato in una valle di lagrime!....

IX.

IL RITORNO.

I primi giorni tutto andò a meraviglia. Non mancarono le feste, il tripudio, le bandiere. Il nuovo governo non fu avaro di proclami, nè di bullettini officiali della guerra, nei quali morivano ogni giorno parecchie migliaia di nemici. Ma l' ignoranza presuntuosa non tardò a levare la testa; tutti avevano un consiglio a dare, un' opinione ad emettere. Si ciarlava più che non si agiva, si sconnetteva più che non si univa.

Da tutte queste cose nacque la discordia, nostra mortale nemica da tanti secoli. La fiacca nullità continuava a gridare il trionfo, e credeva esser giunta alla meta, appena mosso il primo passo. Dalle stolte presunzioni, dall'audace baldanza, germogliarono rigogliosamente le ingannevoli blandizie....

Ma ad altri più degni e più abili di noi

lasciamo queste severe materie; noi raccontiamo semplici istorie, seguitando da lontano i grandi fatti dell' epoca.

Ernesto aveva scritto a Virginia dal campo. Ecco un brano della sua lettera.

« . . . .

« Una notte calma e serena era succeduta « alla terribile battaglia del mattino. — Io « stava in guardia nell' aperta campagna. « La luna rischiarava quelle glebe ancora « bagnate di sangue umano, e disseminate « di cadaveri. Il silenzio più completo era « succeduto ai rimbombo del cannone; le « fresche brezze che spiravano dal lago di « Garda, apportavano dei profluvî odorosi ove « poche ore prima l' aria era imbevuta dal « fumo solforoso della polvere. — Come « gl'Italiani sono infelici per non poter go- « dere in pace queste aure soavi fra questi « colli dilettosi!....

« La sete di dominio ha trascinati gli « uomini a farsi in pezzi, a calpestare e a « distruggere i prodotti della terra, e ad « inaffiare di sangue questi fiori, nati per « consolare i mortali, e per far brillare nei « loro calici variopinti la rugiada del mat- « tino.

« Questa mane l'occhio del Creatore debbe

« avere inorridito.... se non ha sorriso di
« pietà! Il genio della distruzione aleggiava
« sopra di noi e colla vindice spada flagellava
« gli eserciti. Quanti uomini distrutti dal
« cannone, quante vite troncate con un sparo
« di mitraglia, cadenti al suolo come le spi-
« che tagliate dalla falce dal mietitore! Quanti
« mariti, quanti figli, quanti amanti, quanti
« fratelli morti!.... Infelici, nati per servire
« di vittime a questo grande sacrifizio umano
« — la guerra!.... Oh quale orribile strage!
« Come è feroce questo insetto che un colpo
« di aria basta a far morire, e che non con-
« tento di tanti perigli, ai quali la sua vita
« si trova esposta ad ogni minuto, ha in-
« ventata la polvere, ed ha affilato il ferro
« per distruggersi! Una parola del capitano
« che solletichi la sua folle ambizione, basta
« perchè si lasci condurre al macello come
« le pecore, ed anche con entusiasmo. Oh
« stolto orgoglio umano! oh pregiudizio bar-
« baro e fatale!

« Fino che al mondo vi saranno soldati, la
« civiltà non raggiungerà la sua meta. Le più
« grandi nemiche della ragione umana sono
« le baionette e le spade!

« Virginia mia, qui sul campo di battaglia
« gli uomini mi fanno orrore!.... e sarei con-

« dotto a maledirli se non rivolgessi il pen-
« siero a voi, angelo del Paradiso, sceso sulla
« terra per consolare coi dolci sorrisi questa
« vita, e per ammansare questi feroci leoni!
« — No, Virginia, voi non potete esser
« figlia degli uomini, voi pietosa, dolce,
« amorosa.

« Pregate Iddio che infonda nella luce del
« sole una forza che vivifichi gl' intelletti
« umani, quando co' suoi raggi cocenti ri-
« scalda le teste degli uomini; pregate Iddio,
« onde illumini le menti ed i cuori come il-
« lumina questa bella natura che sorride,
« ohimè! invano per queste belve; pregate
« Iddio che venga un giorno nel quale tutti
« gli uomini possano stringersi la mano, soc-
« corrersi scambievolmente ed amarsi; nel
« quale la ragione prevalga alla forza, alle
« stolte pretese, alle barbare violenze; pre-
« gate Iddio, Virginia, perchè la terra che
« egli ne ha concessa per nascere, vivere,
« amare e morire in pace, non sia più lun-
« gamente contaminata, violata e profanata
« dal sangue! . . . .
« . . . . »

Mentre che i generosi esponevano al campo la loro vita; a Milano il conte Aurelio ed i suoi amici scarrozzavano i loro uniformi di

cavalleggieri, e facevano risplendere al sole i loro elmi lucenti, e le loro vergini spade. Alcuni caracollavano sul Corso coll'inglese destriero: altri passeggiavano sui bastioni in grande uniforme, facendo risuonare ad ogni passo gli speroni... che non avevano mai tocco il fianco d'un cavallo. Altri per sciorinare un'aria marziale e minacciosa, si dedicavano intieramente alla coltivazione dei loro ontuosi e giganteschi mustacchi.

A giudicare la città da questi campioni, si avrebbe detto un popolo di fanciulli!.... Ma non era così in fatto, chè i magnanimi ed i generosi furono in gran numero, e superarono d'assai gl'inetti ed i buffoni.

Codeste scene ridicole sono dolorose a raccontarsi parlando di tempi così serî; ma il tacerle sarebbe uno stolto proposito. Bisogna mettere lo specchio davanti agli uomini nulli, onde vedendo la loro comica immagine, ne abbiano vergogna, e facciano un po' di senno per l'avvenire.

Del resto, se non mancarono le anime frivole e nulle, abbondarono per compensazione gli uomini grandi! Lo dicano per noi i balconi del palazzo Marino, ed i poggiuoli dell'albergo della Bella Venezia. — La piazza di San Fedele era divenuta il panorama rivo-

luzionario: colà il popolo radunato ascoltava gli oracoli. Essi rappresentavano a meraviglia la universale concordia. Oggi uno vantava il nero ed abbatteva il bianco, ed il popolo applaudiva; domani un altro vantava il bianco ed abbatteva il nero, ed il popolo applaudiva; uno parlava in favore della guerra, ed il popolo applaudiva; un altro parlava in favore della pace, ed il popolo applaudiva sempre ed a tutti!

A dire il vero, l'eloquenza non era il forte di questi oratori; tutti quei discorsi si riassumevano in vanterie, in declamazioni, in esortazioni, dichiarazioni ed evviva! — Certamente la buona volontà non mancava, ma la sola volontà è poca cosa in circostanze difficili, ed i nostri uomini di Stato usarono il loro tenero cuore in sterilissimi voti.

Il nostro Gennaro non mancava mai di accorrere a tutte le adunanze della pubblica piazza: si faceva però sempre seguire, o, per meglio dire, scortare dal suo fedele Milord, e là con altri servitori suoi amici trinciava di politica, e mandava i suoi gridi patriotici secondo il vento.

Ma il giorno ventisette luglio apportò tristi notizie dal campo. Lasciamo alla storia il doloroso incarico di narrare quella disfatta; e la precipitosa ritirata.

Triste ma naturale conseguenza di tanta imperizia, di tanta rilassatezza, e di tanti falli!

Qualche giorno dopo, Ernesto e Giovanni combattevano coraggiosamente sotto le mura di Milano. Ogni colpo di cannone risuonava tristamente nel cuore delle misere donne che sapevano i loro cari esposti a tanti perigli.

Virginia pregava sempre per tutti, come l'angelo della pietà. Vittorina tremava e non osava nè piangere, nè pregare, e la povera Caterina, madre affettuosa di un unico figlio, aspettava le notizie col cuore serrato e traboccante di ambascia.

Gennaro andava qua e là agitato e trafelante alla ricerca di novità. Correvano voci confuse e disperate di tradimenti e di congiure.

L'esaltazione aveva invase tutte le menti. Nella città era un correre forsennato, un chiedersi affannoso, quale grande sventura minacciasse la patria, quale fosse il numero dei feriti e dei morti! —

Tristi e funebri momenti! nei quali il cuore resta sospeso fra la vittoria e la sconfitta, fra la vita e la morte, ma col presentimento di una qualche spaventosa catastrofe!

Al di fuori delle mura le palle del cannone

squarciavano i petti anelanti e generosi, e ne slanciavano lontano sulla terra gl'intestini sanguinosi e fumanti.

Il fumo della polvere ricopriva la strage, l'aria risuonava del nitrito dei cavalli, delle grida dei combattenti, e del frastuono sinistro della battaglia.

Coperti di polvere e di sudore i due giovani amici combattevano uno allato all'altro, quando la palla d'un moschetto nemico fischiando attraverso l'aria, venne a colpire nel petto Giovanni che stramazzò per terra. Ernesto si abbassò per portar soccorso all'esanime amico, quando una seconda palla lo raggiunse esso pure e lo gettò sul terreno in fianco a Giovanni. Bagnati dal sangue che sgorgava abbondante dalle loro ferite, giacquero entrambi per terra fra l'armi rotte e disperse ed i carri infranti.

Un medico che girava per soccorrere i feriti, li vide cadere, accorse all'istante, li fece raccogliere dai suoi assistenti, e trasportare in città presso le loro famiglie.

Il Signor Federico, Virginia, e Vittorina attendevano come al solito le notizie. Udirono suonare precipitosamente il campanello della porta. Vittorina accorse ad aprire, e mandò un grido. Due uomini apportavano

Giovanni sopra un cataletto. Il padre e la sorella aiutarono a collocare il ferito sul letto. Si manda pel medico che non si fa attendere. Appena giunto pone una mano sul polso di Giovanni e l'altra sul cuore. Non battevano più!... Giovanni era morto!... — Il medico non osa dare l'annunzio doloroso alla famiglia, e domanda di restar solo. I parenti escono dalla stanza. Il medico copre il cadavere col lenzuolo, e sta meditando come far parte ai parenti di una tal perdita. Pensa dirlo dapprima alla Vittorina come la più estranea al morto. Esce, l'appella e parla. Alla prima parola Vittorina indovina il resto e sviene. Accorrono tutti, e la irreparabile disgrazia non è più un mistero. Al triste annunzio succede un silenzio più doloroso delle grida: si avrebbe detto che l'affanno aveva impietriti quei volti pallidi come la morte. — Virginia getta le braccia al collo di suo padre, si agita convulsa, trema in tutte le membra, ma non piange.... Egli resta stupido, e collo sguardo fisso ed immobile, come un uomo cui viene meno lo intelletto. Si conducono nella stanza del morto; nessuno osa arrestare i loro passi. Giunti colà, si mettono in ginocchio ai piedi del letto, pregano per quella vittima..... e fi-

nalmente nella preghiera trovano le lagrime, e prorompono in pianti.

Ernesto pure, trasportato in casa, venne tosto collocato sopra il suo letto. Sua madre e suo padre gli amministrano i primi soccorsi fino che Gennaro giunse col medico. La sua ferita era leggiera. La serenità rinacque per un istante nel cuore di quegli afflitti genitori, fino che la notizia della morte di Giovanni tornò di nuovo a turbarli.

Quanti acerbi dolori, quanti affanni inenarrabili in un giorno solo!....

Alla notte un guardiano vegliò il cadavere di Giovanni. Un lume era acceso ai piedi del letto. Tanto fiore di vita, che al mattino ancora prometteva lunghi anni di esistenza, era spento!... La morte aveva posto il suo marchio su quel volto. Il cadavere aveva gli occhi semiaperti, la bocca socchiusa, le guancie verdognole, i capelli irti e polverosi.

Il giorno appresso, sul far della sera, si fecero i suoi funerali. Il mortorio sfilò per la medesima strada per la quale era passato Giovanni qualche mese prima, il fucile sulle spalle, e la speranza nell' anima. Al rumore dei tamburi era succeduta la salmodia dei morti. La funebre bara, coperta del drappo nero, attraversò la città allora agitata e

tumultuosa. Passò quasi inosservata fra mezzo ad una folla di persone concitate dai gravi avvenimenti del giorno, preoccupate dai destini dell'indomani.

La città era assediata, il cannone continuava a tuonare dalle mura; tutti si domandavano cosa si dicesse, cosa si pensasse di fare in cosí gravi momenti.

Come finirà?... si chiedevano gli uni agli altri — ed intanto il funerale passava; e tutto era finito per colui che veniva trasportato alla estrema dimora.

Nel cimitero due uomini calavano la bara nella fossa che poi ricoprivano di terra. Tutto era pace e silenzio colà; qualche passero garriva fra i pioppi e i cipressi, le di cui cime aguzze, dorate dagli ultimi raggi del sole, si agitavano dolcemente all'aria della sera....

Ernesto migliorava ogni giorno più; ma gli avvenimenti incalzavano, ed apportavano tristi novelle.

La lotta era perduta, gli austriaci dovevano all'indomani entrare in Milano. Ernesto era compromesso, la sua sicurezza si trovava minacciata.

Le due famiglie stabilirono di rifugiarsi in Tremezzina. Colà la calma avrebbe disa-

cerbato alquanto il dolore della sofferta perdita; il riposo avrebbe ristabilita la salute di Ernesto, ed in caso di periglio per la sua libertà, la Svizzera era vicina.

Verso sera lasciarono Milano col cuore serrato. Era uno schiamazzo per certe vie, per certe altre un funebre silenzio. Si abbassavano le insegne italiane, si ergevano le aquile a due teste sulle porte dei pubblici edifizî. Le finestre delle case erano chiuse e deserte. Le vie che conducono in Piemonte erano zeppe di viandanti; la strada che mena a Como si trovava ingombrata da famiglie che emigravano in massa. Si vedevano carri lentamente condotti da buoi, carichi di casse, di valigie, e sovra varie altre masserizie assisi dei vecchi cadenti, delle donne esterrefatte, tenentisi stretti al seno i bambini, e dei malati smunti, e spauriti. Qualche vecchio, privo di mezzi di trasporto, si trascinava a stento per la via polverosa. Soldati d'ogni arma e d'ogni reggimento, laceri, disfatti dalle pene della guerra, disertavano alla spicciolata, e, quando un qualche rumore lontano risuonava alle loro orecchie, gettavano a terra armi e bagaglio, e raccolte le estreme forze fuggivano guadagnati dalla paura.

Non può darsi al mondo un più triste, un più desolante spettacolo. I contadini osservavano istupiditi questa emigrazione sulle porte dei loro casolari. I loro figliuoli e le loro donne domandavano il significato di questa processione, ed essi non sapevano che rispondere, e continuavano a contemplare.

Le due famiglie giunsero alla villa a notte avanzata. Il viaggio, quantunque breve, aveva inasprita la ferita di Ernesto. Virginia era sofferente per le troppe emozioni.

Il lettore s'immagini l'effetto che produsse nell'animo di Vittorina la vista della sua cameretta, e della stanza del povero Giovanni. Colà ella aveva amato, colà erano tutte le sue memorie.

S'installarono silenziosi. La gaiezza d'altri tempi era svanita. Ognuno aveva il suo dolore che li lacerava l'animo, e gli rendeva amara la vita. — L'eterno sorriso di quella bella natura era divenuto un'atroce ironia, accanto a tante ambascie.

A Milano tutto era finito. Lo squallore della tomba era succeduto al frastuono dell'ultima battaglia. Il tamburo continuava di tratto in tratto a rompere quel silenzio — ma aveva mutata la misura.

Il conte Aurelio aveva deposte le armi e

consegnato al nuovo governo fino al suo ultimo coltello. — Rinegò le idee liberali che aveva adottate il sesto giorno della rivoluzione lombarda. Riconobbe di nuovo il governo austriaco come un fatto compiuto, riprese le antiche abitudini, si rassegnò in pace ai nuovi rigori, e cercò qualche consolazione nella cantina del Martini, nella cucina del Cova, e fra i commestibili e le ghiottonerie del Rainoldi.

X.

LA FUGA.

Virginia e Vittorina passeggiavano una sera pel giardino, a lenti passi e silenziose. L'anno precedente alla medesima stagione, pei medesimi viali, le due giovanette correvano gaiamente, e le loro vesti a varî colori agitate dal vento, svolazzavano accanto alle aiuole. Ma la sventura aveva spento il loro sorriso, arrestate le loro corse, e cambiate quelle vesti screziate in bruni abiti di lutto.

Gennaro fumava la sua pipa da lontano, seduto sopra una banchetta di legno. Il valentuomo era divenuto meditabondo e melanconico. I grandi rivolgimenti che si erano succeduti in pochi mesi, gli avevano scosso ed affaticato il cervello, e di più aveva sofferto della morte di Giovanni come di un proprio figliuolo.

L'unica consolazione rimasta al buon vec-

chio in mezzo a tante disgrazie era la sua Vittorina. Egli l'accompagnava cogli occhi, mentre essa passeggiava in fianco di Virginia, e ringraziava Iddio dal fondo del cuore, di avergli serbato questo conforto nei suoi anni avanzati. Egli rimarcava però con sorpresa, come i tanti affanni che avevano così crudelmente feriti gli animi dei suoi padroni, lungi dal nuocere alla salute della sua figliuola, l'avessero singolarmente ingrassata. Tuttavia ella aveva tanto pianto, tanto sofferto alla morte di Giovanni, che non avrebbe potuto maggiormente. Il suo volto aveva patito, i suoi occhi erano faticati di lagrime... ma il suo corpicino aveva preso una certa rotondità che non si poteva facilmente spiegare. Questo contrasto fra l'espressione sofferente del volto e la rotondità del corpo, era un enigma indecifrabile per Gennaro, che non sapeva proprio cosa pensare.

Vedutala entrare in casa, le si fece da presso, e trattala da parte, le disse:

— « Dimmi un poco, Vittorina, io temo che tu ti ponga troppe sottane indosso. Ciò non ti sta bene, e poi questo inverno soffrirai il freddo e non potrai coprirti di più. »

La ragazza sentì mancarsi il terreno sotto i piedi, sentì il sangue scorrere più rapida-

mente nelle vene, e, fatta tutta rossa, rispose brevemente, che ci avrebbe provveduto, e se ne andò quatta quatta pei fatti suoi. Ma alla sera, quando si ritirò nella sua stanza per coricarsi, meditò sulle parole di suo padre e s' accorse di non poter più lungamente nascondere la sua posizione.

Povera fanciulla!... colui che avrebbe potuto consigliarla, proteggerla, salvarla, era morto. Ella non aveva più alcuno cui confidare il suo tremendo segreto, e domandare consiglio. Ella non sapeva che pensare, che fare, a qual partito appigliarsi. Inesperta delle cose di questo mondo, ella non vedeva alcun rimedio al suo male. La vergogna ed il disonore la minacciavano, e non sapeva come fuggirli, nè come affrontarli.

Dirne qualche cosa a Virginia era impossibile; la sua innocenza le avrebbe impedito di comprendere; sarebbe stata la stessa cosa che parlare latino ad un prete di campagna. Appalesare ogni cosa a suo padre? la sarebbe piuttosto morta mille volte! Il povero vecchio la amava, la stimava tanto, che un colpo simile lo avrebbe morto di crepacuore. E poi la spaventava l'occhio vigilante e lo spirito severo della signora Caterina, e la sorpresa ed il disprezzo di tutti.

Eppure questa creatura che ella si sentiva nel seno, bisognava pure una volta o l'altra darla alla luce; ed allora, quale scandalo in casa!

— « Oh, mio Dio! essa andava esclamando, quanti imbarazzi, quanti perigli, quanti dolori, per un fallo — senza contare l'inferno dopo la morte!.... Oh se avessi pensato a tutte queste tristi conseguenze come avrei amata la virtù!... come avrei resistito alle seduzioni del povero Giovanni!... Ma egli era sì bello, sì destro, sì buono; sapeva così facilmente convincermi colla dolcezza delle sue maniere, e poi trovava sempre il rimedia o tutto: mi consigliava, mi consolava! Adesso io pago il fio, tutta sola, dei nostri falli comuni. Oh! se Iddio mi avesse tolta di questo mondo quando morì il povero Giovanni, sarei felice con lui in cielo. Ma quaggiù, sola, abbandonata, vergognosa, sarò costretta a soffrire, senza conforto alcuno, il vituperio degli uomini, i quali non hanno pietà di chi falla per compiacere alle loro passioni. Come se una fanciulla fosse una statua di marmo, come se a vent'anni, e con tanto amore nell'anima, fosse facile di resistere alle seduzioni dei giovani.

Oh! se non fossi mai entrata nella stanza

di Giovanni! se non avessi mai aperto il libro delle sue memorie! se non avessi mai lette le Novelle del Casti, se gli avessi impedito di chiudere la porta al suo arrivo!

Ora non posso più comparire davanti a mio padre, nè ad alcun'altra persona. Dove potrò dunque nascondermi, dove rifugiarmi, dove celare il frutto delle mie viscere? — »

E qui la fanciulla prorompeva in pianti ed in singhiozzi e domandava pietà e soccorso dal cielo.

Dato così uno sfogo al suo dolore con abbondantissime lagrime, la giovinetta decise di farsi coraggio, e di appigliarsi ad un qualche partito.

Non c'era molto da scegliere: bisognava o appalesare il suo stato a qualche persona, o fuggire.

Scelse la fuga che la dispensava dalle torture di una vergognosa confessione, e da tutte le sue conseguenze.

Fuggire! — povera fanciulla! — ma ove, e con che? Ella non aveva mai posto piede in istrada, senza essere accompagnata: e non aveva mai pensato a tutte le privazioni, ai dolori e ai pericoli della miseria e della fame, ella che era stata allevata come una signora, e che non aveva mai mancato di nulla.

Fuggire! — ma ella non pensava dunque che non si abbandonano di leggieri, e senza affannoso dolore, tutte le cose più care di questo mondo; il padre, gli amici, le dolci abitudini, ed il tetto sotto il quale si ha lungamente vissuto felici, davanti a tanti volti cortesi ed amorosi!

Fuggire! — ma ella non sapeva che senza denaro non si trova nulla a questo mondo; che fuori di casa bisogna pagare ogni minimo oggetto, e che quando una bella fanciulla si trova senza denaro arrischia di pagare assai caro lo scotto!

Oh! quando si è giovani, che si vede il mondo attraverso un velo color di rosa, che si ha la testa esaltata da mille idee folli, che si crede a tutto ed a tutti, allora ogni cosa è facile, naturale, possibile! Gli affetti domestici e famigliari non si sentono ancora così potenti, come quando le privazioni vengono a farli apprezzare e stimare quanto essi valgono. Quando si è giovani, fuggire di casa sua è facil cosa, specialmente quando si temono i meritati rimprovori dei genitori, o lo scoprimento d' un fallo. Oh! allora non si pensa che quei rimproveri sono amorevoli, e che valgono molto meglio della amicizia degli uomini, e delle affezioni degli estranei nteressati e ingannevoli.

Vittorina ignorava tutto ciò: ella non sapeva e non pensava più che ad una cosa soltanto — fuggire, evitare la vergogna nascondersi in qualche angolo della terra. Decise di partire prima che qualcuno di casa si levasse dal letto, fece un fardelletto di poche cose sue, si pose in tasca alcuni doni di Giovanni, care memorie dei bei giorni che avevano passati insieme pieni di gioconde speranze; e, finite queste brevi disposizioni, si assise sopra il suo letticciuolo, per attendere il mattino.

Allora incominciò a pensare al suo povero padre che l'amava tanto, a Virginia che la trattava come una sorella, ad Ernesto, l'amico intimo del suo Giovanni, alla signora Caterina, la buona madre di famiglia, ai due buoni vecchi Ippolito e Federico, e li vedeva tutti desolati, piangenti, disperati della sua improvvisa partenza. Tutti erano stati sempre così buoni, così indulgenti per lei; avevano tanto sofferto in quegli ultimi tempi, ed ella invece di consolarli, di essere riconoscente, se ne andava via di casa, senza dir nulla a nessuno, aggravando così il loro dolore con nuove dispiacenze.

Tutti questi pensieri le gonfiarono il petto di singhiozzi, e gli occhi di lagrime. Pianse,

pianse lungamente e si stese sul suo letticciuolo, traboccante di dolore e di rimorsi.

Volle scrivere una lettera a suo padre, poi a Virginia. Incominciò la prima parola, poi la cancellò, poi incominciò da capo.

Che cosa dire? come giustificarsi? come calmare il tanto affanno, del quale ella era causa? Scrisse varie pagine, le rilesse, le cancellò, le rifece, e finì per lacerare tutti quei fogli che non esprimevano i suoi pensieri, nè i suoi dolori.

Stordita dalla fatica e dal pianto, colle fiamme sul volto, si fece alla finestra per respirare un po' d'aria.

Il crepuscolo incominciava dietro dei monti. Spirava un'arietta leggiera leggiera, e le rinfrescava il viso. La natura era calma, serena, sorridente.

Stette qualche istante alla finestra, stupida e senza moto, a contemplare la campagna. Finalmente si scosse, e ripensando alle parole che suo padre le aveva dirette la sera innanzi, ed al disonore che l'attendeva, deliberò di non più attendere, di farsi animo e di partire.

Preso sotto al braccio il suo fardelletto, guardò ancora una volta tutto d'intorno per la camera; disse addio, col cuore lacerato,

a tutti quegli oggetti così eloquenti alla sua memoria, così prediletti da lungo tempo al suo cuore. Diede un ultimo sguardo al suo letticciuolo, sul quale aveva dormiti i bei sonni della innocenza, consolati dai sogni gai della vergine fantasia, e sopra del quale aveva poscia passate le notti insonni, tutta agitata dai nuovi pensieri, e tutta bagnata di lagrime.

Aperta leggermente la porta, attraversò sulla punta dei piedi il corridoio, e passò davanti alla deserta camera di Giovanni. Là si arrestò un istante e si rammentò di quel giorno fatale, nel quale era entrata timida, esitante, e n'era uscita colpevole; e le parve di vedere il suo amico ancora pieno di vita e di giovinezza.

Scese lentamente le scale, ed aperta con precauzione la porta che dava sulla corte verso strada, uscì dalla casa. Milord le si fece incontro tutto complimentoso e festevole, menando la coda, ed accarezzando colla sua testa le gambe della fanciulla, che pareva la supplicasse di rimanere.

Ella pervenne non senza difficoltà a moderare i trasporti del suo fedele compagno, e fu tutta intenerita di quell'affetto. Giunta al cancello tirò pian piano il catenaccio che

si chiudeva alla notte, e sollevato il saliscendi, uscì chiudendosi dietro la porta. Quando si trovò sulla via, rivolse gli sguardi verso la casa. Tutte le imposte erano ancora chiuse, tranne quelle della sua stanza. Nessuno in quel momento pensava certamente alla fuga della fanciulla. Ella si pose una mano sul cuore per rattenere i suoi palpiti, ed incominciò a camminare senza saper ove andasse, lasciando l' incarico di guidarla alle sue gambe e al destino.

Un' ora dopo la partenza di Vittorina, Gennaro si alzava tranquillamente dal letto, e scendeva le scale cantarellando fra i denti un' aria sua prediletta, ben mille miglia lontano dal prevedere la sua novella disgrazia.

Entrò in cucina, aperse le imposte, e si mise, come soleva, intorno alle sue faccende. Più tardi scesero i suoi padroni, e finalmente la signora Caterina e Virginia.

— « Ove è Vittorina? — ognuno domandava — Che cosa fa Vittorina che non scende? sarebbe forse ancora a letto a quest' ora? »

Gennaro che era pronto a giustificare la sua cara figliuola, rispondeva:

— « Nella sua bella età si dorme bene! il sonno della innocenza è un dolce sonno! »

Poi saliva le scale per andarla a risvegliare, e giunto davanti all' uscio picchiava leggermente per non risvegliarla d' un colpo improvviso, e vedendo che non rispondeva picchiava un po' più forte. Il silenzio continuava, il vecchio incominciava ad essere inquieto; tentò allora il bottone della serratura, lo girò spingendo in avanti; la porta era aperta: entrò nella stanza e la trovò vuota.

Si vedeva che la fanciulla non erasi coricata; il letto però indicava che si era gettata sopra le coltri.

L' armadio era semiaperto e in disordine; per terra si vedevano i fogli lacerati, la candela quasi intieramente consunta.

Il povero vecchio si sentì venir meno, non ebbe la forza di sostenersi, si lasciò cadere sopra una scranna, e coprendosi il volto colle mani si mise a piangere come un disperato. — Egli non sapeva ancor nulla di preciso su quella disparizione; ma il suo cuore paterno aveva di già traveduto qualche supremo malore.

Pochi istanti appresso, scese le scale, piangendo sempre e gridando fra un singhiozzo e l' altro:

— « Oh Dio! una nuova disgrazia! una

nuova sventura! la mia povera tosa! ove è la mia povera tosa! Vittorina?.... mia Vittorina!....

Tutti gli si fecero intorno, ansiosi di sapere qualche cosa, timorosi d'intendere nuovi malori. Gli parlavano, procuravano di calmarlo, ma il vecchio continuava a piangere ed a chiamare la sua Vittorina.

— « Via, tranquillizzatevi, non sarà nulla; che cosa è dunque successo? ove è Vittorina? — ed il povero Gennaro rispondeva strappandosi i capelli dalla testa.

Finalmente a forza di chiedere, si seppe che Vittorina non si era coricata, che la sua stanza era in disordine, e infine che era scomparsa.

Ognuno andò a vedere; chi volle cercarla pei campi, chi andò a chiamarla pei viali del giardino.

Gennaro accorse tremando verso il lago, per vedere se fosse caduta entro; ma quelle acque calme e tranquille non rivelavano alcun secreto, e nascondevano i loro abissi colla azzurra superficie.

Si andò per il gastaldo, si domandò a questo e a quello nel paese — nessuno l'aveva veduta!

Gennaro si ricordò allora di aver quel

mattino trovati aperti i catenacci del cancello. Non c'era dunque più dubbio: era partita, fuggita via, chi sa per ove e con chi!....

Allora Gennaro passò dal dolore alla collera ed allo sdegno. Divenne minaccioso, furente, e levando i pugni in aria, andava dicendo:

— « Ti piglierò io! t'insegnerò io a farmi di coteste istorie. Ah! voglio darti una lezione che ti basti per la vita. Ipocrita! ingrata! senza cuore! »

E correva qua e là come un matto senza dar retta a nessuno. E poi pensava che lontana da lui, sola al mondo, sarebbe in balìa di tanti pericoli, ed avrebbe forse potuto trovarsi nel bisogno e nella miseria. Allora si moderava, taceva, e si metteva a piangere come un fanciullo.

Virginia pure piangeva la sua compagna, e non sapeva che pensare. Tutti erano dolenti di questa nuova disgrazia, ed oltremodo sorpresi.

— « Oh! benedette figliuole! — andava mormorando il signor Ippolito, come sanno nascondere i loro intrighi ed i loro progetti! »

Ed il signor Federico andava ripetendo:

— « Come è mai possibile che ella sia

fuggita di costì, ove era trattata come la stessa mia figlia? chi lo avrebbe mai detto! e partire in un momento nel quale siamo tutti immersi nel più profondo dolore!

Si spedirono messi per ogni dove, coll'ordine di ricercarla da per tutto e di ricondurla.

Gennaro volle partire egli stesso, e correva per la strada chiamandola ad alta voce, e si arrestava ad ogni due passi, ora bestemmiando ed ora piangendo.

Passarono così tre giorni fra queste angustie, fino che al quarto giorno si dovettero spedire nuovi messi per ricercare Gennaro, il quale non era più entrato.

Lo trovarono sulla via stanco, abbattuto, disfatto. Batteva i denti per la febbre che aveva indosso, ed era divenuto stupido dal dolore.

Quando seppe che Vittorina non era ritrovata, la tenne per morta, e non è preghiera ch' ei non facesse per la sua povera tosa. Dimenticò tutti i torti che ella aveva avuti, e non pensò più che alle sue belle qualità, alla svanita speranza di vederla il sostegno dei suoi ultimi giorni, infine alla irreparabile perdita.

Lo coricarono procurando di calmare quel-

l' atroce dolore; ma il colpo era troppo forte, ed il buon vecchio non ascoltava più nè consolazioni, nè consigli, ed invocava la morte.

Il medico comandò che lo lasciassero tranquillo, che gli somministrassero dei calmanti, ed aggiunse che bisognava sperare nel tempo — che è il rimedio più potente per tutti i mali morali. —

XI.

UN'AVVENTURA.

Vittorina uscita dal paese, senza essere veduta da anima vivente, s'incamminò per la strada maestra; ma dopo una mezz'ora di cammino, pensò che accorgendosi della fuga, e fattala ricercare, l'avrebbero facilmente ritrovata per quella via. Allora varcato un fosso, si mise per la campagna, e seguitò un sentiero tracciato attraverso i prati dalle pedate dei viandanti che passavano di colà per abbreviare il cammino. Questo sentiero, serpeggiante attraverso i colti, metteva ad un bosco, il quale coi suoi alberi spessi e fronzuti copriva le falde d'una aprica collina, ed usciva poscia costeggiando il lago per qualche tratto, perdendosi poi nuovamente per le campagne ed i monti. Percorrendo questo sentiero, Vittorina era dunque sicura di non venir ritrovata.

La povera afflitta camminava cogli occhi bassi, in preda ai più desolanti pensieri. Le pittoresche prospettive del lago le passavano davanti agli occhi inosservate, il meraviglioso panorama che le stava d'innanzi non poteva distrarre il suo spirito. Talvolta la foga dei suoi pensieri era sì grande, e generava una una tale confusione nel suo cervello, che si può dire, dai soverchi pensieri, ella finiva a non averne più alcuno di determinato e ben chiaro. Non sentiva ancora nell'anima nè il dolore dell'abbandono dei suoi più cari, nè la gioia dell'essersi liberata dalla sorveglianza e dalla vergogna.

Quel repentino mutamento di vita, quell'atto ardito della fuga, e l'incertezza del suo avvenire, per non dire del presente, l'avevano immersa, se così è lecito esprimersi, come in un letargo mortale.

Il sole incominciava a dardeggiare i suoi raggi con molta violenza, e le forze venivano meno alla povera fanciulla che non aveva preso alcun cibo dal giorno avanti. Stanca dal lungo cammino, incominciava a sentire il bisogno di nutrimento, ma non aveva seco nè una moneta per comperare qualche cosa, nè un tozzo di pane per ristorarsi.

Seduta ai piedi d'un albero per riposarsi alquanto, il calore del giorno, la fatica, soverchia per le sue forze, la fame, il sonno, tutte queste cose unite prevalsero ai suoi pensieri, ed essa si addormentò stesa sull'erba facendosi guanciale del suo fardello.

Risvegliatasi due ore dopo, si trovò debole e disfatta da non potersi reggere in piedi. Si rizzò alla meglio, appoggiandosi al tronco d'un albero, e si trasse fino ad un ruscello che scorreva fra le erbe non molto di là lontano. Bagnatasi la fronte con l'acqua fredda, e bevutone qualche sorso, si riconfortò alquanto e potè riprendere il suo cammino, ma a lenti passi.

Seguitando sempre il sentiero, si ritrovò di nuovo sulla via maestra, la quale essendo in quel luogo presa fra una roccia ed il lago, non c'era modo di uscirne, e bisognava o retrocedere, o percorrerla per un certo tratto, prima di poter nuovamente ritrovar la campagna.

Ella, che non voleva ritornar sui suoi passi, preferì cimentarsi per quella via, nella speranza di non incontrare alcuno, e proponendosi di entrare nuovamente nei campi, appena che le condizioni del terreno lo avessero permesso.

Dopo aver fatti alcuni passi sulla via maestra, rivolse il capo per riguardare se alcuno venisse, e vide, non senza una grande apprensione, un biroccio che dirigendosi alla sua volta, correva a rompicollo, sollevando tutto d'intorno una densa nube di polvere. Mentre ella guardava qua e là per discoprire un albero o un ripostiglio qualunque onde potersi in qualche maniera nascondere, udì tutto ad un tratto un fracasso accompagnato da acuti stridi, e nel tempo stesso sentì cessare lo scalpitar del cavallo che venìa da lontano. Rivolto lo sguardo da quella parte, vide con grande sorpresa e spavento, che il biroccio erasi ribaltato in un fosso, il cavallo sciolto che galoppava da lontano, ed il conduttore che rotolavasi nella polvere colle gambe in aria, e mandando acutissimi strilli.

Pensò subito che il disgraziato fosse suo padre, il quale per inseguirla avesse troppo eccitato il cavallo, e che in conseguenza gli fosse succeduto quel pericoloso accidente.

L'amore figliale e la pietà vinsero in lei ogni altro sentimento, e, radunate tutte le sue forze, si mise a correre verso quell'infelice, che non cessava mai di levare al cielo i suoi dolorosi omei.

Giunta sul teatro di quell' avvenimento, si accorse d'essersi per avventura ingannata nei suoi timorosi presentimenti, e ne provò non poca gioia per due diverse cagioni, la prima, perchè suo padre non s' era ribaltato, e la seconda, perchè non era inseguita: non pertanto ella sentì molta compassione per colui che soffriva, e si avvicinò per soccorrerlo se le fosse possibile, o per consolarlo.

La vittima di quella brutta avventura era un povero giovinotto, che, vedendo in quel frangente avvicinarseli una bella fanciulla, la andava guardando con una certa aria fra il triste ed il comico, e senza dir nulla. Egli si era levato da terra con molta precauzione, toccandosi di qua e di là per vedere se si fosse rotto un qualche membro nella precipitosa caduta, ed andava scuotendosi tutta la polvere che aveva indosso, della quale era talmente ricoperto fin sopra al capo, che lo si poteva ben facilmente confondere con un grosso manicaretto involto nella farina.

Vittorina, giuntagli da vicino, gli chiese con molto dolci maniere, se si fosse fatto del male.

— « Santi numi! un poco, rispose il po-

vero diavolo, un poco qui da questo lato; ed andava accennando un braccio, e poi? continuava: ed un altro poco da questa parte; e si toccava una coscia: ed un pochino anche qui abbasso; ed indicava quella parte del corpo che sporge in fuori sotto la schiena. »

Vittorina, quantunque oppressa da mille diverse pene, ed agitata dai più dolorosi pensieri che avesse mai avuti in sua vita, a quella vista ed a quei detti aveva quasi voglia di ridere.

— « Via, fattevi un po' di coraggio, gli disse ella allora, il male non sarà molto serio.

— « Oh! spero in Dio di non essermi fatta alcuna rottura; ma vi assicuro che il colpo mi parve grande, e che la caduta fu portentosa. Allora incominciò a narrarle tutte le cause della sua disgrazia.

— « Vedete, signorina, le diceva, il mio cavallo non essendo mio, non sono in obbligo di conoscerlo. Santi numi! egli è un maledetto puledro, che non vuole intendere nè le buone ragioni, nè la frusta. Io l'ho forse frustato un po' troppo, egli se l'è tolta a male, e mi ha, come si suol dire, tolta la mano, e si è messo a correre a bri-

glia sciolta. Io tirava le redini con tutte le mie forze, che a dirvi il vero non son molte, ma infatti ha tirato tanto che finalmente si son rotte. Allora, bisognava vedermi! Santi numi! mi trovai in balìa del cielo e del cavallo. Si andava come il vento, io mi raccomandava l'anima, quando un ciottolone che si trovava sulla strada diede una così potente scossa al mio equipaggio, che mi balzò in aria, facendomi poi stramazzare per terra. Il mio puledro se l'è data a gambe, temendo forse la mia tremenda vendetta! Ora voi dovete comprendere, la mia signorina, che l'imbarazzo consiste nel dover io correr dietro al cavallo, il quale, avendo quattro gambe, deve naturalmente correre il doppio di me che non ne possedo che due..... ed anche in cattivissimo stato!...

— « Consolatevi, consolatevi, gli rispose Vittorina, e guardate da quella parte » e gli accennava il lato dal quale il cavallo era fuggito.

— « Oh, santi numi! esclamò il giovine tutto contento, osservando da lontano un contadino che gli conduceva il cavallo.

Allora rivoltosi alla fanciulla, le disse:

— « Signorina mia, se siete diretta verso Dongo, io vado colà, e vi offro il posto che

si trova vacante nella mia vettura. E, ve ne prego, non abbiate paura, e non giudicatemi un cattivo cocchiere perchè ho versato; i migliori marinai hanno provate le maggiori burrasche, e del resto tutta la colpa è del cavallo. »

La giovinetta che era stanca, sfinita, e che non domandava meglio di riposarsi alquanto, e nello stesso tempo di allontanarsi sempre più dalla Tremezzina, accettò l'invito non credendo di mal fare.

Egli ne fu tutto lieto, e direi quasi che chiamossi contento d'aver ribaltato, perchè questa circostanza gli aveva procacciato un così aggradevole incontro.

Il cavallo, condotto dal contadino, venne attaccato al biroccio, dopo di aver accomodati alla meglio i finimenti. Il giovane, fatta salire la fanciulla e rese al contadino quelle grazie che sapeva migliori, fece scoccare in aria la sua frusta, e partirono

Dopo un breve silenzio, durante il quale il giovane pensava alla bizzarria dei casi umani e del destino, che faceva seguire i beni ai mali e i mali ai beni, e quasi sempre impreveduti gli uni come gli altri, ruppe il silenzio, e chiese a Vittorina per ove fosse diretta.

Ella che non voleva nè porlo a parte de' casi suoi, nè dirgli, che ella stessa non sapeva dove se ne andasse, gli rispose che si recava da una vecchia sua zia, che abitava un paesetto prima di Dongo. Ella aveva fatto il progetto di scendere dal biroccio avanti d'essere giunta in questo paese, onde far perdere le sue traccie al di lei conduttore.

Il giovane, che non era certamente una cima d'uomo, credette ogni cosa e se ne tenne soddisfatto.

Qualche istante dopo, vedendo che Vittorina restava silenziosa, egli riprese la conversazione, dicendo:

— « Non è giusto che io abbia commessa l'indiscrezione di domandarvi delle cose che non mi riguardano, e che vi nasconda chi io mi sia. »

Al che Vittorina rispose:

— « Non è necessario che mi diciate nulla dei fatti vostri; io vi sono tenutissima del favore che mi fate di condurmi, e non vi chiedo di più. »

Ma egli che desiderava non poco di far conoscere la sua importanza, non potè starsi zitto, e continuò:

— « Io non vi racconterò verun segreto, ma solamente alcune cose ben note in tutti

i nostri paesi, e specialmente nella mia residenza di Dongo, perchè desidero che sappiate, e possiate dire a vostra zia con chi avete viaggiato. — Io sono il maestro del villaggio, fabbriciere della parrocchia, ed amico intimo dal piovano. Sotto il cessato, glorioso e memorando Governo Provvisorio, fui comandante della guardia civica di Dongo, e, non faccio per dire, ma mi sono molto distinto, insegnando l' esercizio ai miei soldati sul piazzale della chiesa. Al ritorno degli Austriaci ho emigrato nella città di Bellinzona, perchè diceano nel villaggio, che era venuto l'ordine da Vienna di arrestarmi. Ma qualche giorno dopo mi vidi costretto di ripatriare, perchè la Dieta Svizzera, tenendomi a digiuno, mi avrebbe fatto morire di fame. Rassicurato il governo imperiale e reale sulle mie pacifiche intenzioni, ho ripresa la mia cattedra degli elementi di lettura, il mio titolo di fabbriciere, e godo sempre nel villaggio la riputazione di uomo onesto e di dotto.

« Insegnando alla gioventù del paese quelle cose che sono il fondamento e l' origine di ogni educazione, cioè l'abaco e l'abbecedario ne faccio degli ottimi cittadini, a forza di prediche e di bacchetta. Io era destinato a

cose maggiori; ma la tristizia dei tempi, l'ingiustizia degli uomini e l'amore del paese natio, mi tengono inchiodato nella mia residenza di Dongo.

« Nelle ore che la pubblica istruzione mi lascia in riposo, mi esercito negli innocenti ed utili piaceri della pesca e della uccellagione. Alla sera sono la quarta persona del tresette del signor curato. Gli altri tre sono il sullodato signor curato, il farmacista del paese, ed il signor Biagio che tiene un albergo in Dongo per l'onore del paese.... e della sua borsa.

« È questo signor Biaggio medesimo, che ebbe la somma compiacenza di prestarmi il pueldro che ha l'onorè di trascinarci, e che ebbe l'ardire di ribaltarmi in un fosso. »

Finita la sua biografia, il maestro del villaggio sortì di tasca la sua tabacchiera, ed aspirò una abbondante presa di tabacco, non senza averne però prima offerto a Vittorina, che rifiutò con un ringraziamento.

Così, ciarlando e trottando con precauzione e prudenza, giunsero davanti ad una osteria.

— « Avete voi pranzato signorina? chiese il maestro alla fanciulla, la quale graziosamente rispose che contava di pranzare alla sera in casa della zia.

— « Oh santi numi! riprese il maestro, siamo ancora molto lontani da Dongo, ed in viaggio non bisogna morire di fame.

Pregò la fanciulla di scendere. Ella acconsentì, ma, dopo di aversi fatta lungamente pregare, ed il maestro la condusse in una stanza dell'osteria. Poi, veduto un garzoncello sulla porta, lo prese per un orecchio, come soleva fare coi suoi scolari, e condottolo davanti al cavallo, gli ordinò che stesse attento perchè la bestia non partisse senza di lui.

Vittorina non potè rifiutare lungo tempo da pranzo, la povera ragazza ne aveva troppo bisogno; la fame, la fatica del cammino e i suoi tristi pensieri avevano quasi esaurite le sue forze.

Peraltro non mangiò che pochissimo, quantunque il maestro le mettesse sul piatto dei pezzi enormi di una frittata col prosciutto, alla di cui cottura aveva voluto presiedere egli stesso.

Egli poi, fosse la ribaltata sofferta, fosse il movimento del biroccio, o la contentezza della sua bella avventura, si fece molto onore a tavola, mangiò perfino le bricciole di pane che cadevano sulla tovoglia, e finì trincando una bella caraffa di eccellentissimo

vino, facendo dei brindisi galanti alla sua vezzosa compagna.

Levate le mense, soddisfatto il conto, e dato per mancia un calcio nel deretano al giovinetto che aveva custodito il suo cavallo, fece salire sul biroccio la sua conquista, e salito alla sua volta, e dato il solito scocco alla frusta, partirono nuovamente con un bel trotto sulla via che conduce a Dongo.

Dopo un bel tratto di strada, il maestro del villaggio si arrestò nuovamente davanti ad un'altra osteria per rinfrescare il cavallo, ed intanto, per non perdere tempo, tranguggiò un buon bicchiere di vino.

Queste libazioni incominciavano a divenire frequenti, facendo egli sosta ad ogni bettola che gli si parava davanti.

I fumi del vino non tardarono molto a riscaldargli il cervello ed a mettergli per il capo certe idee bizzarre e maloneste.... A poco a poco divenne ciarlone e galante, e finalmente si mise a riguardare Vittorina con certi occhi brilli e lucenti che incominciavano ad inquietar la fanciulla.

Ella tentò a varie riprese di metterlo alla ragione, ma non c'era verso di farlo star cheto, ed era costretta di quando in quando di dargli qualche buona pacchettina sulle mani indiscrete.

Intanto egli cantarellava, zufolava, e dava delle potentissime frustate al cavallo, il quale prendeva subito il galoppo. Allora egli tirava le redini, il cavallo si impennava, e Vittorina strillava per la paura.

Il viaggio incominciava a divenir penoso per la fanciulla, e pericoloso per ambidue, perchè egli non sapeva più guidare il cavallo. Raddoppiava le galanterie, e diveniva proprio insolente in modo che Vittorina non potendo più reggere a quegli assalti, volle discendere dal biroccio, per lasciarlo andar solo pel suo destino.

Egli si oppose, ed ella si mise a piangere e a domandare soccorso. Quelle lagrime lo scossero, arrestò il cavallo, e si fece più dolcemente a pregarla a non aver paura ed a tenersi tranquilla; ma Vittorina che vedeva poco distante un paesello, l'assicurò essere giunta al suo destino, e gli disse che era necessario che ella scendesse tosto, perchè se sua zia l'avesse veduta giungere in vettura con un giovinotto, l'avrebbe certamente sgridata.

Ci vollero molte altre ragioni per persuaderlo, perchè l'audace maestro non intendeva di finire così seccamente la sua avventura. Ma finalmente dovette cedere a tante istanze, e,

ricevuti i ringraziamenti della fanciulla, ai quali rispose con molti complimenti sconnessi, la riguardò ancora una volta con uno sguardo infiammato, e, data una frustata al cavallo, partì, e poco dopo disparve dietro una roccia, che nascondeva la strada.

Il villaggio vicino era Musso. Gli ultimi raggi del sole facevano rosseggiare i muri scalcinati delle prime case, e, riflettendosi sui vetri delle finestre, producevano un mirabile effetto di luce fiammeggiante.

A poco a poco incominciava a far notte. Le torri smantellate dell'antico castello di Trivulzio, le di cui rovine sorgono ancora sopra l'erta rupe che costeggia il paese a settentrione, disegnavano i loro bruni contorni nel fondo dorato del cielo.

I pescatori arrivavano colle loro barche, i minatori delle vicine cave di marmo ritornavano in gruppi alle loro dimore, portando gli attrezzi sulle spalle. Alcuni fanciulletti guidavano con lunghi rami le oche, altri conducevano gli armenti e i cavalli a bere sulle rive del lago.

Le vecchie donne filavano sulle porte annerite dei loro casolari, mentre nell'interno le giovani disponevano la cena. Tutti i camini fumavano, tutte le finestre si rischiara-

vano dai lumi interni. Un brulichio, un susurro si faceva dappertutto di gente che canterellava; chi chiamava qualcuno, chi entrava, chi usciva, chi augurava la buona sera ai passanti. — Era l' ora nella quale tutti gli operai lasciano il lavoro e si ritirano fra le loro famiglie, accanto alle mogli e ai figliuoli.

Vittorina osservava tutti questi movimenti, questo andirivieni di persone dai volti lieti e affaccendati, o abbattuti dalle fatiche e dai lunghi travagli del giorno. Se il giorno si passò per lei tristamente, la sera la rese profondamente mesta. Quell'isolamento, quell'abbandono, quei volti sconosciuti e indifferenti, quelle tenebre che a poco a poco indicavano l'arrivo della notte, le trafiggevano il cuore. Nessuno la guardava, nessuno si curava di lei. Avvezza all' affetto di tante persone, ed agli agî della esistenza, ella si trovava sola in un paese sconosciuto, senza ricovero e senza mezzi di sussistenza.

Avrebbe preferito in quel momento la collera di suo padre, la vergogna, il disonore, a quella vita incerta, ed a quell' abbandono.

Durante il viaggio aveva già incominciato ed avvedersi che la vita avventurosa non è tutta fiori, e si accorgeva sempre più che

la sua posizione diveniva pericolosa e imbarazzante.

Attraversò tutto il villaggio guardando entro le porte, osservando nelle cucine affumicate le famiglie che cenavano unite intorno al desco domestico, e i fanciulletti che venivano a sedersi sulla soglia degli usci, colle loro scodelle fra le mani, per mangiare la zuppa a cielo aperto.

Passata davanti all'ultima casa continuò ancora per qualche poco il cammino; ma poi, vedutasi tutta sola, ed a notte già fatta, ne ebbe paura, e si assise sopra una pietra collocata in forma di sedile sulle rive del lago. Messo a terra il suo fardelletto, appoggiò i gomiti sui ginocchi, e, nascosta la faccia fra le mani, incominciò a singhiozzare ed a piangere.

La luna sorgeva calma nel cielo sereno, e segnava una lunga striscia d'argento sulle acque del lago.

XII.

I PESCATORI.

Qualche istante dopo che Vittorina si era seduta sopra il sasso, apparve sulla strada una donna, che portava sulle spalle un fascio di legna da bruciare, e che teneva per mano una fanciulla di quattro o cinque anni, la quale era costretta di correre per tener dietro ai passi di sua madre.

La donna, veduta le fanciulla che piangeva, le si avvicinò, le chiese che cosa avesse, e se potesse in qualche maniera giovarla.

Vittorina, levato il capo, le rispose, che essendosi smarrita per quella via, in un'ora così avanzata; avea paura della solitudine, e non sapea ove passare la notte.

Il popolo delle campagne ha il cuore ben fatto, ed è di buona fede. I costumi semplici e patriarcali vanno esenti dal sospetto e dalla corruzione delle grandi città. Perciò la buona

donna credette subito ai detti della fanciulla; e le proferse il suo tetto, come un ricovero per quella notte.

— « Siamo povera gente, ella disse, ma gente onesta. Da noi non starete bene come incasa vostra, ma almeno sarete al coperto. »

Vittorina ringraziò di cuore ed accettò. Offerse la mano alla fanciulletta, ma questa che non era avvezza a vedere le signore, aveva paura de' begli abiti, e si nascose gli occhi colle sue manine.

— « Hai paura di me, povera bambina! le chiese Vittorina.

— « Su via, Ghitta, rispondi, disse la donno alla fanciulla, hai forse perduta la lingua?....... rispondi dunque, cattivaccia, e dà la mano alla signora; altrimenti tu sai che io non ischerzo....»

A questa minaccia la giovinetta diede la mano a Vittorina, e così unite s'avviarono alla loro dimora.

Giunsero in pochi passi davanti ad una meschina casipola, sulla facciata della quale stavano distese alcune reti ad asciugare.

Passando per una angusta porta entrarono in una cucina affumicata. Sovra alcuni scaffali di legno annerito dal tempo e dal fumo stavano collocati con bell'ordine alcuni piatti

a colori, ed altre stoviglie. Pendevano dal soffitto delle carni salate e dei pesci disseccati, come si suole in questi paesi. Un gran tavolo di quercia stava nel mezzo, circondato da alcune sedie tarlate. Da un lato si vedeva una cassa di noce con certi arabeschi rozzamente intagliati. In un angolo erano gettati alla rinfusa degli attrezzi per la pesca e varî altri utensili. A diritta entrando era collocata una scala di legno, che metteva al primo piano. In fatti era facile giudicare alla vista di questo interiore, che gli ospiti erano poveri pescatori, ma che non mancavano però in mezzo alla loro miseria dell'ordine e della pulitezza possibile nel loro misero stato.

Un vecchio che era seduto accanto al camino, si levò in piedi, e tirò giù il berretto quando vide entrar Vittorina.

Un giovinetto di circa sette anni, seduto a terra ed occupato a fare dei zufoletti con un ramo verde di salice, sospese il suo lavoro, guardando colla bocca aperta e cogli occhi spalancati la nuova venuta.

Vittorina salutò cortesemente il vecchio, che gli aveva offerta una sedia vicina al fuoco, e, deposto il suo fardello sul tavolo, si mise a sedere.

Intanto giunsero due nuovi individui. Il più vecchio poteva avere trent' anni. Corpo robusto e nerboruto, faccia abbrunita dal sole. Il suo costume era quale si usa dai pescatori del lago. Un berretto di feltro sul capo, un giubbone gettato sopra le spalle, ed i zoccoli di legno ai piedi. Fumava in una pipa nera col manico corto. Il più giovane poteva avere circa vent' anni. Era fresco e rubicondo, e portava sulle spalle dei remi, delle reti, ed altri attrezzi pescherecci.

— « Ecco Tita mio marito, e Geppino mio nipote, disse la buona donna rivolta a Vittorina. Ora la nostra famiglia è completa. Il vecchio Tommaso è il padre di mio marito, questi è Pierotto, e questa la Ghitta, miei figliuoli, ed accennava i due giovanetti. Un altro è andato in paradiso l'anno scorso: che Iddio se l'abbia in gloria! »

Allora ella raccontò alla famiglia unita lo smarrimento della fanciulla, e disse di averle offerta l'ospitalità per la notte.

Tutti approvarono, e Tita, nella sua qualità di padrone di casa, le manifestò, come seppe meglio, la pena che provava di non poterle offrire una camera degna di lei, ma disse per conchiudere il suo discorso:

— « Quello che abbiamo, l' offriamo di buon cuore, e tanto basta. »

Tutti, seduti intorno al tavolo, cenarono con alcuni pesci, un' insalata, e delle uova.

La Menica — così si chiamava la donna — aveva coperto il tavolo con una tovaglia di bucato, serviva Vittorina colle migliori stoviglie, e le mesceva il vino in un terso bicchiere di cristallo. Vittorina mangiò, per non rifiutare le buone grazie degli ospiti, ma non aveva appetito. Geppino non osava guardarla, e per tirarsi d'imbarazzo andò a cacciarsi in un cantuccio in fianco del fuoco, ove tenendo la sua scodella fra i ginocchi, mangiava a suo bell'agio.

Dopo cena il vecchio Tommaso intuonò la preghiera della sera, alla quale tutti rispondevano in coro. I fanciulletti si addormentarono prima che fosse finita.

La Menica condusse Vittorina al piano superiore nella stanza di Geppino, che quella notte dormì in cucina sopra un materasso. Collocò sul letto dei lenzuoli, di una tela ruvida, rappezzata, ma di bucato, e, lasciatole il lume, le augurò la felice notte, e si ritirò.

Era questa stanzetta una specie di granaio; l'aria entrava liberamente da ogni parte. Per terra, in un canto, eravi un mucchio di fagiuoli. Sul muro stava collocata una

grossolana incisione rappresentante la Vergine, circondata dai suoi principali miracoli e misterî. I vivaci colori della immagine oltrepassavano i limiti del disegno.

Quale differenza fra questa povera stanza mal riparata dalle intemperie delle stagioni, e la cameretta che Vittorina abitava in Tremezzina, nella magnifica dimora dei suoi padroni!

Ella non chiuse occhio in tutta la notte, che passò pensando alle passate dolcezze ed alla presente miseria. Si assopì un poco sul far del mattino, e, risvegliata un'ora dopo dal canto d'un gallo, si credette al primo istante ancora nella sua stanza di Tremezzo. Fra la veglia e il sonno aveva dimenticate tutte le avventure del giorno antecedente, e la sua incerta posizione. — Quale amarezza provò, quando, aperti gli occhi, si vide in quella povera stanza, che le fece subito ritornare alla memoria il doloroso suo stato!

Allora ella chiese a sè stessa ove sarebbe ita, e che cosa avrebbe fatto quel giorno. Fu tentata di ritornare in Tremezzina, di confessare il suo fallo e di chiedere perdono; ma la vergogna la ritenne, ed anche il pensiero che l'avrebbero certamente allontanata

di casa a causa dei riguardi, che si dovevano avere per Virginia. Allora stabilì di non esporsi a quell'onta, pensò che avrebbe potuto guadagnarsi la vita col suo lavoro, e si decise di appalesare il suo segreto alla Menica che aveva tutto l'aspetto d'una buona e pietosa donna.

Il sole penetrava nella sua stanza per le fenditure delle imposte sconnesse. — Si vestì in fretta e discese in cucina.

La buona Menica le aveva già apparecchiata una rustica colazione. Vittorina, vedutala sola, le si fece d'appresso, le manifestò il desiderio di confidarle un segreto, e divenne tutta rossa in volto e vergognosa. La Menica le fece coraggio, ed ascoltò tutto il racconto dei casi di Vittorina colla bocca aperta e strabiliando.

Chi le avesse vedute tutte due in quel momento, non avrebbe potuto dire quale provasse una maggior vergogna, della fanciulla che raccontava, o della donna che stava ascoltando.

Finito il racconto dei fatti, Vittorina mandò un lungo sospiro, e si tacque come colei che attendeva un qualche consiglio. E fu non poco sorpresa quando in luogo d'un consiglio, del quale aveva tanto bisogno, si udì fare la seguente domanda:

— « Ed ora che cosa pensate di fare?....

Vittorina s'accorse in quel momento che, se non aveva avuta la forza di resistere alle seduzioni, bisognava che almeno avesse il coraggio di tirarsi dall'imbarazzo, nel quale erasi per sua colpa gettata.

Dichiarò allora alla Menica l'intenzione di guadagnarsi la vita col lavoro, e la pregò di avere pietà di lei, e di non abbandonarla nel suo misero stato, ed aggiunse che Iddio l'avrebbe ricompensata di quella buona azione, e che le benedizioni del cielo sarebbero discese sopra la sua famiglia.

La buona donna, mossa a compassione dalle sventure della fanciulla, ne parlò al marito ed al suocero che, uniti in consiglio di famiglia, decisero di custodirla, e di tenerla presso di loro, fino che il cielo avesse provveduto altrimenti.

Ella venne dunque decisamente installata nella camera che Geppino fu tutto lieto di cederle; ed incominciò ad assistere la Menica nelle sue faccende domestiche. In pochi giorni si rassegnò alle nuove abitudini, e prese il suo partito. Divenne subito la protettrice e l'amica di Pierotto e della Ghitta, i quali le diedero tutto il loro affetto.

Passava il giorno insegnando ai fanciulli

a leggere, a scrivere, a dir le orazioni, ad accomodare i loro panni sdrusciti, ed occupandosi delle altre masserizie di casa. Ella era sì gentile e sì buona, e sapeva farsi così bene alle maniere ed agli usi di quella buona gente, che non andò guari tutti l'amarono.

Rassegnata al suo destino, ella si consolava di tutte le sue privazioni presenti, pensando che una volta o l'altra avrebbe riveduto suo padre, e coloro che l' avevano amata. Intanto tutti d'accordo conservavano il più scrupoloso segreto intorno al suo ritiro ed alla sua posizione.

Due mesi dopo il suo arrivo in Musso, ella diede alla luce un maschietto, soccorsa maternamente dalla Menica, al quale pose il nome di Giovannino.

Ma sia per essersi troppo stretto il corsaletto da principio, quando voleva nascondere il suo stato, sia per le grandi pene che ebbe a subire per la morte di Giovanni, e per tutte le altre agitazioni sopportate durante la sua gravidanza, sia perchè ella era debole e mingherlina per natura, diede la vita ad un essere cachetico e malaticcio, ben lontano dal rassomigliare alle energiche forme del defunto suo padre.

Ella vedeva con pena questa povera crea-

turina, debole e ammalata, mancare di quei soccorsi dell'arte, e di quelli agî che in altre circostanze avrebbe potuto avere, e che le sarebbero certamente giovati.

Ma Iddio forse voleva così punirla del suo fallo, e farla servire d'esempio alle troppo facili fanciulle.

Non mancava di prodigarle tutte quelle cure che erano in suo potere, aiutata dai consigli della Menica, e da alcuni farmachi che le venivano indicati come supremi da qualche vecchia comare del paese.

Ma sgraziatamente tutte queste cose non valsero, e quattro mesi dopo la sua nascita il fanciullo passò dalla culla alla fossa.

Quale sia stato il suo dolore è più facile immaginarlo che dirlo.

Il suo affetto materno era tanto più forte, in quanto che non era diviso con altri affetti domestici. Ella aveva tutto perduto, tutto sofferto per questa povera creatura che sperava di allevare, e di farsene il suo compagno, il suo sostegno, la sua consolazione.

Quando aveva abbandonato così crudelmente il vecchio suo padre, non aveva pensato quanto sia amara pei parenti la perdita d'un figlio, e se era per lei oltremodo do-

lorosa la morte d'un bambino di quattro mesi, cosa doveva aver sofferto suo padre che se l'era veduta sparire tutto ad un tratto alla sua età, e senza sapere cosa fosse succeduto di lei! Queste considerazioni venivano a tormentare ed a rimordere continuamente il cuore di Vittorina. Però non è a meravigliarsi se potè reggere così lungo tempo senza nè inviare, nè ricevere novelle di casa sua, perchè una volta che un passo falso è fatto, tutti gli altri vengono appresso, e ci fanno agire male per forza.

Mille volte desiderò scrivere a suo padre, e mille volte la vergogna la vinse sul desiderio del cuore.

La morte del suo bambino aveva risvegliato i suoi rimorsi, ma il dolore che la preoccupava le toglieva la forza di scrivere.

Cadde malata per le sofferenze del corpo e dell'animo, e allora la famiglia dei pescatori fu tutta in agitazione. Il vecchio Tommaso le faceva da medico, la Menica consultava tutte le amiche, faceva bollire tutte le erbe salutari per compor le tisane. Il Geppino andava alla ricerca delle uova fresche, nel paesello e nei contorni, per riconfortare la malata. E siccome egli sapeva che Vittorina amava i fiori, si arrampicava sui

dirupi per trovarne dei nuovi, e glie ne apportava dei gran mazzi, dei più bizzarri e dei più vaghi che mai si potessero dare.

Pierotto e la Ghitta le tenevano compagnia intorno al letto, e la consolavano alquanto colle loro affettuose carezze.

Tutte queste cose mitigavano certamente i suoi mali, ma quella miseria l'affliggeva, e quella buona gente non era la sua famiglia.

Tita, che non prestava fede che ai soli antidoti corroboranti, voleva che le si ammistrasse del vino bollito con alcune droghe: e se il buon senso della Menica non si fosse opposto a questa medicina barcarolesca, la avrebbero fatta morire a forza di buone intenzioni.

Intanto i mesi rigidi dell'inverno erano passati, e la primavera incominciava a far sbocciare i germogli colle sue aure fecondatrici o coi tiepidi raggi del sole. La povera malata non tardò a provarne il benefizio: le sue forze si ristabilirono alquanto, e coi primi fiori dei campi ricomparvero i bei colori sulle sue guancie illanguidite. La Menica sostenendola sotto al braccio, la faceva camminare all'aria aperta: il Geppino la seguiva.

Quando giungevano in qualche piaggia so-

litaria, il Geppino le faceva un sedile colla sua giubba, che collocava piegata sull'erba. Vittorina si sedeva, riposava, respirava quell'aria balsamica, e ringraziava con uno sguardo affettuoso il giovinetto, che si sentiva tutto sconvolto a quel semplice sorriso, e restava muto ed immobile a contemplarla.

La giovinezza, la pace, l'aria, l'acqua guarirono la malata meglio che un medico non avrebbe potuto; ma la sua tristezza continuava a dominare quel volto, altre volte così giocondo e sorridente.

Tita propose di condurla sul lago per distrarla un poco dai suoi mesti pensieri. Essa che faceva tutto quello che desideravano gli altri, vi andò.

Una sera scese nel battello con Tita, Geppino ed un altro pescatore del paese, e partì con essi per una pesca notturna.

La pesca notturna è uno dei più pittoreschi spettacoli che offra il lago di Como. È d'uopo che la notte sia senza luna, ed il cielo oscuro per le nubi. I pescatori adattano alla prora del battello un braciere di ferro traforato, che riempiono di legni resinosi, ai quali appiccano il fuoco.

Il battello così illuminato va costeggiando tranquillamente le sponde, guidato da un

barcaiuolo che tiensi a poppa, e va remigando con precauzione, tuffando leggermente i remi nell' acqua per non ispaventare i pesci. Il pescatore si tiene in guardia da un lato, armato di un tridente di ferro dalle punte aguzze. Nessuno si muove, nè parla. A prua la fiamma crepita e brilla, e rischiara le acque del lago fino al fondo. I pesci che si tengono vicino alle ghiaie, abbagliati gli occhi da quella luce improvvisa, restano immobili e ciechi. Allora l'esperto pescatore, preso di mira il pesce con un colpo d'occhio, immerge con rapida destrezza nelle onde il suo tridente, le di cui punte passano attraverso il corpo del pesce, che una volta aggiustato bene, invano guizza o si dimena, egli è preso. Sollevato il ferro, il pesce vien gettato in un mastello d'acqua, disposto nel battello a questo ufficio.

Ma quello che rende pittoresco lo spettacolo non è l'atto della pesca, ma bensì l'effetto che producono i varî battelli dei pescatori. Si vedono erranti da lontano per le acque oscure queste fiammelle rosseggianti che si riflettono nel lago, ed il fumo nero e vorticoso che si solleva tutto intorno e li accompagna.

I battelli solcano le acque con un movi-

mento piano e monotono, e le fiamme gettano la loro luce rossiccia sugli scali dirupati e sugli alberi, ciò che produce un effetto bizzarro, e diremmo quasi infernale.

Quelle fiammelle lontane sembrano anime desolate, vaganti per le acque nere, nelle notti oscure, senza luna nè stelle. Il silenzio e la quiete necessaria a questa pesca, vengono talvolta interrotti dall'ululato di qualche uccello notturno che manda i suoi gridi dalle roccie vicine, o dal latrato dei vigili cani.

È uno spettacolo fantastico, degno di essere veduto dalle immaginazioni poetiche. Ma per una timida e mesta fanciulla egli è il mezzo più acconcio per distrarla dai suoi dolorosi pensieri.

Vittorina aveva grande paura di quella scena notturna; il vento che talvolta agitava con un sordo rumore le onde nere del lago le faceva spavento. Tutta avvolta nello sciallo, rischiarato dalla luce rossiccia delle fiamme, ella abbassava il capo, e pensando ai suoi peccati, raccomandava l'anima a Dio!

Quella notte la pesca fu abbondante. Tita aveva la mano ferma e sicura, ma il povero Geppino non ebbe la soddisfazione di abbrancare un sol pesce. Egli si studiava di

far meglio del solito, ma gli tremava la mano. Tita lo andava canzonando. Si sarebbe gettato nel lago dalla collera, si contorceva, bestemmiava, fremeva. Ma uno sguardo di Vittorina moderava ad un tratto la sua ira, come il balsamo versato sulle piaghe ne fa cessare all' istante il dolore.

XIII.

ADDIO!

Per tener dietro alla fuggitiva noi abbiamo intieramente abbandonati i nostri personaggi di Tremezzina. Riconduciamo dunque il lettore in quel delizioso soggiorno, per non annoiarlo troppo coi poveri pescatori di Musso.

Ernesto fu malato quasi tutto l'inverno. La sua ferita erasi inasprita e gli aveva messa la febbre. La sua buona madre e Virginia, aiutate da Gennaro, gli prodigarono tante cure, che finalmente incominciò a ristabilirsi. Del resto, malgrado che soffrisse, poteva dirsi quasi felice. Il suo sguardo si riposava ora sul volto affettuoso di sua madre, ora sulla pallida faccia di Virginia, che, come un angelo consolatore, passava molte ore del giorno accanto al suo letto, e coi suoi dolci colloquî infondeva la

calma nell' anima impaziente del giovane, e vi teneva sempre desto quel sentimento amoroso, che anche nelle sventure gli rendeva cara la vita. Milord veniva ammesso qualche volta nella stanza per soddisfare al desiderio del malato, ed allora il povero cane appoggiava il muso sulle coltri del letto e stava lungamente osservando col suo occhio intelligente la faccia smorta dell' amico.

I due buoni vecchi, Ippolito e Federico, continuavano a vivere secondo le loro abitudini, e si esponevano talvolta ai rimproveri di Gennaro, uscendo in giardino senza il mantello nei giorni freddi, o passando da una stanza all'altra senza coprirsi il capo.

Gennaro era divenuto più burbero, ed aveva invecchiato di dieci anni. I suoi capelli, dapprima grigi, avevano completamente imbiancato, ed una profonda ruga aveva solcata la sua fronte dopo la partenza di Vittorina.

Questo nome non si poteva pronunziarlo davanti a lui senza che i suoi occhi si empissero di lagrime, senza che le sue mani si alzassero verso il cielo con un certo movimento che voleva dire: « quella è stata una grande disgrazia per me, della quale non potrò consolarmi mai più! »

Il due novembre, giorno che la Chiesa destina per onorare i morti, le due famiglie partirono per Milano e si recarono al cimitero nel quale era stato sepolto Giovanni. Pregarono su quella fossa recente, riposo e pace al povero trapassato, e l' onorarono di lacrime sincere ed abbondanti.

Il conte Aurelio, quando seppe che i parenti di Giovanni avevano fatta una visita al cimitero, rinunziò al progetto di passare un qualche giorno in Tremezzina. — Egli aveva paura di compromettersi!...

Ernesto avrebbe desiderato di prender parte a questo pio pellegrinaggio coi suoi parenti; ma siccome viveva nascosto in casa agli sguardi di tutti, sua madre non volle che egli si esponesse a pagare troppo caramente questo devoto omaggio sulla tomba del suo amico, e l'obbligò di restare in Tremezzina.

Il giorno dopo, tutti erano di ritorno alla campagna. L' inverno si passò, come abbiamo detto, tranquillo e senza avvenimenti.

L'aria imbalsamata di primavera produsse il suo effetto sul malato di Tremezzina, come l' aveva prodotto sulla malata di Musso. Le cure della sua famiglia e la sua giovinezza

fecero il resto, ed in poco tempo ei fu completamente ristabilito.

L'epoca delle nozze di Virginia e di Ernesto, ritardata per la prigionia e per la guerra, venne poi nuovamente protratta per il lutto della morte di Giovanni, per la malattia di Ernesto, e finalmente per l'incertezza nella quale tutti si trovavano rapporto alla di lui sicurezza.

I due giovani amanti incomiciarono finalmente a sperare che gli sponsali si sarebbero fatti nel venturo autunno, allo spirare dell' anno di lutto che tutte due le famiglie portavano.

La primavera era già avanzata, e durante l'estate si sarebbero fatti dei passi presso il governo per ottenere il ripatrio di Ernesto che passava per emigrato.

Intanto i due giovani sposi si pascevano di sguardi e di sospiri. L'animo verecondo di Virginia, il suo angelico pudore inspiravano un così profondo rispetto ad Ernesto, che egli non osava intrattenere la sua bella amica che di innocenti colloquî.

Egli era felice di sederle d'accanto nel giardino, di passeggiare con lei sulle rive del lago, e di passare in sua compagnia delle lunghe ore silenziose e tranquille, nella

contemplazione delle bellezze di natura dalle quali si vedevano circondati. Ma quei silenzî erano per loro più eloquenti delle parole, e quelle contemplazioni elevavano il loro amore e lo rendevano sublime.

Oh! quante ore felici passarono nella quiete di quella deliziosa campagna, lieti d'un sorriso e d'uno sguardo, inebbriati di dolcezza da una soave parola d'amore.

Oh! come si lasciavano sedurre da quella forza irresistibile delle illusioni giovanili, che li conduceva a vagheggiare i più bei sogni che la mente d'un poeta innamorato abbia mai concepito!

E come non avrebbero sognato l'ineffabile dolcezza, l'amore eterno, la felicità senza confine, due giovani amorosi, collocati in mezzo e quella stupenda natura, sotto quel limpido cielo, in fianco a quelle acque azzurre e tremolanti? — Come avrebbe potuto resistere a quei bei sogni un giovane pari ad Ernesto, davanti a quei due languidi occhi di Virginia, a quel volto pallido e mestamente soave?...

Oh l'avvenire!..... velo impenetrabile agli occhi umani, eterno mistero della vita, destino ignoto di tutte le esistenze! — La continua esperienza, i dolorosi esempî dei

quotidiani disinganni, non valgono ancora ad alterare la fedeltà della speranza, che ci dà mano fanciulli, e ci accompagna sempre colla medesima costanza fino al sepolcro!

Egli è ancora un mistero se siano più dolci i piaceri morali che derivano dalle illusioni, o i piaceri reali dei quali ci è dato fruire talvolta nella vita.

Egli è certo che una immaginazione ardente va molto al di là della realtà delle cose umane co' suoi sogni fantastici. — In ogni caso noi non temiamo di esclamare: — Felice colui che ha molto gioito col pensiero e che sa trovare nel suo intelletto e nel cuore una fonte inesauribile di godimenti e di piaceri, non subordinati al volubile destino delle cose comuni della vita! —

Pensando come talvolta sia facile distruggere una umana contentezza, come un nonnulla basti a disseccare un oceano di felicità e di delizie, è una cosa che fa male al cuore.

I due amanti erano felici sognando mille gioie future, ed elevando col pensiero i più vaghi castelli in aria, quando una brevissima lettera venne a distruggere i loro progetti e ad annullare con un terribile colpo la loro felicità e i loro sogni.

Questa lettera, che veniva da Milano, era diretta al signor Ippolito, e non conteneva che il seguente semplicissimo annunzio:

« La polizia informata della presenza di
« Ernesto *** in Tremezzina, ha spedito un
« ordine a quelle autorità, onde il suddetto
« venga immediatamente arrestato e condotto
« a Milano. — Un amico ve ne dà l'avviso
« in tutta fretta, nella speranza di giungere
« ancora in tempo per salvare la libertà di
« un giovane valoroso, ed evitare una nuova
« sventura ad una generosa famiglia. — Di-
« struggete all' istante questo foglio. »

La lettera era anonima, ma l' annunzio era positivo, e non c'era tempo da perdere.

Un fulmine che fosse caduto sopra i due amanti li avrebbe inceneriti insieme, e li avrebbe almeno fatti morire d'un colpo solo, e salvati così da un lungo e inenarrabile dolore.

— « Iddio ci abbandona!... » — esclamava Virginia, e ponendosi le mani sul volto, restava come annichilata da questo colpo.

E Caterina? e questa povera madre che aveva tanto sofferto, tanto temuto per la prigionia del suo unico figlio, che aveva vissuto in una continua agitazione durante la guerra, che aveva tanto fatto per renderlo

alla salute e al riposo, che finalmente lo aveva veduto guarito e felice; questa povera madre vedeva, tutto ad un tratto, nuovamente minacciata la libertà del suo figliuolo!... minacciata la sua esistenza!

E i due padri che vedevano in pericolo, uno il proprio figlio, l'altro lo sposo di sua figlia!

E Gennaro che credeva tutto finito, che credeva di aver resistito per miracolo a quell'ultimo colpo, che non doveva esser l'ultimo!

Lo stupore di tutti, la desolazione, le lagrime, lo spavento, non si potrebbero con verità, nè narrare, nè in verun modo descrivere.

Da qualche tempo, in quelle due famiglie, una sventura teneva dietro ad un'altra, una disgrazia seguiva un malore, senza lasciare nemmeno un tempo di riposo a quelle anime desolate. Erano colpi secchi e senza misericordia.

Il mondo, piuttosto facile ad invidiare l'altrui fortuna, che a compiangere le altrui miserie, non si avvedeva di queste successive sventure, che colpivano quelle due povere famiglie, e giudicando le cose come suol far d'ordinario, cioè dalla pura apparenza, andava dicendo, parlando di loro:

— « Quei gran signori, sono completamente felici! non mancano di nulla, hanno denaro, palagi, giardini, vetture, cavalli, servitori; che cosa importa a loro le disgrazie del paese, e le nostre miserie? »

Non bisogna giudicare i frutti dalla scorza, non bisogna giudicare la felicità degli uomini dallo sfarzo o dalla povertà delle loro dimore. Quanti esseri felici s'incontrano talvolta in una meschina soffitta, e quanti infelici in un palazzo reale!...

I ricchi sdegnano sovente di abbassare uno sguardo sulle miserie dei poveri... ma anche i poveri sono bene spesso crudeli ed ingiusti verso i ricchi.

Voi, cortigiani della opulenza e del potere, voi, adulatori e cortigiani della miseria, siete parimente colpevoli e stolti! — Fomentate nei paesi le discordie e i partiti, che si nutrono d'ingiustizia e d'ignoranza.

Pochi sono coloro che studino il cuore umano, indipendentemente dalla porpora e dai cenci, guidati dalla equità e dalla giustizia, senza desiderio di gloria, senza tema della ingratitudine umana.

Vi sono grandi miserie e grandi ricchezze, grandi vizî e grandi virtù, in tutti gli stati, in tutte le condizioni della vita sociale. —

Mentre che le lagrime e la desolazione si nascondevano entro alle chiuse stanze, in quella ricca dimora di Tremezzina, i paesani che passavano davanti alla casa, e che ne contemplavano il lusso, invidiavano la vita, supposta felice, di quegli infelicissimi ospiti.

Comunicata quella lettera terribile a tutti i membri della famiglia, venne stabilito che Ernesto partisse all'istante, accompagnato da Gennaro e dal castaldo, il quale essendo cacciatore, e nato in quei paesi, conosceva tutti i sentieri più nascosti delle terre contigue, e tutti gli andirivieni delle vicine montagne.

Con precauzione e prudenza, camminando lontani dalle strade postali, dovevano raggiungere la Svizzera. Una volta che Ernesto fosse in luogo sicuro, i suoi compagni ritornerebbero ad apportarne l'annunzio alla famiglia, ed allora si penserebbe ad inviargli al di là della frontiera tutte quelle cose delle quali potesse aver di bisogno. In seguito, Dio avrebbe provveduto!

Mentre che si prendevano queste disposizioni, si udì suonare un campanello alla porta del giardino.

Tutti divennero pallidi come la morte.

Gennaro sollevò leggiermente le cortine d'una finestra e guardò chi fosse. Era uno

sconosciuto che parve a tutti d'una faccia sinistra e di cattivo augurio.

Lo spavento era giunto al colmo. Si stringevano le mani, avevano gli occhi stralunati, la bocca arida e senza saliva.

— « Mio Dio!.... — esclamò la signora Caterina colla voce tremante e colla faccia smorta, quell'uomo è un commissario di polizia o un gendarme travestito!

Virginia cadde priva di sensi. Che fare? ove nascondere Ernesto?

Intanto l' uomo del cancello, vedendo che nessuno andava ad aprirgli, suonava un'altra volta, e più fortemente di prima.

Inviarono Gennaro coll'ordine di ritardare il più che gli fosse possibile ad aprire la porta, per dar tempo ad Ernesto di scendere nel battello dalla parte del giardino, e di allontanarsi sul lago.

Gennaro partì. I pochi istanti che passarono dalla sua partenza al suo ritorno, parvero d' una lunghezza incommensurabile a tutti quei poveri individui che attendevano nelle angoscie della morte.

Gennaro ritorna colla faccia più calma, e facendo segno colla mano che si tranquillizzassero, che non era nulla di male.

L'uomo che aveva suonato, domandava di

un'altra famiglia, ed aveva sbagliata la porta. Ma in quei momenti le cose più ordinarie erano colpi di pugnale nel cuore.

Virginia riprese i sentimenti. Calmati alquanto gli spiriti agitati, presero in tutta fretta le ultime disposizioni. Una cosa difficile era uscire del paese senza esser veduti. Si pensò allora di attaccare un cavallo al biroccio del castaldo. Ernesto si sarebbe nascosto dentro fra i piedi di Gennaro e del Castaldo. Passato il paese, avrebbero lasciato il cavallo e il biroccio in qualche osteria isolata, e continuato a piedi il cammino.

Quando tutto fu all'ordine, Ernesto gettò le braccia al collo di sua madre. Virginia gli prese le mani con una stretta convulsiva. I due padri si avvicinarono, procurando di fare uno sforzo sopra loro stessi per incoraggiare i più deboli.

Ma nessuno poteva parlare, le lagrime scendevano per quei volti pallidi, come rigagnoli, ed i singhiozzi soffocavano le parole.

Virginia ed Ernesto si abbracciarono, e si baciarono in volto. Non poteano dividersi. I parenti furono costretti di separarli.

Allora non si udirono più che degli accenti interrotti, dei singhiozzi repressi, dei baci.

— « Addio.... Addio.... Addio!!... speriamo nel cielo.... coraggio... ci rivedremo bentosto!... ricordati di noi... caro Ernesto mio!... Virginia... Virginia... madre mia!... mio buon padre... Addio cari... a tutti Addio... Addio! »

Lo accompagnarono fino alla porta. Là ancora, strette di mano, baci, saluti, sospiri, e sguardi affettuosi bagnati di lagrime.

Il cancello si aperse, la vettura varcò la soglia, si allontanò, partì, scomparve? — Dio! che momento d'angoscia fu quello per tutti!...

Chi non ha provato almeno una volta a questo mondo quanto sia doloroso il momento d'un distacco, gli ultimi addio, proferiti colle lagrime, alla partenza di un essere che si ama? — È un istante d'ineffabile amarezza, anche quando si è sicuri di rivedersi; ma quando la persona che parte è un fuggitivo, perseguitato dai gendarmi, accusato di delitti politici, esposto ad ogni passo a venire arrestato e gettato in una prigione!

Quando questa persona è un figlio unico, un amante amatissimo, uno sposo futuro!... Allora il dolore misto di spavento e di tutte le più atroci torture, diviene uno di quegli affanni, ai quali non si sa come il cuore possa resistere, come la morte non sia la conseguenza di quello strazio.

Si figuri dunque il lettore, oltre al dolore di quella improvvisa separazione, quale dovesse essere l'affanno e l'agitazione di quei poveri parenti ed amici del giovane fuggitivo.

Egli intanto attraversava, non veduto, il paese, e prendeva la via maestra. Quando il biroccio aveva oltrepassata l'ultima casa, Gennaro mandò un sonoro sospiro; ma qualche istante dopo due gendarmi a cavallo apparvero sul lontano orizzonte.

Un sudore freddo coprì la fronte del povero vecchio, il quale temendo che il suo volto potesse tradire il segreto, si mise a riempiere di tabacco la sua pipa, ed a canticchiare, sforzandosi di ridere, ciò che produceva una smorfia da far paura.

I gendarmi giunti davanti al biroccio, si arrestarono, e fecero segno ai viaggiatori di arrestarsi. Gennaro si sentiva morire. Essi vollero essere informati sulla distanza che li separava da Tremezzo. Il castaldo diede loro le indicazioni domandate. Gennaro avea digià perduta la facoltà della parola. Ernesto si teneva appiattato nel fondo della vettura, tenendo sospeso il respiro. — Finalmente partirono, ed essi poterono continuare il cammino. Gennaro si asciugò colla mano la fronte grondante di sudore, ed esclamò:

— « Che l'inferno consumi eternamente questi cani maledetti, e che il diavolo se li porti in malora sulle corna!... Se non sono morto questa volta è un miracolo divino; mi sono sentito scorrere tutto il sangue nel cuore!...

Giunti davanti ad un' osteria, scesero dal biroccio.

Ernesto continuò il cammino senza esser veduto: gli altri due raccomandarono all'oste il loro veicolo, dicendoli che andavano a visitare una terra vicina, e che sarebbero ritornati.

Raggiunto Ernesto, si misero per la campagna, attraversando i campi e passando fra bronchi e cespugli, guidati dal castaldo, guardando sempre a diritta ed a sinistra, davanti e di dietro, per vedere se qualcuno li inseguisse, o li vedesse passare.

Era verso la fine di maggio: la campagna, tutta fiorita e verdeggiante, mandava le sue soavi esalazioni. I salici piegavano i loro rami piangenti sul margine delle acque, le foglie leggiere dei pioppi tremolavano agitate da un venticello leggiero. La rosa delle alpi sbucciava fra le siepi, e ricopriva la terra delle smorte sue foglie; le violette odorose smaltavano il prato colle bianche margherite.

Verso sera giunsero vicino al confine. Il difficile stava nel poterlo passare senza essere veduti. Saliti sopra una collina, videro da lontano i doganieri che faceano la ronda. Si ritirarono, mutando direzione. Si vedeva da lontano il campanile di una chiesa che apparteneva alla Svizzera, e pareva lì presso; ma quel tratto di cammino era molto pericoloso.

Presero il partito dí salire sopra un'erta montagna tutta ingombra di sassi, di macchie e di virgulti.

Giunti finalmente sulla cima, il castaldo li fece discendere dalla parte opposta, e fattili correre per un lungo tratto attraverso una foresta di abeti, si arrestò sotto un'antica pianta, e si sedette per terra esclamando:

— « Siamo salvi! eccoci sul territorio della Svizzera. »

Diffatti, non lungi da quell'albero, c'era un palo che sosteneva una tavola sulla quale si leggeva la seguente iscrizione:

COFEDERAZIONE SVIZZERA

CANTONE TICINO

Avevano davanti agli occhi la vista pitto-

resca del lago di Lugano. Gennaro volle continuare ancora per un buon tratto il cammino, dicendo che fino che non fosse giunto in un paese, gli pareva di non poter essere abbastanza in sicuro.

Soddisfecero al desiderio del buon vecchio, e camminarono meno tristamente, fino che pervenuti davanti ad un' osteria, vi entrarono per riposarsi, e riconfortarsi alquanto col cibo.

Si sedettero tutti e tre intorno ad un tavolo, e si fecero servire. Ernesto, malgrado la fatica, non avea fame; il suo spirito era ancora tutto agitato, ed il suo cuore sanguinava di dolore.

Gennaro, dopo aver trangugiato un buon bicchiere di vino, riprese la facoltà della parola, e incominciò a dire ad Ernesto:

— « Si ricorda quello che io le diceva una sera, quando venni alla riunione, e la condussi a casa un po' brillo?... Oh! la politica!... esclamava il buon vecchio, sollevando le mani verso il cielo, — oh! la brutta cosa che è la politica! Chi desidera vivere e morire tranquillamente, non se ne deve immischiare..... »

Ernesto sorrise benignamente al suo vecchio e fedele amico, e gli rispose:

— « Gennaro, tu parli per buon cuore, ma non pensi a quello che dici. Sono i vili e gli egoisti che non pensano che a sè. I generosi soffrono ed espongono la vita per la giustizia e pel diritto. Le grandi cose non si ottengono senza sacrifizii e senza martirio. Il soffrire per una causa santa è un onore. Col volere, col perseverare, col resistere, si raggiugne sempre la meta. La sventura ingrandisce l'uomo. Quando le nostre sventure saranno giunte al colmo, noi vinceremo. Intanto aspettiamo con dignità, e soffriamo senza abbassare la testa. — Chi semina raccoglie!...

XIV.

PER MONTI E PER VALLI.

Gennaro prese commiato dal suo padroncino non senza uno stringimento di cuore. Dopo d'avergli caldamente raccomandato di essere prudente, e di aver cura della salute, volle baciargli le mani, e si allontanò cogli occhi gonfi di lagrime. Ripassando per la medesima strada, in compagnia del castaldo, ritornò a casa durante la notte, e potè consolare l'afflitta famiglia, assicurandola che Ernesto era in luogo sicuro. Tutti lo aspettavano con ansiosa impazienza, e gli narrarono che, mezz'ora dopo la loro partenza, due gendarmi si erano presentati per arrestare Ernesto. Erano quei due che i fuggitivi avevano incontrati per via.

La gioia d'essere uscito d'un grave pericolo, e di vedersi libero, quando poteva trovarsi in prigione, consolò alquanto il

giovane proscritto del distacco dai suoi genitori e della lontananza dalla sua fidanzata.

Egli partì il giorno dopo per Lugano, e la strada pittoresca che costeggia il lago, ed i colli dilettosi che gli fanno corona, ed il sole che brillava nel cielo sereno, valsero non poco a diminuire il suo dolore, ed a distrarlo dai suoi tristi pensieri.

Come profugo, egli respirava con ebbrezza l'aria libera dei campi, e gioiva dinanzi a quelle terre ridenti ed a quel vasto orizzonte, che erano conceduti alla sua libertà. Come artista, egli ammirava quelle prospettive deliziose, che ad ogni passo gli si presentavano agli sguardi, e, come giovine di mente esaltata, egli trovava un certo incanto, una segreta compiacenza, un piacere vago ed indefinito a quella vita avventurosa ed incerta, ed in faccia di quell'avvenire indeterminato che lo attendeva.

Egli amava Virginia con tutta la forza di un affetto, nudrito da memorie incancellabili e da speranze soavi, e quell'affetto medesimo gl'infondeva nell'animo una certa melanconia, che, in quelle solitudini e davanti a quelle bellezze di natura, diveniva dolcissima e quasi quasi avvantaggiosa.

Nelle separazioni, coloro che rimangono,

soffrono maggiormente di chi parte. Rimanendo, s'incontra ad ogni passo un oggetto che ricorda la persona partita, e lo stesso silenzio che rende muti quei luoghi che poco prima risuonavano della sua voce, infonde nell'anima una profonda tristezza.

Colui che parte, al contrario, mutando le abitudini e i luoghi, trova più facilmente la distrazione e l'oblio.

Ernesto ricevette a Lugano una affettuosa lettera di Virginia, nella quale la povera giovinetta dava sfogo alla sua anima innamorata, rivelandogli tutti i dolori del suo cuore, tutta la tristezza del suo isolamento.

Gli raccontava come quella improvvisa dipartenza l'avesse immersa nel più profondo abbattimento, dal quale non potevano rilevarla nè le cure affettuose dei parenti, nè la speranza d'un migliore avvenire.

« Solo mi consola, ella gli scriveva, la
« notizia della vostra sicurezza; ma temo
« che questa separazione debba essere molto
« lunga, e che la lontananza possa intiepi-
« dire il vostro cuore. »

Ernesto rispose subito per assicurarla, le scrisse le cose più affettuose del mondo, e si fece molto più desolato che non era, coll'idea di consolarla, ed in vista di bene.

Qualche giorno dopo, ricevette una valigia con quanto poteva aver di bisogno, e scrisse ai suoi genitori una lunga lettera, nella quale si dipingeva invaso da una tristezza prossima alla disperazione, e domandava la grazia di recarsi a Parigi, per distrarre il suo spirito malato coi viaggi e collo studio.

« Queste montagne e questo lago, egli « scriveva, mi ricordano ad ogni istante quei « luoghi deliziosi nei quali viveva felice, nel « seno della mia famiglia, ed accanto all'adorata « Virginia, aspettando quell'epoca fortunata « nella quale la religione avrebbe benedetto « e consacrato il nostro amore! Questa ras- « somiglianza di luoghi accresce il dolore « della mia solitudine, e mi rende insoppor- « tabile la vita. Inoltre, mancano quivi le « occasioni di occupazione, e l'ozio nel quale « sono costretto di vivere aumenta tutte le « mie pene, e mi conduce ai più neri pen- « sieri. A Parigi almeno, dedicandomi intie- « ramente allo studio, potrò coltivare il mio « spirito, rendermi sempre più degno di Vir- « ginia, e guarire da questa melanconia che « può condurmi alla tomba. »

I parenti, spaventati dallo stato allarmante del loro figliuolo, e convinti della utilità del rimedio che egli indicava pei suoi mali, gli

spedirono subito tutto il denaro necessario pel viaggio, pregandolo a non frapporre alcun indugio e a partire.

Virginia gli scrisse una nuova lettera, improntata di tristezza e di desolazione. Si lamentava di quella repentina risoluzione di abbandonare la Svizzera, e del progetto di recarsi a Parigi.

« Io vi sapeva così vicino a noi, ella gli
« scriveva, che la speranza di vedervi fra
« breve, mi pareva più facile a concepirsi,
« e mi consolava. E poi quella solitudine che
« non potete sopportare, a me pareva con-
« venire perfettamente ai vostri pensieri ed
« alla vostra posizione.

« La solitudine è così buona, quando il
« cuore è popolato di affezioni e di memorie!
« E voi cercate le distrazioni e partite, e
« andate lontano, lontano da noi e dalle no-
« stre care montagne? Oh! Ernesto, questa
« vostra partenza è per me una nuova e più
« amara separazione.

« Io so che a Parigi, in quella grande
« città, troverete tanti piaceri e tante di-
« strazioni che vi faranno dimenticare in-
« tieramente la nostra semplice vita, e la
« vostra povera Virginia. — Ernesto, io pre-
« gherò il cielo perchè questo non succeda;

« ma se i miei presentimenti si avverassero
« un giorno, e che io mi avvedessi di non
« essere più amata da voi, oh allora non mi
« resterà più alcuna speranza di felicità, nè
« alcuna consolazione sulla terra! »

Ernesto pianse leggendo questa lettera... ma partì!...

Egli amava molto Virginia... ma come si suole amare oggidì.

I secoli delle grandi passioni sono passati; ora esse non sono che rare eccezioni. Quale ne sia la causa, tocca ai filosofi il dirlo.

Si potrebbe quasi supporre, che lo sviluppo progressivo delle idee abbia cooperato a rallentare la tenacità delle affezioni, e sembra che i progressi materiali della società materializzino anche le sensazioni del cuore.

È certo che i moderni costumi, avendo rilassata di molto la femminile riserva, e facilitati in questo modo i rapporti sociali fra l'uomo e la donna, gli affetti nascono più miti, e si sviluppano più facilmente.

In altri tempi, la riserva scrupolosa delle donne, la disciplina del chiostro, le infinite convenienze sociali che levavano insormontabili barriere ad ogni piede sospinto, irritavano, agguzzavano i desiderî del cuore e la passioni riuscivano vivissime e violente

in ragione degli ostacoli; e talvolta prorompendo, accagionavano grandi disastri, come un torrente che ritenuto lungo tempo fra gli argini, finalmente trabocca, e colla sua spaventosa fiumana innonda le campagne, sradica gli alberi e distrugge intieri villaggi.

In questo nostro secolo eminentemente variabile, la fedeltà nell'amore si riguarda da taluno come un felice anacronismo e i pessimisti esclamano: Oh tempi! oh costumi!... oh santa Lucrezia romana! a quale corruzione è condotto il mondo colle strade ferrate e coi battelli a vapore!

Quivi lo scrittore, deposta la penna, si coperse gli occhi con ambe le mani, e meditò lungamente se dovesse continuare più oltre questa veridica istoria, e rivelare in questo modo ai posteri le vergogne del secolo nostro.

Ma pensando che i posteri non leggeranno questa istoria, l'autore riprese la penna e continuò il suo racconto, proponendosi di seguitare a descrivere il mondo come egli è, e gli uomini come sono, malgrado tutte le critiche alle quali si espone.

Ernesto dunque partì. I deliziosi contorni di Lugano, i monti ricoperti di foreste,

l'acqua azzurra del lago, i passeggi solitarî della Svizzera.... gli erano venuti a noia.

Avido di visitare nuove terre, nuovi popoli e nuovi costumi, prese la via di Bellinzona.

Ma noi abbiamo dimenticato di avvertire il nostro benigno lettore, che Ernesto si era deciso di attraversare la Svizzera a piedi, essendo questa l'unica maniera di viaggiare per chi ama vedere le Alpi in tutti i loro aspetti diversi, potendo arrestarsi, salire o scendere sopra le rupi, quando sia utile il farlo, per contemplare gli svariati spettacoli che offrono agli sguardi queste pittoresche regioni.

Spedita in Francia la sua valigia, Ernesto era partito a piedi, munito d'un bastone ferrato, e portando sulle spalle il suo sacco, simile a quello dei soldati e degli altri viaggiatori pedestri.

Riposatosi una notte a Bellinzona, ripartì il giorno dopo alla volta di Giornico. Al terzo giorno intraprese la salita del San Gottardo, dibattendosi contro agl' impeti di un furiosissimo vento che l'obbligavano di tratto in tratto ad arrestarsi, ed a gettarsi per terra onde ricuperare il respiro.

Giunto alla sommità dell'ardua montagna, rivolse un ultimo sguardo all'Italia, e le inviò ancora un saluto, un bacio, un sospiro.

Gli tornarono alla mente ed al cuore quei bei versi di Cantù, che incominciano il Capitolo dell'Esule nella *Margherita Pusterla*.

Oh quale mesta dolcezza egli provava ripetendo la bella poesia, che pareva scritta apposta per lui!

Rimase lungo tempo seduto immobile e pensoso sopra una rupe a contemplare il vasto orizzonte che si stende sopra la terra lombarda.

Il pianeta di Venere brillava solitario nel cielo, e la luna pallida pallida sorgeva da lontano, quando il giovane proscritto si levò con una lagrima agli occhi, e si ritirò nella solitaria dimora che sorge in cima del monte. Dormì la notte in quell'Ospizio che leva il suo tetto ospitale su quelle creste deserte e nebulose.

Quella natura maestosa, nuda, imponente, sembra appartenere a un altro mondo. Fattosi giorno, discese dalla parte opposta a quella per la quale era salito, e attraversando valli deserte, irte di sterili scogli e di spaventevoli ammassi, giunse sul far della sera in un piccolo villaggio disseminato di pittoresche capanne.

Il giorno dopo s' avviò per la strada d Altorf: ma dopo di aver percorso un bel tratto di cammino, si mise per una via che conduceva ad una foresta, desideroso di ritrovarsi in qualche luogo pittoresco e romito, lontano dalla strada maestra, per abbozzare qualche studio sull'*Album.*

Camminò tutto il giorno, inoltrandosi nel bosco senza trovare un albergo; ma avendo fortunatamente qualche provvisione nel sacco, non si curava molto di ciò, non pensando l' incauto viaggiatore all' imprudente consiglio di avventurarsi senza guida per le Alpi.

Dopo avere, non senza pena nè senza grave pericolo, attraversati burroni e precipizî, si trovò verso sera completamente smarrito per una valle deserta ed uggiosa, attraversata nel mezzo da un fragoroso torrente.

Girando lo sguardo d'intorno non gli venne fatto di discoprire alcuna traccia umana, e vinto dalla stanchezza, depose la sua valigietta ed il suo bastone, e si assise tristamente sopra un sasso, mandando un lungo sospiro.

La scena che gli stava davanti era ammirabile, imponente. Dietro di lui, alti monti aridi e dirupati, alle cui falde un folto bosco di abeti secondando i varî accidenti del

terreno, andava a perdersi nella vallata vicina. Dirimpetto, ergevano la testa minacciosa delle roccie scabre e cinericcie, dalle quali scendeva il torrente, traendosi dietro con uno spaventoso muggito che echeggiava per la valle, dei macigni, dei tronchi e dei rami scapigliaii di alberi.

Da un lato un pendio erboso che scendeva a formare il letto alle acque cadenti, era disseminato di cespugli, di piante selvatiche, di ciottoloni e di massi ricoperti di licheni e di musco. Per una gola che formava il torrente passando fra il bosco e gli scogli, si vedevano da lontano altri monti succedere ad altri gioghi, le di cui creste dentate e nevose confondeansi col cielo.

Le ombre, fattesi dense dopo il tramonto del sole, avevano già reso oscuro l'interno del bosco, ed i primi tronchi degli alberi incominciavano a confondersi fra loro.

Dalle non lontane ghiacciaie si levavano dei vapori biancastri che velavano le balze più elevate.

Il solitario viandante, intieramente preoccupato di tutto ciò che gli stava d'intorno, aveva dimenticata la stanchezza e la fame, e porgeva ascolto ai suoni confusi di quella selvaggia natura.

Il cupo rumore dalle acque cadenti che dominava nella valle, non impediva di udire il sibilare del vento attraverso le cime agitate degli abeti, ed il susurro di qualche sasso che staccatosi dalle cime dei monti scendeva saltellando di dirupo in dirupo fino che si precipitava nelle acque spumanti del torrente e dispariva.

Coll'avvicinarsi della notte tutti quei suoni differenti prendevano le sembianze d'una voce, ed ogni oggetto si presentava allo sguardo sotto una forma fantastica e spaventosa. La valle pareva popolata di spettri e di giganti. I rami neri degli abeti rassomigliavano a delle braccia di demoni che si allacciano fra loro; le cime aguzze sembravano le lancie di un'armata di fantasmi. Le nubi vaporose e multiformi apparivano allo sguardo come mostri aerei, e chimerici.

Ma il giovane viaggiatore non aveva paura di coteste illusioni della vista, e contemplava le severe bellezze delle Alpi col raccoglimento del poeta e dell'artista.

Mentre stava pensando come avrebbe potuto passare la notte, vide uscire dal bosco qualche cosa di strano che aveva l'aspetto d iuna creatura umana, e pensò con Dante che quell'oggetto doveva esse un'ombra od

un uomo. Ma l'incerta luce e la distanza gl'impedivano di veder chiaramente.

Decise allora d' incamminarsi da quella parte colla speranza che il misterioso fantasma potesse indicargli un qualche rifugio, ove poter passare la notte. Studiò il passo, e si avvicinò, quando la singolarità dell' individuo che incominciava a discernere più chiaramente lo invogliò di arrestarsi un istante, per contemplarlo a miglior agio senza esser veduto.

Quivi il lettore si aspetta senza dubbio di venire introdotto in una oscura caverna di ladri, o suppone una qualche altra avventura di briganti come si usava nei romanzi del secolo passato. Ma siccome questo libro non è un romanzo del secolo passato, ma una storia vera e recente, così il povero scrittore non ha l' avantaggio di presentare al suo lettore nè un diavolo, nè un fantasma, nè un ladro, tutte cose che offrirebbero una grandissima risorsa per eccitare l' interesse del racconto. Ma volendosi attenere semplicemente alla relazione del vero, lo scrittore è costretto di confessare che quel bizzarro personaggio non era altro che un vecchio.

Una lunga barba bianca gli scendeva sul

petto, aveva la fronte calva ed elevata, e i pochi capelli che gli erano rimasti sul capo gli cadevano sopra la spalle. Si vedeva che nè la forbice nè il rasoio non avevano toccata la sua testa da molti anni. La faccia aveva bruna e rugosa, e i suoi occhi brillavano da lungi come quelli di un animale feroce. Era grande della persona, e smilzo; camminava colla testa levata, con un passo fermo e marcato, si arrestava di quando in quando a riguardare, ora il torrente, ora le montagne, ora il cielo.

Era vestito d'una lunga veste bruna, stretta ai fianchi da una corda, all'uso dei padri cappuccini, e teneva fra le mani un cappellaccio a larghe falde, ed un nodoso bastone.

Ernesto, dopo averlo lungamente contemplato, gli si fece incontro, e levando il suo cappello lo salutò cortesemente. Il vecchio parve sorpreso, gli rispose con un franco saluto, e stette fermo come colui che attende una domanda. Il giovane gli raccontò che smarrito fra quei monti, non sapeva ove riposarsi la notte, e gli chiedeva un rifugio.

— « Voi siete italiano, mi sembra? » gli chiese il vecchio.

— « Italiano, per la grazia di Dio!..... » rispose Ernesto.

— « Per la grazia di Dio! replicò il vecchio con isdegno, e sollevando le spalle con un' aria di pietà e di disprezzo, soggiunse: — « Traditori e birbanti ve ne sono da per tutto!... Ma che voi siate un birbante o un galantuomo, io vi offro un ricovero, e non vi domando nulla per questo, nè un soldo, nè un accento, nè un ringraziamento, nè altro. — Venite con me, la mia casa non è molto lontana. Io abito dietro a quella rupe, fra le aquile, i falchi ed i gufi.... solo uomo di questa valle romita! »

Ernesto, tutto sorpreso, lo seguì, ed entrambi camminavano lentamente e senza parlare.

XV.

IL VECCHIO ED IL GIOVANE.

Dopo un quarto d'ora di cammino, giunsero davanti ad una casupola di meschina apparenza.

Il vecchio ne aperse la porta con un calcio, ed entrò il primo. Battuto l'acciarino sopra una pietra focaia, accese l'esca e poscia un lume.

Ernesto, seduto sopra una panca di legno scassinata, guardava intorno senza parlare. Tutta la casa era composta di due stanze. Alcune armi irrugginite erano appese al muro, accanto ad una bizzarra varietà di stoviglie infrante, di sconci vestimenti e d'altri arnesi. Alcune vecchie suppellettili tarlate e sconnesse componevano l'ornamento della stanza. Un mucchio di libri stracciati e polverosi giaceva abbandonato in un canto. Una panca ed alcune sedie rustiche

stavano d' intorno ad un nerissimo camino. Attraverso la porta che metteva all' altra stanza, si vedeva un lettuccio basso e scomposto in mezzo ad un' infinità d' oggetti, tutti misti e confusi fra di loro. Accanto del camino v' era una finestra dalla quale si vedevano le cime degli abeti rischiarate dalla luna, e il fondo bruno delle montagne.

Quantunque fosse verso la fine di maggio, faceva ancora molto freddo in quella vallata, tutta circuita di torrenti e di ghiacciaie. Il vecchio accese il fuoco, e quando la fiamma crepitante si levò da un fascio di legni secchi di abete, egli si sedette davanti al camino in faccia di Ernesto, e ricominciò a contemplarlo d' alto in basso senza proferire parola. Finalmente ruppe il silenzio, e disse:

— « Voi siete molto giovine ancora!... e incominciate appena la vita... io la finisco... o, per dir meglio, io l' ho da lungo tempo finita!... È una triste cosa la vita!... »

Si tacque per qualche istante, poi riprese:

— « E perchè così solo andate vagando per queste montagne? »

— « La rivoluzione italiana mi ha slanciato nell' esilio. Fuggo di Lombardia, per pormi in salvo dalle persecuzioni... »

Quivi il vecchio interruppe il discorso del

giovane con uno scroscio di risa che Ernesto rimase muto e sbalordito dalla sorpresa.

— « Continuate le vostre fiabe » disse il vecchio, con una calma spaventevole e quasi imperiosa; — al che il giovane rispose:

— « Le mie fiabe ?... Volesse il cielo che fossero fiabe tutte le disgrazie d'Italia!... »

— « L'Italia è morta da lungo tempo, soggiunse il vecchio, ed i morti non soffrono più! »

— « Oh no, per Dio, che non è morta! gridò Ernesto alla sua volta, levandosi ad un tratto da sedere, e stendendo i pugni verso il vecchio; no che non è morta, ed è un vile colui che l'insulta!... »

Il vecchio lo contemplò silenzioso, ed abbassata la testa, restò lungamente immobile, fissando lo sguardo nella cenere, come meditasse senza comprendere le cose udite. Poi ricominciò:

— « Io vivo fra questi deserti, lontano dal consorzio degli uomini, ed ignoro da molti anni tutto quello che si passa nel mondo. »

Ernesto si sedette, e riprese la sua calma; il vecchio continuò con una voce grave e solenne:

— « Alla vostra età non si hanno istorie

da raccontare; ma se avete una speranza, od una fede negli uomini o nella vita, ditemi la vostra speranza e la vostra fede... io le farò entrambe svanire, e voi sarete meno infelice e meno stolto!... »

Ernesto contemplava con sorpresa e con isdegno questo strano vecchio, che gli parlava un così desolante linguaggio, e gli rispose:

— « V' ingannate, v' ingannate. Giovane annora, io ho una storia da raccontare, ho una speranza ed una fede nel cuore, e nè voi nè altri potranno distruggere mai nè la mia speranza, nè la mia fede. »

Il vecchio mosse le labbra ad un ghigno sardonico, e slanciò sopra Ernesto uno sguardo di così disprezzante pietà, che il giovane sentì un brivido come al tocco d' un freddo serpente.

— « Ma chi siete voi dunque? chiese Ernesto; chi siete voi che ridete delle cose più sante, e che non avete più nè speranza nè fede?... »

— « Ditemi prima voi chi siete, in che sperate, in che cosa credete. — Poi io vi dirò chi sono, e perchè non spero nulla nè dagli uomini nè da Dio! »

Ernesto fremeva, i suoi nervi erano con-

vulsi, come se una febbre maligna gli si cacciasse indosso: e per la curiosità di sapere la storia di quel vecchio misterioso, incominciò a narrargli la sua vita.

Gli parlò della patria, e del dolcissimo amore della sua casta fanciulla. Gli narrò le ultime guerre, il risorgimento, la caduta, e le nuove speranze d' Italia.

— « Voi vedete, conchiuse Ernesto, che io ho una storia da narrare, e che le mie speranze e la mia fede sono sante! — »

Allora il vecchio incominciò:

— « È quasi un secolo che io sono nato in Italia, e quasi un secolo che io vivo fra gli uomini; debbo quindi conoscere la vita meglio di voi! Come voi ho amato, come voi ho nudrite molte speranze, ed ho avuto la fede della giovinezza, per la patria, e per la vita! Gli anni, l' esperienza, l' egoismo, le infamie dagli uomini mi hanno appreso a maledire la società, e a non amare, a non sperare, a non credere più nulla nel mondo! » —

— « Voi mi fate male, soggiunse il giovane, le vostre parole sono come un veleno che attossica l'anima; voi dovete essere o molto infelice, o molto empio! non avete dunque nè una religione, nè un cuore? »

Il vecchio senza scomporsi rispose:

— « Una religione?... un cuore?... Fanciullo fui pio, saggio, devoto...... ma i casi della vita mi hanno aperti gli occhi, e la mia religione è svanita!..... ho amato con tutta l'anima mia, ed il cuore si disseccò a forza di amarezze e d'inganni! — Io credeva e sperava nella vita, e la vita mi rispose coll'infamia e il disinganno. Giovane della vostra età lasciai la famiglia e la patria, errai lungamente per la Francia, fino che giunse la grande Rivoluzione che avrebbe potuto redimere il mondo. A quell'epoca mi unii con quegli uomini che volevano la libertà, la giustizia, l'eguaglianza per tutti. Erano tempi burrascosi, e gravidi di grandi avvenimenti. Ancora giovane e ardente, ho sperato allora nell'umanità, nella patria, negli uomini, nelle donne, nell'amore, nella gloria, ed in Dio!... Chimere! sogni! illusioni! Tutti mi hanno ingannato, tutti mi hanno deriso, tutti mi hanno tradito!....

« Ascoltate senza interrompermi. Ho torto di dire che ho vissuto quasi cento anni; dovrei dire che ho vissuto mille anni; perchè quando io era giovane il mondo andava presto, e si viveva un anno in un giorno. Io ho conosciuto tutti i grandi rivoluzionari

francesi; Danton, Robespierre, Saint-Just, furono amici miei, li ho veduti tutti salire al potere...... e al patibolo! Il popolo li applaudiva potenti, e li fischiava quando andavano alla morte.

« La mia fede e le mie speranze caddero ad una ad una, come le teste cadevano dal patibolo a cento a cento! Ho udito proclamare i grandi principî della Rivoluzione francese, fra le feste ed i trionfi, ed ho veduto poi il sangue scorrere come un fiume per le piazze e per le vie e far rosseggiare la Senna, come se tutti i peccati degli uomini si dovessero espiare. Ho veduto passare sotto la medesima mannaia il re ed il popolo, Luigi XVI e Robespierre, la Du Barry cortigiana d' un monarca, e la Roland repubblicana! Ho veduto i privilegî ed i pregiudizî cadere davanti alla ragione; la ragione degenerare in barbarie, là barbarie ricondurre il dispotismo, il dispotismo disseminare l' ignoranza, e rendere necessaria l' ipocrisia, e così gli uomini ritornarono nello stato di prima, ed i morti... sono morti per nulla!

« L' ambizione e l' egoismo dominavano sempre, e sempre il tradimento ed il sangue accompagnarono l'egoismo e l'ambizione. La Rivoluzione uccideva i cittadini sulla

pubblica piazza in faccia al sole; il dispotismo uccideva nelle tenebre e nel segreto della prigione.

« Le vittime non si vedono sempre, ma vittime ve ne furono di continuo dappertutto!...

« La nobiltà fu corrotta, insultante e stoltissima, il popolo fu barbaro, implacabile e sanguinario! — infami furono tutti!..... ed io non ho più creduto in nessuno! Allora mi sono ritirato dai rumori della folla, ho abbandonata la politica, ed ho sperato nella calma, nel riposo, nell'amore!

« Giovane ancora, ho amata una donna che era povera, e sola. Ho creduto nel suo amore, nella sua fede, nelle gioie segrete della vita.

« Un amico che io aveva beneficato, ed al quale aveva dato un rifugio sotto il mio tetto, ed un posto alla mia mensa, mi ha sedotto la moglie. Sono fuggiti tutti due, e mi hanno lasciato solo nel mondo!... »

Quivi il vecchio, abbassato il capo, e nascosta la fronte fra le mani, restò lungo tempo immerso nella meditazione e nel silenzio. Ernesto lo guardava con pietà e con sorpresa. La coscienza del proprio isolamento incominciava a spaventarlo. La vita gli ap-

pariva per la prima volta come una fonte di dolori. Il racconto del vecchio turbò le speranze e le illusioni del giovane, come una nube oscura che offusca la luce del sole. Il fuoco si era quasi spento, la lampada appesa al camino mandava una luce rossiccia e sinistra sulla testa calva del vecchio. Alcuni lampi rischiaravano di tratto in tratto la stanza, ed indicavano vicino un uragano. Al bagliore dei lampi si vedevano, fuori della finestra, le cime degli abeti agitarsi furiosamente in preda del vento, e nere nubi condensarsi sui dirupi delle montagne.

Ernesto avrebbe ceduto qualche anno della sua vita per non trovarsi in quel deserto, in quella tana, nella quale pareva che l'inferno avesse collocata la sua porta.

— « L'uragano che mugge fra le alpi, riprese il vecchio, rassomiglia al mio cuore. In queste alte regioni, il rimbombo del tuono sembra annunziare la fine del mondo! »

— « E perchè non abitate in un luogo più prossimo alle città, o più vicino alle abitazioni ?... »

— « Perchè abborro gli uomini!... Dopo di aver vissuto molti anni a Parigi, immerso nel dolore e nella desolazione, mi sono ritirato fra questi massi ove attendo impassi-

bile la morte. Ho fuggito la società per non più vedere il sorriso su tutte le labbra, per non più subire l'insulto della voce umana che canta la gioia e l'amore accanto della disperazione e della miseria! Gli uomini mi hanno fatte delle profonde ed insanabili ferite.... e poi hanno riso delle mie piaghe!

« L'ululato dei gufi che pendono da queste cime, il sibilo del vento, il frastuono incessante del torrente, mi suonano più dolci della voce umana, e si confanno meglio al mio dolore ed alle mie memorie. »

— « Ma il pensiero di Dio non viene egli mai a consolarvi nei vostri dolori?... »

— « Iddio!... Iddio esiste; io lo sento nel tuono che rimbomba fra i monti..... e nel canto dell'uccello che consola la campagna; io lo vedo nel fulmine che guizza fra le nubi, e nella lucciola che brilla sulle erbe nelle sere d'estate; io lo contemplo in tutte le produzioni della terra, in tutti gli astri del cielo, e lo supplico di punire e maledire... chi mi ha condannato e maledetto! Ma Iddio mi ha largheggiato di tutti i mali possibili, e mi darà la morte per ultimo!.... »

— « Ma non sperate voi almeno nella vita futura?... »

— « Povera pianticella che vegeti ancora!..

povero verme che vai strisciando sulla terra,... invisibile a due passi di distanza!... Tu speri ancora in una vita futura? Stolto! non senti lo spirito di distruzione che arde nel tuo cuore? non senti la tua vita che scorre nel sangue, come gli umori nelle piante?... Uomini orgogliosi! si pretendono eterni come Iddio, privilegiati fra gli altri animali, perchè hanno più intelletto per fare il male, e più potenza per nasconderlo! Orgogliosi, che si credono immortali, perchè non gettano mai lo sguardo nelle fosse dei morti, e non contemplano la dissoluzione dei cadaveri, e le loro ossa divorate dai vermi! Quale differenza esiste tra il corpo d'un grand'uomo, e quello di un cane?... Guardate nella fossa... i vermi fanno giustizia dell'umana ambizione. Fino alla morte, quasi tutte le speranze dell'uomo lo ingannano, ed egli muore ancora sperando! — L'uomo muore, e non resta di lui nell'universo, che un cadavere che si dissolve, e delle ossa che col tempo ritornano terra!... e l'anima muore col corpo, perchè l'anima non è altro che la sensazione e il pensiero, i quali cessano al cessar della vita, come il profumo dei fiori!... »

Il rimbombo spaventoso del tuono fece tremare fino dalle fondamenta la casa.

Ernesto che intrepido aveva affrontato il cannone e le baionette sul campo di battaglia, tremava tutto ai detti del vecchio, ed i suoi denti battevano dalla febbre. Gli scrosci della pioggia, spinti dall'uragano, agitavano i vetri delle finestre. Il vento fischiava, i lampi mandavano una luce d'inferno, e rendevano più terribili le tenebre susseguenti. Pareva che il tuono schiantasse i monti, e che tutta la natura ritornasse nel caos!

I due personaggi rimasero muti. Ernesto meditava il discorso del vecchio, e procurava di confutarlo in sè stesso, per consolare il suo spirito. Pensava alle devote preghiere di Virginia, alle sacre speranze della giovinetta innocente, alla sua fede nella virtù, nella religione, nell'anima, in Dio! Interrogava il proprio cuore, le proprie sensazioni, e sentiva in sè stesso qualche cosa di strano, d'immateriale, di divino; ed allora egli ripeteva:

— « È possibile che qui sia l'inferno, ma Dio esiste, e se Dio esiste, l'anima è immortale!

XVI.

LA DILIGENZA.

Il mattino era fresco e sereno; la terra bagnata dalla pioggia che era caduta nella notte, mandava un soave sentore. L' aria era piena di profluvî che emanavano dalle piante resinose della foresta, dalle silene e dalle mente. Le goccie della pioggia rimaste ancora sulle foglie brillavano al sole come diamanti. Le genziane e gli anemoni del prato abbassavano la testa inumidita, ed aspettavano il sole. Qualche nube spezzata correva per l' aria, trascinandosi dietro i suoi lembi fantastici. Il tintinnio dei campanucci delle armente e delle capre risuonava ad intervalli nella valle.

Ernesto che si era addormentato sopra una sedia sconnessa, aperse gli occhi ai primi raggi del sole, e vide il vecchio steso sul terreno, ed immobile.

— « Che sia morto?... pensò il giovane, contemplando quell'avanzo di umana creatura con ribrezzo e timore. Che Iddio lo abbia forse punito di avermi avvelenata l'anima colla amarezza delle sue parole?

Avanzo infracidito d'un uomo infelice, se tu avessi amato Iddio e gli uomini, se tu avessi ancora sperato in una vita migliore, saresti morto almeno colla calma nel cuore;... ma tu avrai esalata l'anima incredula maledicendo il destino!... »

Il vecchio levò la testa, e facendosi puntello colle braccia sul suolo, si sollevò lentamente come un cadavere che si leva dalla sepoltura.

Ernesto si ritirò due passi indietro, e quantunque vedesse che il vecchio si risvegliava, pure l'idea che gli era entrata nella mente, gli faceva paura. Si decise di partire all'istante; il vecchio non lo ritenne, ed accompagnatolo fino alla porta della casa gl'indicò un sentiero fra i monti, che lo avrebbe condotto ad Altorf. Quando il giovane lo ringraziò della ospitalità ricevuta, il vecchio gli rispose:

— « So che la mia lezione non vi sevirà a nulla; gli uomini non credono che alla propria esperienza: tanto peggio per loro!

Quando voi sarete della mia età — se potrete raggiungerla — io sarò da molti anni ritornato nel nulla: allora forse vi ricorderete del vecchio solitario delle Alpi... ma sarà troppo tardi!... — partite e seguitate il vostro destino.... Che la vita vi sia leggera, — e che Iddio vi conceda la grazia di non mai conoscere il cuore degli uomini — Addio! — »

Ernesto si allontanò pel sentiero che saliva sul monte, e giunto sopra una roccia che sporgeva in fuori sulla valle, si rivolse a riguardare un'altra volta la capanna mezza nascosta fra gli alberi. Il vecchio era ancora sulla porta immobile come una statua.

— « Che Iddio ti perdoni i tuoi peccati, disse Ernesto, e tutto il male che mi hai fatto! Che il Cielo tenga lontani dal tuo tetto i giovani che amano e sperano; come gli agnelli dal covile del lupo!.... »

Qualche ora dopo, Ernesto giunse ad Altorf sulle rive del lago dei quattro Cantoni.

Il giorno stesso partì col battello a vapore, e giunse a Lucerna prima di sera.

La vista amena di quelle sponde verdeggianti, e dei monti lontani, le acque tranquille e riflettenti l'azzurro del cielo, calmarono l'anima esagitata del giovane, e

ravvivarono la sua fede e le sue speranze illanguidite dai discorsi del vecchio.

A Lucerna si riposò qualche giorno, ne visitò i contorni deliziosi, e fu lieto di vedere un paese che conserva ancora intatto tutto il carattere svizzero.

Il costume pittoresco di quelle bionde donne attirava i suoi sguardi, e contemplando il costume contemplava anche il volto, e tradiva così, col pensiero incostante, quell' angelo che pensava a lui solo, e sovra altre rive piangeva per la sua dipartenza. Però erano pensieri fugaci; il suo cuore amava Virginia, le sue memorie e le sue speranze non gli parlavano che di Virginia.

Da Lucerna partì per Basilea, ove giunse dopo di aver percorsa la deliziosa strada che da Sursee conduce ad Olten, e finalmente sulle rive tanto decantate del Reno.

A Mulhauesen, prima città francese dalla parte di Basilea, trovò la sua valigia, e prese un posto nella diligenza che partiva per Parigi.

L' interno della vettura conteneva sei persone; egli aveva dunque cinque compagni di viaggio. Il primo posto era occupato da una signora sui trentacinque, belloccia ancora e pretendente; il secondo posto era

occupato da un letterato francese che aveva visitata la Svizzera per iscrivere un volume d' Impressioni di viaggio. Vicino al letterato stava un buon negoziante di Mulhausen che andava a Parigi pei suoi affari. Ernesto aveva il terzo posto. Il suo vicino era un giovinotto elegante, e l'ultimo individuo, smilzo, lungo e biondo, era un inglese. Gl'inglesi non sono mai in Ighilterra !...

La conversazione non tardò molto ad animarsi. La signora si lamentava degli alberghi di Mulhausen, dei provinciali bislacchi. Il giovane galante faceva eco, aggiungendo, che bisognava viaggiare tutto il mondo per persuadersi che non si vive bene che a Parigi soltanto.

— « Parigi !... egli esclamava, a Parigi è la Francia, Parigi è il mondo !... I Parigini non amano i lunghi viaggi ed hanno ragione. Quando si abita a Parigi i viaggi sono inutili. In viaggio si manca di tutto, a Parigi si trova tutto ! Quando si sono vedute due o tre montagne, e un qualche tratto di mare, si può immaginare il resto. Il Deserto e le Piramidi io vado a vederli nei panorama, e così non mi espongo a servire da colazione ad un leone o ad una tigre, non soffro il caldo, e risparmio il denaro. Non ho mai

potuto spiegarmi la follia di certuni che lasciano la loro casa per visitare l'Africa e l'Egitto. — Il Deserto non è altro che la solitudine, l'isolamento, l'abbandono, la miseria, il nulla, la mancanza di tutto quello che è bello, utile, aggradevole nella vita! — Io per me preferisco il *boulevard des Italiens!* »

La signora rideva ed applaudiva, l'inglese contorse il viso e disse al parigino:

— « Monsiù, se voi aveste veduto il Deserto, non terreste questo linguaggio. Il Deserto è l'immagine dell'infinito, il Deserto è uno spettacolo sublime! »

— « Ne convengo, rispose il parigino senza turbarsi; ma per vedere degli spettacoli sublimi, io non vedo la necessità di abbandonare le proprie abitudini e gli agî della vita, di attraversare i mari, di esporsi a degli incontri inaspettati nelle foreste dell'Africa, infine di lasciare la civilizzazione per la barbarie, di dire addio agli uomini colti, ed alle donne gentili per far visita ai selvaggi! Quando mi salta il grillo di contemplare uno spettacolo sublime, invece di perdermi fra le sabbie del Deserto, io apro la mia finestra, e contemplo il firmamento. Se è il mattino, l'aurora è uno spettacolo sublime; se è il

giorno, il sole è uno spettacolo sublime; se è la sera, il tramonto è uno spettacolo sublime; se è la notte, nulla havvi al mondo di più sublime che un cielo ricoperto di stelle, o rischiarato dal pallido raggio della luna!... »

La signora continuava a ridere, il mercante dormiva, l' inglese levava le spalle, e il parigino continuava:

— « Per me i viaggi sono peggio che pericolosi, sono noiosi! e la noia è da temersi più dei pericoli.

« I pericoli vi agitano, vi occupano, hanno le loro sensazioni e la loro poesia... ma la noia! la noia è mortale!... Lasciamo dunque da parte le burrasche in mare, gli uragani in terra, le valanghe fra i monti, i ladri che vi assalgono, la diligenza che rovescia, la macchina a vapore che scoppia: tutte queste scene io non le temo.... ma la noia delle monotone, interminabili, polverose strade postali! e le eterne notti passate sui cuscini infuocati d'una pesante vettura, senza mutar posizione, fra le gambe d'un incognito, in fianco a qualche buona persona che vi dorme sulle spalle, o vicino ad un fanciullo che piange e vi dà dei calci, e che non esala certamente un odore di muschio! Ed al giorno,

la polvere, il sole, il calore, le scosse, la fame, la sete, ed i cavalli che vi mancano di rispetto sotto al naso! ».

Tutti si misero a ridere di buon cuore alla fine di questa tirata, ma l'inglese rispose gravemente:

— « Io ho viaggiato tutto il mondo, eccettuata l'Inghilterra. Non havvi in Europa, nè in Africa, nè in Asia, nè in America, nè nell' Oceania, una cima inaccessibile sulla quale io non abbia trovato la maniera di arrampicarmi, per deporvi il mio viglietto di visita.

« Io conservo a Londra nel mio gabinetto una collezione di ampolle che contengono un po' d'acqua di tutti i mari e di tutti i fiumi più famosi.

« Io posso al mattino lavarmi le mani coll'acqua del Giordano, prendere il mio thè coll' acqua del Mississipì, e farmi la barba coll' acqua delle Cataratte del Nilo.

Ho una raccolta di piante di tutte le regioni, un museo di pietre di tutte le montagne, ed una infinità d'insetti di tutti i paesi. Queste cose sono la mia gloria, e la mia felicità. »

— « Tutti hanno i proprî gusti! rispose il parigino; io amo meglio conservare nella

mia stanza una collezione di bottiglie di vini eccellenti, che preferisco alle acque del Giordano e del Nilo, perchè credo che tutte le acque si somiglino e che la Senna valga il Mississipì. Ho una raccolta di cigari dei migliori dell'Avana, ed un museo di regali eleganti di care persone che mi risvegliano le più dolci memorie, e che i sassi e le foglie secche di tutti i paesi non potrebbero certamente pagare. Inoltre conservo un'altra galleria ancora più importante che contiene tutte le letterine eleganti che io ho ricevute, scritte dalle più belle mani di Parigi nei gabinetti i più profumati, e coi pensieri i più sentimentali dell'anima! »

La signora abbassò gli occhi, fece il possibile per arrossire, e diede tutte le prove della più lodevole modestia.

La diligenza si arrestò e tutti i viaggiatori discesero per pranzare. Non avevano ancora finito di mangiare la zuppa, quando il conduttore, entrato nella sala, gridò:

— « Signori, in vettura!... si parte subito. »

Nessuno si mosse, ma un lamento universale echeggiò per la sala, e intimorì certamente il conduttore, il quale, preso il suo partito, si sedette a tavola e si fece servire da pranzo.

Mezz' ora dopo, erano tutti nuovamente in vettura, ma di un umore più allegro, e di un volto più contento. Ernesto che provava il bisogno di parlare dell'Italia, chiese all' inglese se era mai stato a Milano.

— « Certamente, ci sono stato, rispose il viaggiatore, ho alloggiato all'albergo del Marino, ho passeggiato sul Duomo, ho mangiato il *risotto* e sono stato al Teatro della Scala. »

— « E a Venezia? »

— « A Venezia ho mangiato delle triglie buonissime, delle sardelle saporite, e degli eccellenti pidocchi. E a Modena, continuava l' inglese, ho mangiato lo zampetto, e a Bologna la mortadella. »

— « E non avete visitata la torre degli Asinelli? » chiese Ernesto.

E prima che l' inglese avesse risposto, il parigino gli domandò se invece di viaggiare colla *Guida d'Italia* avesse viaggiato col libro di cucina?

— « Non ne ho bisogno, rispose con tutta calma il biondo britanno; io conosco tutte le migliori produzioni gastronomiche dell' Europa. »

— « Allora conoscete senza dubbio tutte le letterature? » soggiunse il parigino.

— « Senza dubbio » egli rispose, sempre col medesimo sangue freddo.

Il letterato francese andava masticando il suo curadenti come un uomo che medita un volume, e che raccoglie perfino i dialoghi della diligenza per collocarli nelle sue Impressioni di viaggio. Sperando che il suo nome fosse conosciuto dall'inglese, gli domandò:

— « Quali sono gli scrittori francesi che più si tengono in credito nell'Inghilterra? »

— « Scribe, e Paul De Kock... » rispose prontamente l'inglese.

Il letterato diede una buffata di riso, alla quale fecero eco il parigino e la signora. Ernesto allora prese la parola e incominciò a dire:

— « Le nazioni sono sovente ingiuste le une verso le altre. Gli inglesi non conoscono la letteratura francese, i francesi ne sono grandemente sorpresi, ma essi alla loro volta ignorano completamente la letteratura italiana. Parlate ad un francese dei nomi più celebri d'Italia; sono nomi nuovi per lui, tolte poche eccezioni. Se le condizioni d'Italia fossero diverse da quelle che sono, la letteratura italiana non avrebbe forse rivali; ma malgrado tutti gli ostacoli che incontra, essa onora ancora la nazione, e sarebbe degna di maggiori compensi. »

Convennero tutti che Ernesto aveva ragione, e poi si tacquero, perchè la notte invitava i viaggiatori al silenzio ed al sonno.

Il giorno dopo, incominciarono nuovi dialoghi e nuove quistioni delle quali faremo grazia al lettore, che deve desiderare al pari dei nostri viaggiatori di giungere alla meta.

La strada che da Mulhausen conduce a Parigi è là più noiosa del mondo. Campagne sterili, nude, monotone, senza verdura e senza alberi. Strade eterne che percorrono, a curve irregolari, estesissime pianure e lande deserte, senza abitazioni e senza coltura. Alberghi sulla via, mal tenuti da cupidi e disonesti albergatori.

Finalmente il terzo giorno di viaggio, nello scendere da un'altura, Ernesto vide da lontano una nebbiola dalla quale spiccavano fuori delle cupole, dei campanili, e delle torri. Qualche tempo dopo, la nebbia si fece più trasparente, e lasciò vedere un mare immenso di tetti ineguali e salienti, un mare di case ondeggianti a seconda dei movimenti del terreno, un po' elevato ai fianchi, e discendente verso il centro. — Era Parigi. — Si vedevano fumare le officine e i camini delle case, gli stendardi della nazione sventolare sopra gli edifizî più elevati, le torri di Nostra-Donna e di san Jacopo sorgere fra tutte le fabbriche e dominare la città. Il Panteon e la cupola degli Invalidi si disegnavano netta-

mente nel cielo, le Tuilerie ed il Lovero spiccavano nel fondo verde degli alberi dei Campi Elisi, e da lontano sorgeva isolato e maestoso l' Arco della Stella. Si vedeva la Senna tranquilla attraversare la città come un nastro azzurro e perdersi da lontano fra ridenti campagne. Tutto intorno, colli deliziosi a dolce declivio, disseminati di piante, di case biancheggianti, e di molini a vento, stendenti le loro vaste ali come uccelli giganteschi.

La strada che percorreva la diligenza nelle vicinanze di Parigi, incominciava ad indicare il grande movimento della prossima capitale.

Carri, vetture, cavalli, carozze, omnibus, diligenze, sollevavano nubi di polvere, e facevano risuonar l'aria di mille rumori.

Giunsero finalmente alla barriera ad un'ora dopo il mezzogiorno, e dopo di aver percorse le rive della Senna, ed attraversate rapidamente molte vie affollate, popolose, rumoreggianti, entrarono per una immensa porta in un vasto cortile, ove la diligenza si arrestò in mezzo a molte altre vetture, che arrivavano e partivano ad ogni momento.

I viaggiatori discesero, si salutarono e si dispersero tra la folla che ingombrava l'ufficio delle Messaggerie Nazionali di Parigi.

XVII.

PARIGI.

I giorni piovigginosi, il cielo nuvoloso e cinericcio, e le strade fangose di Parigi, disponevano alla melanconia il giovane proscritto, avvezzo al sole di Tremezzina, ed alle strade nette ed asciutte di Milano.

Egli provava come uno stordimento vertiginoso in mezzo alla grande città, sentiva tutta la tristezza della solitudine tra la folla delle strade popolose, e in tanto andirivieni di gente, preoccupata e tumultuosa, egli non vedeva che volti freddi, sconosciuti e indifferenti.

Prese in affitto una modesta camera ammobigliata in un quartiere tranquillo della città, e per occupare lo spirito, e rendersi sopportabili le prime pene dell' esilio, incominciò a destinare tutte le ore del giorno a qualche occupazione.

Si levava mattiniero, scriveva a' suoi parenti, ed alla sua Virginia, e dava sfogo in queste lettere a tutti gli affetti traboccanti del suo cuore, a tutte le sue pene ed alle sue speranze. Parlava della tristezza del suo isolamento in questa grande e romorosa città, e del vivo desiderio che provava di abbandonare queste nebbie, e di ritornare al suo paese.

Poi usciva di casa e visitava i monumenti, i musei, i passeggi, ed alla sera si ritirava due o tre ore in un gabinetto di lettura, per leggere le notizie dell' Italia, perchè il buon giovine, a quell'epoca, credeva ancora ai giornali!...

Un giorno che più del solito era melanconico ed annoiato, si ritirò nella sua stanza e scrisse una lunga lettera alla sua fidanzata:

« Lontano da voi, Virginia, egli scriveva,
« io non posso essere felice! Ho lasciata la
« Svizzera nella speranza di trovare a Pa-
« rigi un qualche sollievo al mio spirito
« oppresso, ed ora vorrei lasciare Parigi
« per ritornare a Lugano. Non trovo pace
« in nessun luogo, la vita mi pesa. Fra
« tutti i piaceri di questa grande capitale,
« io non conosco altra gioia che quella di

« pensare a voi, ed al nostro affetto; altra
« consolazione che la speranza di presto ri-
« vedervi, e di non lasciarvi mai più! —
« Scrivetemi lungamente, io ho bisogno più
« che mai del balsamo delle vostre parole.
« La vostra voce mi risuona sempre nel
« cuore, la vostra immagine mi apparisce
« ne' miei sogni, come un angelo che mi
« conforta a soffrire ed a sperare in Dio!
« Quando penso a tutte le vostre virtù,
« quando penso che un giorno voi sarete
« mia, io provo il bisogno di rendermi mi-
« gliore, e di purificarmi l' anima col bat-
« tesimo della sventura, per divenire degno
« di voi. »

E poi scriveva a sua madre:

« Buona e diletta madre mia; supplica
« Iddio nelle tue preghiere che egli ti renda
« quanto prima tuo figlio. Parigi, ove io
« credeva di poter tollerare con meno noia
« il mio esilio, mi diventa insopportabile. Oh
« come vorrei essere con voi tutti nella
« pace delle nostre belle campagne, lontano
« da questa gente frivola, orgogliosa, senza
« affetto! Speriamo che il Cielo abbia pietà
« delle nostre pene, e che, mutati i destini
« mi sia possibile di ritornare fra voi.

« Ti raccomando la mia Virginia, questo

« caro angelo del Paradiso, che è stata
« mia sorella negli anni dell' infanzia, che
« sarà un giorno la compagna della mia
« vita. Povera fanciulla! quanto ha sofferto
« per la mia partenza, e più ancora, se è
« possibile, per il pericolo al quale era espo-
« sto! Quando sarà mia la compenserò di
« tutti questi dolori con un amore infinito.
« Essa ha bisogno di tutte le tue cure, e
« della dolcezza delle tue consolazioni. Ab-
« braccia il mio buon padre ed il signor
« Federico, mio secondo padre e vero amico
« nostro. Scrivimi lunghe lettere che mi
« parlino di tutte quelle cose che mi sono
« tanto care, ed alle quali penso tutto il
« giorno. Se tu sapessi come, lontani for-
« zatamente dalla patria, tornano dolci al
« cuore anche le memorie delle cose in ap-
« parenza più frivole del paese natio, e come
« si desidera con ardore tutto quello che
« ricorda il passato! Salutami il nostro po-
« vero Gennaro e scrivimi se avete alcuna
« notizia di Vittorina. E Milord?... io penso
« sovente a questo amico fedele. Se vai a Mi-
« lano porta un fiore anche per me sulla tom-
« ba del nostro Giovanni. Povera patria!
« noi eravamo due buoni soldati, e ce n'e-
« rano molti come noi; il Cielo ne fu contra-

« rio : ora alcuni soffrono in prigione o in
« esilio ;... gli altri sono morti !... »

Questi eccessi di melanconia e di tristezza si mitigavano alquanto nei giorni nei quali il sole consolava coi suoi raggi la città e la folla brillante esponeva le sue eleganze ai Campi Elisi, o lungo gli ombrosi viali del bosco di Boulogne. Quel movimento di gente e di equipaggi, quel lusso di abbigliamenti e quella varietà di bellezze severe o capricciose, modeste o provocanti, elettrizzavano Ernesto, che senza avvedersene subiva l' influenza dell' atmosfera seducente ed inebriante di Parigi. La sua melanconia si evaporava insensibilmente e le sue lettere pigliavano un altro tuono. Un giorno, egli scriveva ad un suo amico di Milano, sotto al fascino di queste impressioni :

« Egli è ben questi il Parigi che io mi
« era immaginato leggendo i suoi misteri
« raccontati dal Sue, e la descrizione delle
« sue antiche vie, scritta con tanta evidenza
« da Vittor Hugo. Mi sembra ogni giorno
« di incontrare per strada i personaggi di
« Balzac, di Paul De Kock, e di Scribe.
« Quegli onesti borghigiani, quegli uomini
« d' affari, affaccendati, frettolosi, quei vec-
« chi portieri, quei giovani spensierati e

« buontemponi, quelle donne facili o difficili,
« ma seducenti sempre. È raro qui riscon-
« trare di quelle creature angeliche, dagli
« sguardi dolci ed appassionati, come siamo
« avvezzi a vederne in Italia. Le donne di
« Parigi hanno un altro carattere, una certa
« aria che induce piuttosto al capriccio che
« alla passione. Sono eleganti e graziose,
« hanno il passo ardito e deciso, lo sguar-
« do fiero. Sollevano con molta leggiadria i
« lembi della veste, per non trascinarla
« nella polvere o nel fango, ed espongono
« così alla ammirazione del pubblico le più
« ben tornite gambe del mondo, provocanti
« per la lindezza della calze fine e ben tese,
« e la perfetta calzatura.

« S' incontrano poi in certi quartieri più
« modesti alcune femminette più semplici,
« ma non meno eleganti, che sanno portare
« con una grazia indescrivibile le loro bianche
« cuffiette, che si piegano vezzosamente sulla
« smilza persona, e che possedono l' arte di
« camminare per il fango senza imbrattare
« gli stivaletti inverniciati, che si direbbe
« sorvolino sul terreno senza toccarlo, a
« guisa delle ballerine sulla scena.

« Quasi tutte le vie di questa immensa
« capitale sono popolose e rumorose. Il mo-

« vimento è continuo come il frastuono. In-
« numerevoli vetture, omnibus, carri, car-
« retti, e che so io, ingombrano le strade,
« ed interrompono ad ogni tratto il pas-
« saggio.

« Le strade più moderne sono spaziose e
« magnifiche, le facciate delle case, nei
« quartieri commerciali, sono ricoperte d'in-
« segne, e di annunzî mostruosi dal piano
« terreno alle soffitte. I magazzini splendidi,
« adorni di oggetti d'arte e di lusso, atti-
« rano gli sguardi ed aguzzano i desiderî
« dei passanti.

« Nei quartieri vecchi della città si ve-
« dono ancora quelle strade succide, ineguali,
« pittoresche, col loro ruscello nel mezzo,
« che finiscono in un'atmosfera vaporosa
« grisognola, la quale confonde gli ultimi
« fabbricati fra loro. Sono vie tortuose,
« composte di ammassi di case e di bicoc-
« che sovrapposte le une sulle altre, che
« sembrano aver perduto l'equilibrio, che
« pendono in avanti od indietro, alte, strette,
« angolose, variopinte, coi vetri verdi, con
« le botteghe ingombre d'ogni maniera di
« merci.

« Sovente il primo piano di queste case
« sporge in fuori sostenuto da mensole e

« travicelli scolpiti. I loro tetti sono acu-
« minati e salienti, irti di camini, colle
« soffitte ad angoli acuti, simili alle co-
« lombaie.

« Queste strade però bisogna cercarle ap-
« posta nelle parti più romite della città,
« che per gli artisti sono talvolta le più
« belle... »

Quasi ogni giorno, Ernesto gettava alla Posta il rendiconto delle sue melanconie, dei suoi dolori, o delle sue osservazioni; ed ogni giorno le osservazioni divenivano le più piccanti, ed i dolori meno intensi. La cassetta della Posta era la tomba dei suoi pensieri.

L' aria di Parigi cominciava ad operare i suoi effetti portentosi sul cuore del giovane, ed il suo amore si addormentava qualche volta, per dargli il tempo di ascoltare la musica dell' Opera Comica o le farse del teatro Montansier.

La sua famiglia non gli lasciava mai mancare il denaro, ed egli s' ingegnava ad impiegarlo, certamente per amore delle arti e della drammatica, per arricchire la mente di nuove idee, e per disacerbare i dolori, accagionati dall' esilio.

Le cose erano in questo stato, quando,

un mattino, Ernesto udì picchiare all' uscio della sua stanza.

Era il conte Aurelio che veniva a passare qualche mese a Parigi — con un regolare passaporto — per spendere un poco di denaro, e divertirsi.

Ernesto che a Milano abborriva Aurelio, a Parigi lo accolse con entusiasmo, perchè a Parigi non aveva altri amici, e perchè il conte Aurelio gli apportava le notizie di Virginia, dei parenti e della patria.

Il conte Aurelio si era deciso prima di partire di fare una visita in Tremezzina per offrire i suoi servigî alla famiglia del proscritto — a condizione però, egli aveva detto, che non si trattasse di politica. — La prudenza non gli veniva mai meno. Del resto, era l' unica sua qualità.

La visita che il conte Aurelio fece ad Ernesto finì per guarirlo quasi intieramente delle sue melanconie.

— « Come? voi qui? gli disse Ernesto con sorpresa; voi lasciate la nostra cara Milano per questo orribile e noioso soggiorno di Parigi? »

Il conte Aurelio lo guardava tutto stupefatto, e credeva per un momento che Ernesto si burlasse di lui; ma l' insistenza e

la serietà che il giovane metteva nelle sue parole gli provarono il contrario: allora rinnovando la sua sorpresa, gli rispose:

— « Voi, giovane come siete, e con molto denaro in tasca, voi trovate orribile e noioso il soggiorno di Parigi?...

« Ebbene, mio caro Ernesto, permettetemi che io vi dica in tutta amicizia che, o siete pazzo, o vivete nella più profonda ignoranza di tutti i godimenti dei quali potete gioire in questa unica città! E levando in aria la destra, come un predicatore sul pulpito, il conte Aurelio andava ripetendo, marcando bene ogni sillaba: « Unica città!... unica città!... avete inteso? Io sono stato a Londra, a Madrid, a Vienna, a Berlino, a Napoli, a Roma, a Firenze, a Venezia, a Genova, a Torino, e a Parigi quattro volte. Nelle altre città non mi ci prenderanno mai più, ma a Parigi ci vengo di quando in quando, perchè la vita, la vera e la bella vita non si vive che a Parigi!

« A Londra bisogna essere milionarî, e ancora ancora si arrischia di annoiarsi. Una cucina monotona, ed una lingua del diavolo. A Madrid, tolta la caccia del toro, che a me fa orrore, ma che gli spagnuoli ammirano con un frenetico entusiasmo, tutto il re-

sto non val la pena di essere veduto due volte, e poi una cucina più barbara ancora della caccia del toro. A Vienna non mi trovo bene per alcune ragioni mie particolari, a Berlino non s' incontrano che dei prussiani che io non posso soffrire, a Napoli un caldo soffocante, una miseria che fa schifo! A Roma cornacchie, e briganti, e strade sporche, e privilegî, e miseria. A Firenze una città tanto piccola che non offre alcuna risorsa, un vinetto meschino, una cucina per le donne. Tutti i grandi avvenimenti, i piaceri della vita, i diletti incominciano in Piazza del gran Duca, e finiscono in Piazza del Duomo, passando per la via Calzaioli. A Venezia bisogna turarsi il naso e le orecchie, per non sentire la puzza dei canali, e i pettegolezzi e le ciarle dei *siori* pantaloni. A Genova non s' incontrano che marinai e negozianti, e non si può convenevolmente passeggiare che per una strada soltanto. Torino è una città troppo monotona, quantunque si mangi e si beva benissimo, e si ritrovi una scelta società di nobili, che quantunque detronizzati dagli ultimi affari, conservano fedelmente le massime degne della divina loro origine. Fate qualche rara eccezione. In quanto poi a Milano, che voi

vi sorprendete si possa abbandonare per Parigi, io vi dirò che.... »

Quivi il conte Aurelio si arrestò, guardò tutto intorno per vedere se erano soli, esaminò se la porta fosse ben chiusa, se le cortine delle finestre fossero ben tese, poi rivolto ad Ernesto gli chiese sotto voce:

— « Siete ben sicuro che i muri non intendano, e che le sedie non parlino? »

— « Io non mi sono mai accorto di queste loro qualità » rispose il giovane.

— « Allora ascoltatemi » soggiunse il conte, ed avvicinatosi all' orecchio d' Ernesto, gli parlò qualche istante sotto voce, e poi conchiuse: — « Voi vedete dunque che a Milano molti vorrebbero mutare il loro soggiorno col vostro doloroso esilio.

« So che voi altri artisti e poeti attaccate una grande importanza a questo nome, l' esilio! e vi fate sopra delle elegie, ma sono cose da romanzi, ed in conclusione, gli esuli a Parigi che hanno del denaro come voi, dimenticano ben sovente la patria, e si consolano. »

Ernesto lo ascoltava un po' sorridendo, un po' levando le spalle: egli sapeva bene che il conte, ignorantissimo della storia d'Italia, ed incapace di ammirare la bellezza

di una prodigiosa natura, non poteva essere in caso di apprezzare il suo paese. Non credette dunque necessario di rispondere allo stolto disprezzo col quale parlava delle più belle ed illustri città, e si contentò di mutare il discorso, chiedendo le notizie della sua famiglia.

— « Vostra madre, rispose il conte, è inquieta per le melanconie che le scrivete: essa mi ha pregato di distrarvi, e mi ha incaricato di consegnarvi questo rotoletto che contiene lo specifico per guarire il vostro male. »

Ed il conte depose sul tavolo un mucchio di napoleoni d'oro lucenti che facevano proprio voglia a vederli.

Ernesto lo ringraziò freddamente, e, preso il denaro, lo gettò alla rinfusa in una cassetta dell'armadio.

Convennero di trovarsi più tardi a pranzo, ed il conte Aurelio partì, lasciando Ernesto con una specie di vergogna e di malcontento, per aversi forse troppo esagerate le sue pene, e per non aver voluto fino allora approfittare, come gli altri, di tutti i piaceri di Parigi.

E quantunque da qualche tempo la sua melanconia si fosse diminuita, ed egli avesse già incominciato a darsi un qualche diletto,

pure gli parve d'essersi ancora troppo limitato nei suoi piaceri.

La visita del conte Aurelio diede il tratto alla bilancia, scacciò intieramente gli avanzi di melanconia che ancora buccinavano nella testa del proscritto, come un buon soffio di vento scaccia tutte le nubi che offuscavano il sereno del cielo, ed impedivano al sole di risplendere sulla terra.

Insieme col conte Aurelio trovò alcuni altri italiani, che si davano buon tempo e si consolavano in ogni maniera dell'esilio, anzi molti di loro si erano volontariamente esiliati.

In mezzo a quella buona compagnia, l'ingenuo giovane aperse gli occhi, ed incominciò a ridere egli stesso dei giorni sentimentali, coi quali aveva inaugurata la sua dimora in Parigi, solitario ed inconscio di tutte le consolazioni che aveva sotto alle mani, e che non voleva, o non sapeva afferrare.

Incominciò a persuadersi che a Parigi il denaro è una verga magica che opera miracoli portentosi, che col denaro in mano, a Parigi, basta battere un piede per terra per vedersi comparire davanti, come per opera d'incanto, tutti gli umani diletti.

Coll'oro, a Parigi, si possono realizzare i

sogni più bizzarri delle immaginazioni le più esaltate, i racconti più strani delle Mille ed una Notte. Parigi è una sorgente inesauribile di piaceri, nella quale basta poter tuffare la mano per tirar fuori tutto quello che può soddisfare le più difficili e straordinarie esigenze.

Col denaro, a Parigi, i vecchi ringiovaniscono, le virtù più difficili piegano la testa e soccombono, i giardini incantati di Armida vi aprono le loro porte dorate, ed iniziandovi nei loro reconditi misteri vi gettano sul cuore il velo dell'oblio, che, spegnendo la memoria dei dolori umani, non lascia che tanto intelletto che basti per inebbriarvi di diletti, e per farvi gioire di tutte felicità materiali della vita.

Gettate un po' d'oro a Parigi, e vedrete, che come alla campagna quando si getta il grano, le colombe e le tortorelle raccoglieranno il volo per scendere ai vostri piedi.

Una volta aperti gli occhi, Ernesto incominciò a motteggiare coi suoi amici coloro che vivevano come egli aveva vissuto, e perfino quelli che vivevano assai poveramente per mancanza di mezzi, e per la delicatezza di non domandare un sussidio ad un governo straniero. E quando udiva qual-

che povero emigrato lamentarsi della inclemenza del clima, delle nebbie eterne, delle pioggie o del fango di Parigi — egli rispondeva:

— « Andate in vettura, e fuggite le influenze del clima, passando la sera al teatro ed al ballo, ed al giorno nei gabinetti delle belle, o in compagnia degli amici. »

Intanto Virginia e sua madre risposero alle sue lettere. Sua madre gli parlava di tutte quelle piccole particolarità, della loro vita domestica, delle bruscherie del buon Gennaro, delle geste di Milord, e lo confortava a farsi animo, a non lasciarsi troppo dominare dalla melanconia e dai tristi pensieri, ed a sperare nell'avvenire che sarebbe stato migliore.

Virginia lo compiangeva e lo assicurava che ogni mattina ed ogni sera pregava la Santa Vergine per il povero esiliato, che tutto il giorno pensava a lui, seduta sotto la pergola sulle rive del lago. Che si consolava un poco delle pene presenti pensando alle gioie tranquille che li attendevano un giorno, alla vita calma che avrebbero menata alla campagna, lontani da tutte le tristi preoccupazioni del mondo, e dai grandi rumori. Quella vita dolce, serena, sulle rive

di quel lago e vicini a quelle belle montagne che amavano tanto, e che risvegliavano nei loro cuori tante belle memorie, era il suo sogno prediletto, e sopra il quale arrestava volontieri il pensiero. Lo consigliava a fare lo stesso, cioè a vivere una vita di pensieri e di sensazioni, solo mezzo capace di far dimenticare la realtà del momento, ed i dolori presenti della vita. E finiva la lettera disponendolo a sopportare con pazienza l'esilio, ed a cercare nello studio, nelle utili occupazioni, e nell'affetto per lei e la famiglia un sollievo alla sua melanconia.

Ernesto trovò quelle lettere troppo esagerate e piagnucolose — egli aveva dimenticate le sue! — Incominciava ad amare il suo esilio, convinto sempre più, che un giovane esiliato a Parigi, con del denaro, checchè si dica, non è un martire!...

XVIII.

DIRITTI E DOVERI DI VICINANZA.

Una sera Ernesto era steso sopra un sofà, nella sua stanza, e pensava a Virginia, perchè, anche in mezzo alle nuove distrazioni ed ai piaceri parigini, il pensiero della patria e le passate dolcezze del suo affetto gli ritornavano sovente alla memoria.

Un colpo leggiero, dato alla sua porta, lo tolse dalle meditazioni: egli si levò ed andò ad aprire.

S' immagini il lettore quale fosse la sorpresa d' Ernesto, quando si vide d' innanzi una vezzosa od elegante signorina. Essa aveva un volto roseo e sorridente, degli occhi brillanti e vivacissimi, delle forme flessibili e ben tornite. Portava un cappellino color di rosa, accomodato con dei merletti e dei fiorellini vermigli che le abbellivano le guancie. La veste di seta era adorna di frange

svolazzanti, ed un ricco sciallo delle Indie le copriva le spalle, sostenùto con molta leggiadria dalle braccia strette ai fianchi. Essa teneva nella destra un lume spento, mentre che la sinistra, ricoperta d'uno stretto guanto di pelle gialla, agitava leggiermente i ciondoli capricciosi dell'orologio che pendevano dalla cintura.

La signorina, salutato il giovane con un leggiero movimento della testa:

— « Mi perdoni, disse. Il vento mi ha spento il lume, ed io aveva paura di scendere le scale all'oscuro per andarlo ad accendere dal portinaio. Ho veduto attraverso le fenditure della porta che qui c'era un lume, ed io mi sono permessa di picchiare all'uscio per chiederle.... »

— « Entri, signorina, la prego.... »

— « Mi perdoni se l'incomodo a quest'ora.... ma il vento... »

— « Io sono obbligatissimo al vento; la di lui temerità mi procura una così graziosa visita. »

— Le finestre delle scale sono sempre aperte... il vento soffia nel corridoio.... e mi spegne il lume troppo spesso. »

— « Tanto meglio, tanto meglio!... La signora dimora in questo appartamento? »

— « Sì signore: al numero 18. »

— « Al numero 18!... ma noi siamo dunque vicini? La mia stanza porta il numero 17!.... Io sono l' uomo più stordito del mondo; ignorava di avere una così bella e graziosa vicina. »

La vicina abbassò gli occhi e sorrise, poi chiese al giovane:

— « Il signore è forestiere? »

— « Sì signora, italiano. »

— « Ah italiano!.... Ho conosciuto un maestro di musica italiano... gl' italiani conoscono tutti la musica! »

— « Meno coloro che non la sanno.... »

— « Ho udito dire che gl' italiani sono capricciosi. »

— « Calunnie! signora mia... Del resto, a Parigi procurano di uniformarsi alle abitudini francesi. »

— « Il signore è forse artista? »

— « Un poco, cioè ho studiata la pittura, ma me ne occupo assai raramente. »

— « Ha torto. »

— « Non si trovano sempre dei modelli graziosi come lei!.... »

Qui la signora voleva accendere il suo lume e partire; Ernesto si oppose, e la pregò di sedersi per qualche istante: ella rifiutò, egli insistette, e l' obbligò a cedere, dicendole:

— « Io conosco i doveri e i diritti di vicinanza!.... Io sono in dovere di prestarle protezione e soccorso in caso di bisogno, ed ho il diritto di trovarla graziosa, amabile, gentile. Ella ha il dovere di sedersi nella mia stanza, quando viene ad accendere il lume, ed ha il diritto d'intrattenersi lungamente con me. »

Ernesto andò a chiudere la porta che era rimasta aperta, col pretesto che il vento indiscreto avrebbe potuto introdursi perfino nel santuario della ospitalità.

La signora trovandosi bene seduta sul sofà, vi restò un lungo tratto. Ernesto le parlò di cento cose differenti, e la fece ridere sovente, perchè egli sapeva che certe donne francesi si conquistano ridendo. Il sentimento viene talvolta scherzando.

Suonava un'ora dopo la mezzanotte quando la signorina si levò da sedere, e accese il lume. Ernesto le offerse l'ospitalità sino al mattino; la signora se ne offese altamente, si lamentò di quelle maniere troppo franche ed inconvenienti... e gli promise di venire a farsi accendere il lume tutte le volte che piacesse al vento di spegnerlo.

— « Farò in maniera, rispose Ernesto, che le finestre della scala sieno sempre aperte. »

La accompagnò cavallerescamente fino alla porta della sua stanza, e, datale la felice notte, si ritirò non senza averle lasciato cadere di soppiatto un baciotto sulle spalle, mettendo in campo i doveri e i diritti di vicinanza.

Si coricò pensando alla sua vicina e facendo dei castelli in aria per l'avvenire. Egli considerava di già quella visita come il principio d'una avventura galante.

La casta immagine di Virginia che dominava generalmente i pensieri di Ernesto, dovette quella sera cedere il posto alla nuova venuta. — Oh! i giovani sono leggieri!... La distanza è un gran calmante pel cuore, la novità è un fomite portentoso.

Il giorno dopo, Ernesto parlò al conte Aurelio della sua vicina, ed il conte Aurelio fece le meraviglie della maniera colla quale il suo amico la aveva accolta.

— « Mio caro, gli disse il conte, quella signorina alla quale tu hai fatti i più graziosi complimenti, non è altro che una *Lorette*, che sotto pretesto del lume veniva a domandarti da cena.... »

— « Ah bah!... ella non mi aveva mai veduto! »

— « Tu lo credi?.... Ebbene io ci scom-

metto che ella sa chi tu sei, come ti chiami, e quanto possiedi di rendita!... »

— « E come potrebbe sapere queste cose? »

— « Diavolo! nella maniera la più facile. Il garzone che ti serve, è il medesimo che che la serve. Egli le avrà detto che un bel giovinotto abitava vicino a lei, che questo giovinotto è ricco, indipendente, melanconico, ed ella ha trovato subito il modo per fare la tua conoscenza. Se tu avessi avuto lo spirito di trattarla più famigliarmente, offrendole da cena, essa avrebbe accettato e non sarebbe uscita dalla tua stanza che questa mattina.

« Impara dunque una volta a vivere a Parigi, a conoscere le donne, ed a distinguere le loro specie differenti, come i botanici fanno coi fiori. Una pianta domanda una terra arenosa, un' altra una terra grassa. Un fiore vuole essere tenuto all' ombra, ed un altro al sole. La coltivazione varia a seconda del genere. Senza conoscere l' orticoltura non si possono allevare le piante. La stessa cosa bisogna dire delle donne. Tu tratti una *Lorette* come se fosse una contessa, e t' inganni; la pianta non ti darà mai verun frutto. Quando vuoi sedurre una

donna studia dapprima il suo carattere, il ceto al quale appartiene, la famiglia, il genere, la specie, ed allora saprai se ti sia necessario della passione, del sentimento, dello spirito, del denaro, o un po' di tutto. Senza questi principî non farai mai nulla di buono, e le donne diranno: — « l'avrei voluto per amante, ma non ha saputo sedurmi. »

« La donna che è venuta nella tua stanza a farsi accendere il lume appartiene alla vasta famiglia delle *cortigiane*, e deve essere del genere *Lorette*. Questo genere è di facile coltivazione; una buona cena la dispone denissimo, purchè vi sia dello Sciampagna. Se aggiungerai un po' di *punck*, sarai più sicuro del tuo affare. Se per caso resiste, raddoppia la dose, e ti rispondo sulla mia testa della perfetta riuscita. »

— « Ah povere le mie illusioni!... » esclamò Ernesto, e cambiò di discorso.

Il giorno dopo, approfittando della lezione dell'amico, Ernesto interrogò il garzone di servizio, affettando un'aria della massima indifferenza:

— « Chi abita al num. 18? » gli chiese.

— « Madamigella Leontina » rispose il garzone.

— « Chi è questa madamigella Leontina?»

— « Capperi!... che so io?... è una madamigella che ha preso in affitto quella stanza... ecco tutto... io non so altro. »

— « Voi non sapete nulla!... » gli rispose Ernesto incollerito; e calandosi il cappello sugli occhi, uscì di casa furioso per l'ignoranza del garzone.

Passarono alcuni giorni, e madamigella Leontina non comparve a farsi accendere il lume, ed il conte Aurelio continuava a deridere la bonomia dell' amico.

Ernesto, punto nel suo amor proprio, si decise d' incominciare le ostilità, andando egli stesso a visitare la fanciulla, giacchè la fanciulla pareva averlo dimenticato.

Un mattino dunque, presa la sua caraffa vuota, andò a picchiare all'uscio del num. 18.

— « Entrate » rispose una voce sonora e mascolina.

Ernesto aperse la porta, entrò, e si trovò faccia a faccia con un uomo barbuto, grande, robusto, che lo guardava con certi occhi biechi che facevano paura, arricciando i suoi formidabili mustacchi che si torcevano come due branche di scorpione sotto ad un naso aquilino che rassomigliava al becco d' un pappagallo.

— « Che cosa domanda il signorino? » chiese l' individuo con una voce chioccia.

— « Un po' d'acqua se non le incomoda » disse Ernesto, sbalordito dalla meraviglia e dalla collera.

— « Ecco qui dell' acqua, rispose il gigante, vuotando una caraffa che era sul tavolo, in quella che Ernesto aveva apportata; credo però necessario di avvertirla, egli aggiunse seccamente, che sulla scala c'è un campanello messo apposta per chiamare il cameriere, quando si ha bisogno di qualche cosa... »

— « Ma... »

— « Dico questo per sua norma, se ella è nuovo nella casa. »

— « Mille grazie » rispose Ernesto, e si ritirò colla rabbia nel cuore, e colla caraffa ripiena d'acqua, nella mano. « Ho fatto una bella figura, egli andava ripetendo fra sè; se il conte mi avesse veduto in quella stanza, non mi lascierebbe più in pace. »

Calmata alquanto la bile, uscì di casa, promettendosi di abbandonare i suoi progetti di conquista, e di contentarsi d'ora in avanti de' suoi dominî.

Ma gli uomini propongono e le donne dispongono!

Alla sera, la vicina picchiò all' uscio di Ernesto, e questa volta non era per chiedere nè acqua nè fuoco, ma per intrattenersi alquanto col suo vicino e per dargli qualche spiegazione sull'incontro del mattino.

Ernesto, dapprima, accolse freddamente madamigella Leontina; ma ella seppe a poco a poco renderlo amabile e docile, con quell'arte miracolosa che possedono le donne.

Lo assicurò che quel signore che aveva incontrato al mattino nella sua stanza, era un suo zio che veniva a trovarla di tempo in tempo, e che aveva l' abitudine di prendere la chiave dal portinaio, per entrare nella camera, ed attenderla, quando per avventura si trovava assente.

— « Io non capisco, disse Ernesto, come una ragazza gentile come voi, possa ricevere uno zio che ha l' aria d' un granatiere della guardia, e che porta dei mustacchi impertinenti! Se io avessi uno zio simile, mi getterei nella Senna. »

Leontina rise di cuore, e disse che suo zio aveva delle preziose qualità sotto quella ruvida scorza.

Il giovane senza alcun diritto, e senza avvedersene, era geloso della sua bella vicina. Geloso a Parigi!. e con una *Lorette!* — infelice!

La spiegazione della vicina lo calmò e lo convinse.

È così facile a lasciarsi convincere da una vezzosa fanciulla! specialmente quando parlando vi fissa in volto due occhi seducenti come quelli di madamigella Leontina.

Allora ricordandosi dei consigli dell'esperto amico, egli si trattenne famigliarmente con lei, ed a poco a poco le offerse cene, pranzi, balli, teatri, campagne, mari e monti; ma, con sua grande sorpresa, trovò uno scoglio inflessibile nel cuor di Leontina, che rifiutò nettamente le offerte cortesi, e si ritirò nella sua stanza, lasciando il povero giovane scoraggiato, ma più amoroso di lei, che non era il primo giorno che la aveva veduta.

Tutti questi ostacoli eccitarono tanto maggiormente i suoi desiderî, quanto meno li aveva preveduti.

Egli incominciava a pensare seriamente alla sua vicina, ed a prendere sul serio quella affezione, che aveva incominciato per distrarsi.

Qualche volta ancora pensando alla sua Virginia, il rimorso gli pungeva la coscienza, ed allora le scriveva delle lettere affettuose, senza avvedersi egli stesso, che molti di

quei passionati pensieri gli venivano ispirati piuttosto dall' amore nascente per madamigella Leontina, che dall' amore che tramontava per la sua sposa futura. .

Talvolta, spaventato dalla forza che prendeva nel suo cuore questa nuova affezione, si proponeva di abbandonare il pensiero e di cambiare di casa per perdere di vista Leontina: ma, se poco dopo udiva a traverso al muro la voce sonora della fanciulla che cantarellava un' arietta, od il fruscio della sua veste di seta quando attraversava il corridoio, sentiva mancarsi la forza ed il coraggio, e prolungava la sua dimora, non potendosi così precipitosamente decidere ad abbandonare una compagnia che di quando in quando veniva a consolare la sua solitudine.

Intanto madamigella Leontina continuava le visite, e rimaneva più lungo tempo a conversare nella camera del suo amabile vicino, ed insegnandole il codice dei doveri e dei diritti di vicinanza, le aveva lasciati tutti i diritti, e si era riservati tutti i doveri. Quando la sera era calma si ponevano entrambi alla finestra a contemplare gli astri, questi brillanti testimonî degli amori del mondo, e i loro discorsi prendevano un andamento sen-

timentale e melanconico, che consuonava perfettamente colle armonie misteriose della notte. Sovente, immersi entrambi nei loro mesti pensieri, prolungavano lungamente il silenzio, interrotto soltanto da qualche leggiero o dolce sospiro.

L'abitudine di vedersi sovente condusse a poco a poco i due giovani ad una amicizia intima e franca, che rese più necessarie le visite, e che abbellì con un dolce incanto le loro conversazioni notturne.

Però, quanto più cresceva questa intimità affettuosa, tanto più cessava l' audacia nel giovane, che avendo incominciato nel primo incontro a baciare le spalle della sua bella vicina, era giunto che non osava più darle una amichevole stretta di mano.

Da principio, ella non si presentava ad Ernesto che elegantemente vestita: ma più tardi incominciò a lasciarsi vedere qualche volta al mattino in veste da camera e con una negligenza istudiata. Si lasciava cadere qualche treccia di capelli pel collo, e non faceva grande attenzione se la veste indiscreta lasciava allo scoperto le spalle alabastrine, o la sommità d' un seno tumidetto e palpitante.

L' immaginazione bollente di Ernesto si

accendeva ogni giorno più, ed abbandonati nuovamente i compagni, passava molte ore in casa, nella speranza di vedere la sua vezzosa vicina. Non ne parlava più al conte per non udirlo ridere e sentenziare secondo le sue sibaritiche idee, e si abbandonava tutto solo ai suoi pensieri ed al suo amore. Egli andava sempre pensando a qualche nuovo pretesto che gli permettesse di vedere più sovente, o di trattenersi più lungo tempo con Leontina, e con questo scopo le propose un giorno d'insegnarle la lingua italiana, assicurandola dei tanti vantaggi che le avrebbe procurato la conoscenza di questo dolce linguaggio. La giovinetta non si fece pregare due volte, e gli promise di consacrare a questo nuovo studio almeno un'ora per giorno. Era tutto quello che egli poteva sperare; ne fu quindi assai lieto e corse a comperare la grammatica per incominciare quanto prima il suo insegnamento.

E quando, sdraiato sul suo sofà, pensava ai progressi della sua affezione, ed al terreno già conquistato, egli andava ripetendo a sè stesso:

— « Io poi, saprò farmi pagare le mie lezioni. »

XIX.

LE LEZIONI DI LINGUA.

Nella prima lezione cominciò ad insegnarle l'alfabeto, e le si pose, così vicino che l'alito leggiero della bella allieva gli sfiorava il volto, ed il profumo dei capelli di lei gl'inebriava i sensi. Alla fine della lezione le baciò molto rispettosamente le mani.

Alla seconda lezione le insegnò i nomi più dolci, e le fece balbettare gli aggettivi qualificativi più galanti. Si permise anche di passarle un braccio intorno ai bei fianchi, e di appoggiare lievemente il suo capo sulle di lei spalle, per riposarsi dalle fatiche elementari.

Alla terza lezione le insegnò il verbo Amare, interrompendo sovente le osservazioni grammaticali con degli esempî pratici, per non annoiarla troppo con le cose pedantesche. La lezione di quel giorno fu lunga

assai. Non è necessario che il lettore conosca tutte le distrazioni, e tutti gli episodî che nacquero, o giovarono all'insegnamento; basterà che egli sappia che la terza lezione fu l'ultima. Madamigella Leontina si era appropriato l'uso della lingua italiana in tre lezioni, esempio veramente portentoso di rara intelligenza, che farebbe strabiliare l'abate Cesari, se si trovasse ancora a questo mondo.

Verso dieci ore della sera del giorno nel quale ebbe luogo la terza ed ultima lezione, madamigella Leontina andò per farsi accendere il lume nella stanza del suo maestro, ma ne uscì che era ancora spento.

— « Uscì dunque all'oscuro » dirà il nostro lettore.

— « No, lettore carissimo, noi rispondiamo; ci si vedeva benissimo, perchè uscì a dieci ore del mattino. »

Egli è inutile il fare le meraviglie; a noi sembra ben naturale che le tre lezioni di lingua potessero aver bisogno di un supplemento. Ernesto amava la prefezione nelle cose.

Maestro ed allieva divennero in poco tempo comunisti, e divisero in parti eguali i loro beni.

Leontina divise con Ernesto l'acqua della sua caraffa, ed i suoi zolfanelli. Ernesto divise con Leontina la sua colazione, il suo pranzo, il sùo posto al teatro, e la sua borsa.

— Chi ci aveva guadagnato dei due?... Diavolo! risponde l'ingenuo lettore; egli è evidente che Leontina si ebbe il maggior vantaggio. — Il lettore s'inganna; chi aveva guadagnato era Ernesto. Quando una piazza forte si rende dopo un lungo assedio, che cosa importa al vincitore di aver perduta la metà dei suoi soldati? egli ha vinto e tanto basta. Nelle conquiste, purchè si ottenga lo scopo, non si misurano i mezzi.

Lo zio gigante dal naso aquilino era scomparso dopo la capitolazione. L'insulto della caraffa venne lavato. L'amore di Leontina compensava largamente Ernesto dell'acqua fresca che avea ricevuto da quell'insolente personaggio.

Il giovane amoroso e trionfante metteva tutto il suo amor propro a soddisfare persino ai più piccoli capricci della sua bella. Essa aveva una grande simpatia per le pastiglie di cioccolatte, e per i sorbetti. Egli la regalò di pastiglie della famosa fabbrica di Marquis, e dei sorbetti di Tortoni. A quanto sembra, il sedicente zio non era così generoso in

fatto di ghiottonerie, perchè la grande avidità della fanciulla indicava una lunga privazione.

« Tu mi rendi felice » ella diceva sovente ad Ernesto: e per provargli col fatto la sua felicità, andava stritolando tutto il giorno le sue pastiglie, delle quali aveva sempre le tasche ripiene.

La luna del miele fu veramente dolcissima per Leontina, che si vede minacciata d'una indigestione di bomboni.

Ernesto raccontò la storia della sua conquista al conte Aurelio, il quale trovò che l'assedio era durato lungo tempo per inesperienza del capitano.

Il giovane non fece alcun caso delle osservazioni dell'amico, e pensò essere migliore un oggetto desiderato lungo tempo, piuttosto che uno facilmente ottenuto. Egli aveva dunque guadagnato nelle illusioni quanto aveva perduto di tempo.

Tutti i contorni di Parigi videro i due amanti felici correre pei campi, quali colombe dal desio portate, visitare i giardini, e perdersi nel folto delle foreste.

Tutti i teatri della capitale diedero ricetto ai due inseparabili, avidi di nuove sensazioni allegre o lagrimose.

Tutte le trattorie le più celebrate di Parigi e dei contorni ricevettero il loro omaggio, tutti i vini di Francia e di Spagna fecero brillare le loro stille porporine nelle loro tazze inebbrianti.

Attinsero il piacere a tutte le fonti, ed Ernesto sparse a larga mano il denaro per farsi aprire tutte le porte che conducono ai diletti e alle feste.

Ma talvolta, nella solitudine e nel silenzio delle ore notturne, egli portava il pensiero in Tremezzina, e ricordando l'immagine verecconda di Virginia, le immacolate virtù della angelica fanciulla e le pure gioie di quella vita calma e romita, egli sentiva i più amari rimorsi per la sua esistenza dissipata, e gli pareva di soffocare sotto al lezzo delle impudibonde sue gioie.

Quale diversità dai dolci pensieri del passato, ispirati dall' amore di una vergine, ai pensieri depravati della sua vita libertina di Parigi!

Ma malgrado i suoi rimorsi le attrattive infinite di questa vita lo attiravano sempre e lo tenevano in loro balìa, come un albero che sradicato dal vento sulle estreme cime delle Alpi, vien trascinato da un torrente di precipizio in precipizio fino allo estremo fondo della valle.

Un giorno, rientrando in casa, trovò sulla porta una povera donnicciuola che domandava al portinaio il permesso di entrare nella stanza di Leontina.

Le fece salire le scale con lui, ed introdottala nella sua stanza, le disse che se voleva attendere una mezz'ora soltanto, Leontina sarebbe senz'alcun dubbio rientrata.

La povera donna fu tocca della bontà del giovane, non essendo avvezza d'incontrare sovente nel penoso cammino di sua vita una voce generosa e cortese.

Era essa malconcia delle vesti, e rivelava dall'aspetto le sofferenze e la miseria. Non era bella nè di volto nè di forme; il colore giallognolo del suo viso e l'occhio languido ed incavato, ispirarono pietà, interesse, e compassione al cuore sensibile di Ernesto, che, fattala sedere le disse:

— « Voi soffrite, buona donna? »

La povera infelice si mise a piangere e non rispose.

— « Che cosa avete? soggiunse Ernesto; posso forse esservi utile in qualche cosa? Ditemi... »

— « Non ho coraggio... non ho coraggio » rispondeva singhiozzando la tapina.

— « Su via, le disse Ernesto; vi assicuro

che avrò piacere, se potrò fare qualche cosa per voi. »

Allora la povera donna, facendo uno sforzo sovrumano, e superando per necessità la sua vergogna:

— « Ho fame!... disse; sono quasi due giorni che non prendo alcun cibo!... »

— « Oh la povera creatura! » soggiunse il giovane; e suonato in fretta il campanello, domandò il servitore, il quale non tardò a comparire sulla porta.

— « Scendete alla vicina trattoria, disse Ernesto al garzone, e fateci portare subito una abbondante colazione per due persone. » — Il servitore partì.

— « E voi conoscete madamigella Leontina? » chiese Ernesto alla donna.

— « Se la conosco? ella rispose con sorpresa; se la conosco?..... ma essa è mia sorella!... »

— « Vostra sorella!... »

— « Sì, signore, Leontina è mia sorella minore... »

— « E la vi lascia nel bisogno e nella miseria, mentre essa gode di tutti gli agi della vita?... disse Ernesto con stupore misto d'indignazione — Oh se sapeste come questa rivelazione mi fa male! » — e si

cacciò le mani fra i capelli, agitato dallo sdegno e dalla vergogna.

In quel punto la porta si spalancava, e madamigella Leontina entrava in tutto lo splendore dei suoi abbigliamenti.

— « Oh! voi qui? » — esclamò la nuova venuta quando vide sua sorella seduta in un angolo della stanza.

— « Sì, vostra sorella vi attendeva, rispose Ernesto con tuono di severo disprezzo; vi attendeva da lungo tempo per domandarvi la elemosina di un tozzo di pane! vi attendeva affamata, e malata dal bisogno e dalla miseria, e si siedeva colà in quel cantuccio, vergognosa de' suoi cenci onorevoli, mentre voi, gran signora, andavate sciorinando le vostre vesti di seta per le vie popolose della capitale, avida dell' ammirazione e dei sorrisi dei passanti!... Svergognata senza cuore!... »

Leontina stava immobile davanti un tavolino, agitando colle mani convulse un libro, senza levare gli occhi, mentre che Maria — così chiamavasi la povera donna — si era levata, ed andava colle mani giunte e cogli occhi supplichevoli a domandar grazia per sua sorella.

— « Leontina non è colpevole quanto voi

credete, essa diceva ad Ernesto; perdonate il suo oblio: essa ignora la mia miseria. Io l' ho sempre amata, l' ho consigliata sempre per il bene; ella non ha voluto prestarmi fede, mi ha abbandonata, ed io non ho voluto del suo denaro mal guadagnato, e del suo pane che mi sapeva di sale. Ma la fame mi ha condotta a disprezzare questa mia ambizione, ed io veniva a chiederle qualche cosa... per non morire. »

— « Povera e nobile creatura! » disse Ernesto, prendendo nelle sue mani la mano scarna di Maria. Leontina proruppe in lagrime; il discorso di sua sorella l' aveva intenerita. Maria accorse a consolarla, a baciarla, ed Ernesto rimase fermo in piedi, in un angolo della stanza, a contemplare questa scena.

Quando le lagrime di Leontina cessarono, essa si rivolse ad Ernesto e gli disse:

— « Voi avete torto di giudicarmi prima di avere udite le mie discolpe. Io sono colpevole, è vero; lo so quanto sono colpevole: ma sapete voi quanto ho combattuto, quanto ho resistito, quanto ho sofferto, quanto ho patito prima di cadere?

« Mia sorella ed io siamo due povere orfanelle, senza famiglia, senza fortuna, senza appoggio nel mondo. Maria mi ha fatto da

madre, e quando io era fanciulla mi fece entrare in un magazzino di modista. Lavorava tutto il giorno dalla mattina alla sera, e dopo quattordici ore di lavoro guadagnava venti soldi!..... Venti soldi per nutrirmi, vestirmi, pagare il fitto! — Mentre che io lavorava, vedeva passare per la via, in carrozza, alcune ragazze che erano state mie compagne, e che per aver ascoltate e accettate le proposte di un amante, erano divenute libere, e ricche.

« Un giovane al quale piacqui, mi piacque, ed io ascoltai le sue proteste di eterno amore, di felicità perenne e di fedeltà a tutte prove. Accettai le sue offerte per liberarmi dalla schiavitù che mi opprimeva, e per qualche tempo fui libera e ricca!...

« Il mondo forse non aveva molta stima di me, ma le signore invidiavano il mio gusto, le mie vesti, i miei merletti, i miei gioielli; e poi questo mondo mi avrebbe egli stimata di più se fossi rimasta modista, se avessi sofferto e lavorato tutto il giorno per vivere di pane secco? — Oh! il mondo! il mondo mi accusava di avere degli amanti, quando io era pura ed innocente; il mondo non credeva alla mia virtù, perchè io era povera e bella!

« Mi sono vendicata del mondo, sono stata colpevole, ma corteggiata, libera, ricca, elegante. Nel mio magnifico cocchio, che correndo per le vie di Parigi gettava il fango sui passanti, io non udiva almeno le calunnie di questa società ingiusta, egoista. Questa società io l'ho schiacciata sotto ai miei piedi come un serpente, e l'ho forzata ad inchinarsi davanti al mio sguardo, l'ho obbligata, a forza di lusso e di eleganza, ad esclamare sul mio passaggio: — Come è bella, graziosa, galante e felice!...

« Un bel dì, abbandonata dall'amante che doveva adorarmi in eterno, mi trovai nuovamente nel bisogno, ma non ho potuto nè voluto più ritornare alla mia vita di prima. Le abitudini degli agi, dei piaceri e dell'ozio, mi avevano resa insopportabile quella vita sedentaria di lavoro e di miseria, che aveva altre volte subita. Allora mi lasciai prendere da chi mi volle, non ho dato il mio amore a nessuno, ma la vita fu di tutti.

« Mia sorella è stata più virtuosa e più altera di me; non ha voluto nè vendersi, nè accettare il frutto dei miei vizî. Si è sempre conservata modesta, pura, laboriosa ed onesta. — Ebbene! che cosa ha fatto

il mondo per mia sorella, per la sua difficile virtù, per le pene sofferte, per la miseria sopportata con rassegnazione? — il mondo la lascia morire di fame!.....

« Ora ha egli diritto questo mondo di gettare il disonore ed il fango nel viso delle povere donne cadute?..... »

Quivi le lagrime interruppero le sue parole. Ernesto commosso le si fece d'appresso per farle animo, e le stese la mano.

Poi rivolto a Maria le disse:

— « E voi, povera donna, non avete trovato lavoro? »

— « Ne ho trovato, rispose Maria, fino che la salute mi valse; ma quando le soverchie fatiche, ed il cattivo nutrimento mi resero malata ed incapace di lavorare, sono stata obbligata di farmi trasportare all' ospedale, ed in due mesi di malattia ho perduto l' avviamento, ed ho speso il civanzo di pochi quattrini che avea messi da canto a forza di privazioni e di sudore: ora sono ancora troppo debole per lavorare, e poi non trovo nessuno che si fidi di me, perchè sono lacera e male in assetto. I ricchi hanno paura che io rubi gli oggetti che mi cofidano, perchè sono povera e bisognosa!... »

— « Oh società mostruosa ed ingiusta! esclamò Ernesto; non temi tu dunque che un giorno il Cielo ti scagli i suoi fulmini sterminatori è t' incenerisca i mezzo ai tuoi delitti?

« Povera donna! disponete senza vergogna di me; voi mi farete onore accettando la mia amicizia; la vostra vereconda virtù passa inosservata davanti a questo mondo folle ed ingiusto, che non ammira che le virtù dorate; e le facili onestà, che non costano nè lagrime, nè digiuni, nè pene!

« E voi, Leontina, perdonate le troppo acerbe rampogne. Voi siete colpevole: ma quante donne sono più colpevoli di voi, che il mondo onora e rispetta, e che non hanno le vostre scuse per mitigare i loro falli! »

Il garzone giunse apportando un' abbondante colazione.

Tutti tre si posero a tavola, stringendosi la mano, e promettendosi una reciproca ed eterna amicizia.

Ernesto prese in affitto in una casa modesta una cameretta per Maria; e per non offendere la sua nobile delicatezza, le diede la commissione di fargli alcuni lavori.

— « Io non faccio che anticiparvi il vostro guadagno, disse Ernesto; finito il lavo-

ro, regolaremo i conti: intanto voi potrete ristabilirvi in salute, ed in seguito vi farò avere del lavoro da tutti i miei amici. »

In quanto al suo amore per Leontina, dopo questa scena diminuì immensamente. Esso aveva perduto il suo incanto. E poi la sazietà non aveva tardato a seguire da vicino l'abbondanza. È la storia di tutti i giorni! —

Leontina pure lo evitava, e cercava altrove un alimento alla sua vita, una distrazione alle sue sventure. Essa andava in traccia di piaceri rumorosi che la preoccupassero intieramente per non lasciarle il tempo di pensare alla sua posizione, al suo passato, ed a quello che era più triste ancora, al suo avvenire.

Ernesto la lasciava in balìa del destino e la sfuggiva, rimanendo lungo tempo assente di casa, e non cercando di vederla quando entrava.

Egli pure aveva bisogno di distrarsi, e procurava nella compagnia frivola e leggera del conte Aurelio e de' suoi amici di trovare un sollievo ai pensieri che lo agitavano incessantemente, e che lo rendevano triste.

In quanto poi al suo affetto per Virginia, esso esisteva sempre in fondo del cuore di

Ernesto, ma assopito, silenzioso, non più come una fiamma che brilla ed abbrucia, ma come un fuoco coperto dalla cenere, che appena appena riscalda. Non era più il pensiero dominatore della sua esistenza, era piuttosto una dolce e soave memoria.

XX.

IL GIARDINO DI ARMIDA.

Asnières è un grazioso paesetto sulle rive della Senna, lontano una mezz'ora da Parigi, andandovi a piedi; e cinque minuti colla strada ferrata che va all' Havre.

Il vasto e delizioso parco ed il palazzo che adornano la riva sinistra del fiume furono in altri tempi una Reale residenza. Al presente, questo incantevole soggiorno venne mutato in un luogo di piacere pel pubblico. I Parigini vi accorrono in folla nelle sere tiepide d'estate, e la strada ferrata vi organizza delle apposite corse ogni quarto d'ora, che conducono da Parigi a centinaia ed a migliaia i giovanotti e le belle.

È difficile il farsi un' idea della magnificenza delle feste che hanno luogo ogni anno in questo parco, il quale protesse in altre epoche colle ombre dense delle sue piante

annose i dolci abboccamenti di un re amoroso colle sue vezzose e facili amanti. Avvi un viale formato da antiche piante che incrocicchiando i loro rami formano una densa vôlta di foglie che intercetta completamente la vista del cielo. Questo viale illuminato da festoni di lumicini che brillano da lontano come splendide collane di diamanti appese agli alberi, diventa una sala da ballo fantastica, bizzarra, poetica. Più lontano, elevasi, in mezzo ad un prato verdeggiante, un teatro nel quale agiscono de' migliori attori comici di Parigi. Di qua scintillano i fuochi artificiali, di là una armoniosa musica militare fa echeggiare il suono de' suoi istrumenti fra gli alberi di un boschetto, e più lontano, in un viale pittoresco, la luce elettrica brilla come se una particella del sole fosse discesa sulla terra per illuminare a giorno una parte del parco.

La Reale dimora è divenuta un caffè, una trattoria, un'oasi, un rifugio. Le belle, dopo essersi smarrite fra le piante, nei luoghi modestamente rischiarati dal pallido raggio della luna, corrono a sedersi nelle sale dorate della reggia, della quale sono divenuto le regine, e battendo col ventaglio di maderperla il tavolino di marmo, si fanno

servire ogni maniera di rinfreschi. Riconfortate e riposate alquanto sui divani di velluto, ritornano fra i fiori, e si perdono nuovamente fra i boschetti del parco.

I giovanotti inseguono le belle, come i cacciatori che camminano sulle orme della lepre, e formano le facili ed amabili conoscenze, e danzano, e cantano e ridono, e dimenticano le tristezze della vita.

Oh! se gli alberi di quell' antico parco potessero parlare, le belle storie che avrebbero a raccontarci! noi saremmo ben felici di poterle narrare sotto voce alle nostre gentili leggitrici, le quali, arrossendo alquanto, si farebbero un velo agli occhi ed agli orecchi colle mani.... ma un velo trasparente, un velo che lascierebbe passare le parole, conservando le convenienze, le apparenze, il decoro!

Ma quegli alberi sono muti, e quando noi li abbiamo interrogati intorno a queste cose, essi ci hanno risposto semplicemente col fremito delle foglie, e collo stormir delle fronde!...

Una bella sera d' estate la Società degli Artisti di Parigi diede nel parco Reale di Asnières una splendida festa. Ernesto vi andò per distrarsi dalle sue preoccupazioni, e for-

s' anche per riscontrare una qualche nuova avventura.

Tutte le celebrità della capitale erano accorse ad onorare questa festa. Celebrità d'ingegno e di bellezza, celebrità di merito, o di ricchezza e di prodigalità. Letterati, artisti, uomini politici, giornalisti, nobili, milionarî, intervennero a questa festa delle arti, nella quale si vedevano a centinaia le donne più eleganti di Parigi e del mondo. Gran dame, attrici, cantanti, cortigiane, e infatti le bellezze più famose e più seducenti. C' era tutta quella popolazione d' individui che dà l' anima, la vita, il movimento, il carattere alla moderna Babilonia.

In ogni viale del parco, tutto adorno di lumi, di fiori, di stendardi, v' era un brulichio di gente elegante e profumata, un mormorio di voci, un fruscio di vesti di seta, un odore di muschio e di essenze preziose che si confondeva colle esalazioni campestri delle piante, una agitazione convulsiva, elettrica, affascinante, una mescolanza di colori e di gemme incantevole.

Sotto il vasto padiglione di foglie il ballo delle fate parigine attirava gli sguardi stupefatti della folla. Nulla mancava a quelle danze, che si muovevano al suono di una

deliziosa e brillantissima musica. Il cielo e la terra, la natura e l'arte, gareggiavano fra loro per accrescere l'incanto.

I lumicini rossi ed azzurri, appesi agli alberi, e i raggi delle stelle del firmamento brillavano ed illuminavano della diversa loro luce quelle masse eleganti di donne, adorne di fiori.

La musica inebbriante, il movimento seducente, i mille volti sorridenti, le mille voci gaie, rendevano lo spettacolo incantevole: l'atmosfera era, per così dire, saturata di pensieri, di desiderì, di sospiri, di palpitazioni e di amori!

Passeggiando solitario, Ernesto osservava, contemplava, ed ammirava quella festa, quando tutto ad un tratto si vide comparire d'innanzi un elegante giovinotto che gli sporse amichevolmente la mano.

Era il suo vivace compagno di diligenza, quell'allegro parigino che detestava i viaggi, e che adorava la sua patria e la vita tranquilla.

— « Non mi conoscete più? egli chiese ad Ernesto; io sono ben felice d'incontrarvi! »

— « Certamente vi conosco, rispose Ernesto, e vi son grato d'avermi arrestato,

perchè passeggiando tutto assorto nei miei pensieri, non vi avrei certamente ravvisato.... »

— « Io vi ho cercato a Parigi da per tutto, e mi è stato impossibilo di ritrovarvi. Il caso ha fatto quello che non fecero le mie ricerche. »

— « Veramente voi vi siete occupato di me? Oh quanto mi dispiace di non averlo saputo!... posso forse servirvi in qualche cosa? »

— « Appunto, rispose il parigino, ho bisogno di un favore. »

— « M'immaginava » pensò Ernesto, che incomiaciava a conoscere gli uomini; — l'altro continuò:

— « Desiderava di avere una qualche istruzione sui mezzi migliori per viaggiare in Italia.... »

— « Ah! qualche vostro amico parte per l'Italia?... »

— « No, mio caro, ci vado io stesso » rispose il parigino.

Ernesto non poteva trattenere le risa; però con uno sforzo sovrumano procurò di comporre il volto alla compassione, e gli disse:

— « Povero signore! vi compiango; bi-

sogna che un affare assai importante vi sforzi di abbandonare Parigi, e vi costringa ad intraprendere un viaggio. »

— « No, a dirvi il vero, io vado in Italia per iscrivere un' opera sulla Spagna. L' Italia è troppo conosciuta per descriverla, la Spagna è troppo noiosa per viaggiarla.

« Ho pensato di viaggiare in Italia e di scrivere sulla Spagna. Queste due contrade si assomigliano, e cambiando qualche nome e qualche fatto, io farò un' opera perfetta! »

— « Ma mi sembra... »

— « Caro amico, io m' immagino le osservazioni che volete farmi: voi siete italiano, e non potete comprendere queste cose. I miei compatriotti che adorano le stranezze, troveranno il mio lavoro un capo d' opera! »

— « Tanto meglio! disse Ernesto; ma perchè non fate la vostra opera rimanendo a Parigi? »

— « A Parigi!... ma sono talmente annoiato della vita di Parigi, che non vi resterei ancora un mese per tutto l' oro del mondo. Per iscrivere, ho bisogno di sensazioni, di avventure, di novità. Ove meglio che in viaggio si possono raccogliere le impressioni, ed eccitare lo spirito?

« I viaggi, mio caro, uniscono il doppio vantaggio dell' istruzione e del diletto. Il mondo è un libro aperto per tutti coloro che sanno leggerlo: ora, se si rimane sempre alla medesima pagina, si addormenta l' intelletto. »

— « Voi avete dello spirito, rispose Ernesto, ma ve ne servite a doppio uso. Se vi ricordate ancora del nostro viaggio, le opinioni che allora avete manifestate, erano intieramente contrarie a quelle che oggi avanzate! »

— « Ma certamente! rispose il parigino colla sua solita prontezza. Quando io vi parlava delle gioie del riposo e delle dolcezze della vita di Parigi, io mi trovava in viaggio stanco ed affaticato. Ora che da più mesi mi riposo, provo il bisgono di attività e di movimento.

« Niente di più naturale che la stanchezza ci faccia amare il riposo, e che le noie del riposo ci facciano amare il movimento. In Francia si adora la varietà, essa è il solo nostro Dio!... Voi altri stranieri chiamate incostanza questo amore della varietà, e chiamate leggerezza il nostro movimento! — Avete torto! Noi siamo leggeri, è vero, ma come le aquile che salgono sulle supre-

me altezze. Noi siamo incostanti, è vero, ma come il progresso, che ama le cose nuove perchè sono migliori delle vecchie. »

Voi ragionate come un giornalista, ed ai vostri argomenti non si può rispondere che con un solo consiglio: fate presto ad eseguire i vostri progetti, onde essi possano aver luogo. — Venite dunque quando vi piace a casa mia, che vi darò tutte le istruzioni che potrete desiderare sull' Italia. Eccovi il mio indirizzo » ed Ernesto diede al parigino il suo viglietto di visita, mentre che il parigino gli dava il suo sul quale era scritto:

EDGARD DE BEAULIEU

Rue de Chaussée d'Antin 60.

Continuarono a passeggiare insieme per il parco, che diveniva sempre più brillante per il movimento della folla, e per l' agitazione della festa.

Il signor De Beaulieu che conosceva un gran numero di persone, andava facendone la biografia al suo compagno per iniziarlo in certi misteri della vita parigina.

— « Quel signore coi mustacchi neri e la

decorazione, egli diceva sottovoce ad Ernesto, è un letterato. Ha scritto un *Viaggio intorno al mondo* senza essere mai uscito da Parigi. Tuttavia la sua opera è stata tradotta in molte lingue, e serve di guida ai viaggiatori. — Quell'altro è un giornalista. Era redattore in capo d' un giornale al tempo della Restaurazione, ed incominciò il suo successo dimostrando idee repubblicane in quei tempi difficili.

« Continuò la sua opposizione liberale per tutto il regno di Luigi Filippo, e finalmente, costituita la repubblica, divenne legittimista per continuar sempre la sua missione di oppositore. Ha dello spirito e se ne serve per calunniare, tormentare, torturare tutti i poteri successivi dello Stato.

« Se la monarchia ritorna in Francia, egli ridiverrà repubblicano. »

— « Ma il pubblico che assiste a tutte queste apostasie, che ne pensa? » domandò Ernesto.

— « Il pubblico in Francia è avvezzo alle apostasie, e del resto i Francesi adorano l' opposizione. »

Ernesto interruppe il suo cicerone, per chiedergli chi fosse una elegante donna che passeggiava per un viale, seguita da un codazzo di adoratori.

— « È un'attrice, rispose De Beaulieu, che guadagna al teatro tre o quattro mila franchi l'anno, e ne spende cento mila.... e senza far debiti! E la sua compagna è un'altra attrice che si lascia amare da un vecchio Russo, il quale ne' suoi paesi possiede cinquanta mila contadini di rendita. Quasi tutte queste donne che vedete ricoperte delle più ricche stoffe di seta, e adorne di brillanti e di perle, sono nate in una soffitta o in una stanzuccia al piano terreno; sono figlie di poveri operai e di portinai; finiranno la loro carriera allo spedale, ma attraversano la vita in carrozza. Spendono dei milioni nella loro giovinezza, e poi muoiono di fame in vecchiaia. Sono la fortuna del commercio!

« Quella bella bionda che vedete vicina a quell'albero, è una celebrità parigina; essa si chiama Pomponetta. Col suo lusso, col suo buon gusto, detta la moda alle gran dame. Talvolta la forma di un cappellino o di una veste inventata da una di queste donne, passa alla moda, e serve allora di norma a tutta l'Europa elegante. Non bisogna sempre cercare l'origine delle cose parigine, e specialmente delle mode.

« Eppure le mode di Parigi fanno il giro del mondo, come la bandiera tricolore! »

Passando davanti alla trattoria, Ernesto vide il conte Aurelio seduto fra due donne, nell' atto di divorare una pernice coi tartufi.

— « Sempre al vostro posto! » gli disse Ernesto salutandolo, e continuando il cammino si rivolse al suo compagno e soggiunse:

— « È un mio compatriotta, grande epicureo, che giudica tutte le cose collo stomaco; non pensate però che tutti i milanesi rassomiglino a questo campione. » Ernesto dicendo tali cose si sentiva arrossire in volto, ricordandosi che il conte Aurelio aveva molti amici e seguaci nel suo paese!

— « Oh! che vedo! disse tutto ad un tratto il nostro giovane proscritto; Leontina col gigantesco suo zio! »

— « Chi è questa Leontina? » chiese il signor De Beaulieu.

— « È quella graziosa fanciulla che vedete laggiù in fondo, alla dritta, che dà il braccio a quel grasso individuo a mustacchi arricciati. »

— « Ah! l'ho veduta; è in compagnia di Boulard! »

— « Come? voi conoscete suo zio? »

— « Che zio d' Egitto! Boulard è sempre stato il suo amante! e da capitano dei dragoni che egli è, vi assicuro che la fa stare

alla disciplina militare; ma lasciamoli in pace, perchè vedo che procurano di smarrirsi nel folto della foresta. »

Ernesto si diede un fiero morso alle labbra, e dissimulando la sua collèra giurò di vendicarsi.

Giunsero così camminando in un lato del vasto parco rischiarato dalla luce elettrica. Uno sciame di belle ragazze facea la ronda fra gli alberi. Si tenevano per mano, e danzavano intorno ad una aiuola di fiori, disposta in forma di canestro. Era una scena veramente fantastica. Nella rapidità dei movimenti non si vedevano che nastri, svolazzi, e fiori, e si udivano di quando in quando gli accenti striduli della loro gaiezza. Dopo di aver girato molte volte intorno alla aiuola con un passo immensamente accelerato, si arrestarono tutto ad un tratto, e si gettarono sull' erba, affaticate, sfinite da quella danza vorticosa. Anelanti, abbandonate sul terreno in differenti pose, formavano un quadro seducente. I due passeggiatori si arrestarono ad ammirarle. Il signor De Beaulieu conosceva una di quelle belle; e ciò fu bastante per far subito la conoscenza di tutte le altre.

I giovani si sedettero fra le donne, offer-

sero alla elegante comitiva dei cigari che vennero accettati, ed incominciarono una brillante ed allegra conversazione in quella vasta sala che aveva per soffitto un cielo stellato, per sedili l' erba, e per addobbi le antiche piante del parco.

Sarebbe impossibile il narrare tutte le vivacissime follie che animarono per lungo tempo quella allegra compagnia.

Quando si separarono, una di quelle silfidi aveva già fatta la conquista del giovane italiano, che il suo amico De Beaulieu aveva avuto il capriccio di presentarle come un nobile milionario milanese, che adorava le donne, e che spendava cento mila franchi al mese pei suoi minuti piaceri.

I due giovani ritornarono a Parigi a mezzanotte colla strada ferrata, e si promisero di rivedersi.

Ernesto, entrato nella sua stanza, sortì dal suo portafogli il viglietto di visita che aveva ricevuto dalla bella danzatrice del parco di Asnières. — Era profumato di un odore soave, e portava scritto il seguente indirizzo:

MADAME JENNY DE CHATEAUFORT

26, Rue Nôtre Dame de Lorette.

Ernesto lo esaminò con compiacenza, e si coricò tranquillamente, pensando che all'indomani avrebbe vendicata l' offesa di Leontina, si sarebbe vantato col conte Aurelio, ed avrebbe finalmente preso completo possesso della vita Parigina.

Fece dei sogni strani e voluttuosi, dei sogni che non si possono raccontare.

E Virginia?.... Povera Virginia!....

XXI.

LA POESIA D'UN BOUDOIR.

A tre ore dopo mezzogiorno, Ernesto vestito con estrema ricercatezza, tirava il cordone del campanello alla porta dell'appartamento di madama Jenny di Châteaufort. Una cameriera lo introdusse in un elegante salotto, e lo pregò di attendere un qualche istante.

I ricchi mobili di questa stanza erano alla moda della Pompadour. Ernesto, seduto sopra un' ottomana ricoperta di damasco ed intarsiata d' oro, si credeva in un appartamento della celebre favorita di Luigi XV. I tavoli, abbelliti di pitture pastorali, erano ricoperti di statuette e di bronzi d' ogni foggia, di porcellane di Sèvres, di vasi di Sassonia e di oggetti giapponesi.

Il palazzo di una duchessa non avrebbe potuto essere nè più ricco, nè più elegante;

e la donna che viveva fra quel lusso era forse nata nella miseria, ed era pervenuta a collocarsi fra quelle sfarzose suppellettili, passando per la via di rose e di spine, che si appella la strada del vizio.

Ella è certamente una saggia abitudine quella di far trionfare la virtù e di punire il vizio nei romanzi morali. Ma noi che senza progetti e senza prevenzioni osserviamo la vita come ella è, noi abbiamo ben sovente l'occasione di vedere il vizio in carrozza e la virtù a piedi, il peccato che abita gli appartamenti alla Pompadour, e l'onestà che muore sulla paglia.

Senza dubbio questi fatti non sono molto vantaggiosi alla morale, ma sono incontrastabili fatti. Gli uomini predicano sovente i severi principî, ma senza porli in azione. Danno alla virtù la loro ammirazione ed al vizio la loro borsa.

Per altro, i moralisti si studiano di consolare coi loro scritti le miserie degli uomini. Il male si è che gli uomini, leggendo i loro scritti, si lasciano guadagnare dal sonno. Dimodochè certe opere morali non possono essere utili alla umanità che in qualità di sonniferi.

Il filosofo seduto sopra un soffice divano,

in una stanza bene riscaldata l' inverno, ben riparata dai calori all' estate, scrive le massime seguenti:

« Soffrite in pace il freddo dell' inverno, « soffrite il caldo dell' estate, non temete la « fame e la miseria, e le pene e le ingiusti- « zie, e le persecuzioni del mondo. Un' altra « vita vi aspetta ove sarete felici! Attendete « con rassegnazione la morte, essa sarà il « termine di tutte le vostre sventure, e il « principio di tutte le vostre dolcezze! »

E dopo di aver scritte queste massime per l' edificazione del genere umano, il moralista accorre in fretta dal medico per farsi risanare da una grave indigestione, che potrebbe suo malgrado liberarlo dalle pene della vita, ed inviarlo a godere le eterne dolcezze.

« In fede mia, diceva un povero diavolo, la morale è un'ammirabile cosa, ma io amo meglio una zuppa! »

Ma noi siamo usciti dalle ruotaie per mettere in collerà i Tartuffi. Ritorniamo adunque ai fatti nostri.

La cameriera aperse l' uscio del salotto, ed introdusse Ernesto nel *boudoir* di madama Jenny di Châteaufort.

Era questo gabinetto un misterioso e re-

condito recesso di lusso e di buon gusto. Le finestre erano ricoperte da triplici cortine. Le prime, aderenti ai vetri, erano di una leggerissima seta color di rosa; le seconde, di una mussolina bianca, ricamata e adorna di merletti; le terze, di una pesante e densa stoffa, che formava dei larghi e ricchi panneggiamenti.

La luce non poteva penetrare in questo tempio delle Grazie, che fosca e indecisa. I piedi di Ernesto si sprofondavano nei tappeti che coprivano il suolo, e tutti suoi sensi erano deliziati da qualche soave e strana sensazione.

L'aria era imbalsamata da un profumo delicato che partiva da alcuni vasi preziosi, rari e variopinti. Le seggiole a medaglioni ed intarsiature erano di un legno che emanava l'odore della mandorla amara. Tutte le altre suppellettili erano di forme fantastiche e capricciose. Dei candelabri di bronzo adornavano un magnifico caminetto di marmo di Carrara, scolpito da una mano maestra. Dal soffitto pendeva una bizzarra lampada chinese, dalla quale scendevano varî fiocchi di seta, e alcuni campanellini dorati.

La donna seducente giuocarellava col ven-

taglio, abbandonata, e diremmo quasi sepolta fra i molli cuscini di un divano di raso, ricoperti di veli, di pizzi e di nastrini. Un cagnolino inglese di forme delicate, di pelo lucentissimo ed ondeggiante dormiva ai suoi piedi sopra un cuscinetto di velluto cremisino. Alcuni specchi di cristallo riproducevano sotto aspetti diversi questo gruppo.

La bella maga ricevette con un languido e vezzoso sorriso il giovane confuso, e fattoselo sedere d' accanto, gli annunziò una leggiera indisposizione che le agitava i nervi delicati.

I suoi bruni capelli, pettinati da una mano scrupolosa, che non avrebbe collocata una ciocca senza studio, cadevano sui cuscini e le accarezzavano il volto col loro dolce ondeggiamento. Una bianchissima veste, appena uscita dalle mani leggiere della stiratrice, era ritenuta intorno ai fianchi da un largo nastro cilestrino che scendeva sino ai piedi. Un nastro di eguale colore, ma meno largo, per non nascondere le forme eleganti, le girava intorno al collo e vagava sul seno. I piedini delicati, ricoperti da una graziosa pianella di pelle bronzata, con una rosetta azzurrina nel mezzo, si appoggiava sopra uno sgabello riccamente lavorato, e

lasciavano scorgere, da una piega della veste, una parte della gamba ben tornita e ricoperta da una finissima calza di seta ricamata.

Quelle forme, quei profluvî, quel silenzio, quella luce debole e misteriosa infusero nell'animo del giovane una ebrezza molle e voluttuosa.

Essa gli parlava sotto voce delle strane parole, degli accenti tronchi e sospirosi, ed accompagnava i suoi discorsi con dolcissimi sguardi che brillavano ne' suoi occhi languidi, semichiusi ed umidetti.

Ernesto si sentiva attirare dal prestigio di questa donna, come da una forza irresistibile, e quantunque non provasse nel suo cuore alcun sentimento d'amore per lei, pure il suo sangue bolliva nelle vene e gli esaltava l'immaginazione con una forza tale, che mai per lo addietro non aveva provata.

Passò un'ora in quel gabinetto portentoso, quasi incerto se vegliasse o dormisse, nel dubbio che quanto gli stava dintorno non fosse che la fantastica visione d'un sogno!

Non si sarebbe più levato da sedere, se la bella non lo avesse cortesemente pregato di partire, e di ritornare il giorno appresso. Egli partì sbalordito e confuso e non osò parlarne al conte Aurelio.

Ritornò il giorno dopo apportando un magnifico mazzo di fiori, e provò lo stesso incanto, la stessa esaltazione.

Continuò le sue visite per qualche tempo, sempre nel segreto e nel mistero, ed uscendo da quel gabinetto, più stupefatto e più confuso, ma sempre privo di quei favori che egli si era lusingato di ottenere senza pena.

Finalmente vedendo che le sue visite non ottenevano il risultato che egli si era proposto, si decise di far parte della sua nuova avventura al conte Aurelio, e di domandargli un consiglio.

Il conte Aurelio come al solito rise di cuore della ingenuità di Ernesto, e spogliata l'avventura di tutta la poesia, colla quale il giovane l'aveva abbellita, gli disse, col suo eterno sorriso sulle labbra:

— « Mio caro amico, egli sarebbe tempo che voi prendeste le cose di Parigi come vanno prese. Ho fatto il possibile per aprirvi gli occhi, ho ottenuto qualche risultato, ma voi non per tanto continuate ad essere la vittima di questa città, e credete ancora nell'amore delle belle parigine che frequentano i balli di Mabille, il Valentino, il Ranelag, ed il parco di Asnières!

« Persuadetevi una volta che tutti questi drammi si conchiudono con una somma più o meno forte di denaro, e che la poesia di questa fata che v'incanta e vi seduce, è una poesia d'apparato, una poesia che non passa l'epidermide, perchè in quell'anima di donna, ricoperta da un così leggiadro inviluppo, non esiste che un solo e vile desiderio — quello cioè di toglier vi la borsa, nella maniera tollerata dal governo, e impreveduta dal codice.

« Se volete dunque che le vostre visite non restino più lungo tempo infruttuose, fate l'acquisto d'un elegante portofogli, collocatevi entro un viglietto non amoroso, che il cielo vi salvi! ma un viglietto della banca di Francia, e lasciatelo sul tavolo della bella quando partite. Vi accorgerete al vostro ritorno che queste donne non comprendono che il linguaggio delle cifre; e più zeri che ci saranno nel viglietto, più otterrete d'affezione e di attaccamento. »

Ernesto s'indignò, come soleva tutte le volte che il conte Aurelio gli comunicava la la sua prosa, ma il conte colla sua prosa faceva portenti a Parigi, ove i poeti medesimi non fanno versi che al cinque, al dieci, e al trenta per cento come gli usurai.

Malgrado la ripugnanza che il giovane

provava di imitare la prosa dell'amico, anche questa volta finì col porre in opera l'indicata esperienza del portafogli; e, ci duole il dirlo, ne ottenne il più completo risultato.

Ahimè! il cuore dell' uomo è un abisso, un mistero! Il disinganno e la perdita di tutte le poetiche illusioni che avevano sorriso alla mente di Ernesto, non valsero a guarirlo da questo nuovo amore, senza dubbio meno sentimentale degli altri, ma appunto per questo più pericoloso di tutti.

Egli divenne dunque, per i meriti segreti del suo portafogli, l'amante di madama Châteaufort, una delle donne più eleganti di Parigi.

Per dedicarsi intieramente al di lei servizio aveva voluto finirla con madamigella Leontina, e in verità non gliene mancava l'occasione, perchè le aveva già provato che il signor Boulard, sedicente zio, non era altro che un amante.

Ma Leontina aveva tutte le arti necessarie per invescare le ali al suo vicino, e non c'era verso di potersi sbarazzare di lei. Talvolta al mattino, Ernesto le faceva una scena del diavolo, la copriva d'invettive, le chiudeva la porta in faccia. Madamigella Leontina se ne andava promettendogli che non l'avrebbe

veduta mai più; ma alla sera ella picchiava leggermente all'uscio del giovane, e mettendo in campo i diritti e i doveri di vicinanza, pretendeva che Ernesto fosse ancora obbligato di accenderle il lume.

Per togliersi dunque di dosso questa donna, un bel giorno Ernesto, fatta la sua valigia, se ne andò ad abitare in un quartiere talmente lontano dal suo primo alloggio, che non c'era più pericolo potesse venir discoperto.

Leontina, rientrata alla sera in casa e trovata vuota la stanza del vicino, accorse dal portinaio per avere il suo indirizzo; ma la prudenza del giovine aveva tutto preveduto e nessuno della casa sapeva ove egli se ne fosse ito.

Allora la fanciulla quantunque avvezza a simili abbandoni, versò qualche lagrima, ripetendo a sè stessa che amava Ernesto, e che quantunque non le fosse sempre fedele, pure provava per lui un sentimento che gli altri uomini non aveano mai potuto ottenere dal suo cuore. E questo sentimento era la riconoscenza del bene disinteressato che egli avea fatto a sua sorella, e della giustizia colla quale aveva giudicate le infamie del mondo.

Intanto Ernesto prendeva possesso di una magnifica stanza, non lontano dalla casa della

sua nuova amante, e dimenticava fra gli amplessi di Jenny gli amori passaggieri di Leontina.

Una sola donna egli non poteva discacciare intieramente dal suo cuore, e questa era la prima, e l'unica che avesse amata veramente, e che forse un giorno avrebbe potuto ancora divenire sua moglie.

Ma perchè profanare intanto questo puro sentimento, e non conservarsi incontaminato e degno di Virginia?

Oh gli uomini sono severi per le donne, e molto corrivi per sè medesimi! E poi, come abbiamo detto altre volte, la vita di Parigi è una voragine che attira, inviluppa, precipita con una forza irresistibile tutti coloro che incominciano a lasciarsi adescare.

Ernesto naturalmente nascondeva nelle lettere che scriveva alla famiglia, tutte le sue dissipazioni. Talvolta ne provava dei rimorsi e si proponeva di arrestarsi, ma l'impulso era dato, e bisognava che egli seguitasse il suo destino.

Jenny non era una di quelle donne che hanno almeno il pudore di nascondere al mondo i loro vizî. Al contrario essa metteva in mostra tutto il suo lusso guadagnato coi sorrisi mentitori, e coi baci venduti.

Riceveva nella sua sala due volte per settimana, teneva giuochi ruinosi, e società di persone corrotte e malnate.

Ernesto si legò cogli amici di Jenny, e gettò l'oro a larghe mani per soddisfare i capricci principeschi della bella, e per pagare le perdite che faceva al giuoco.

Il bosco di Boulogne li vide passare pei suoi viali, portati da due focosi destrieri. La Senna guidò il loro barchetto a Bougival, a Saint-Ouen.

Le donne oneste che passeggiavano, le domeniche, dando il braccio ai loro mariti, pei giardini reali di Versaglia, invidiavano le sfarzose vesti della elegante favorita, e la riguardavano con ammirazione pel suo buon gusto, e per la maestà severa e principesca del suo fare e dei suoi passi.

Essa gettava appena uno sguardo di pietà sulle modeste donne dei borghesi, e scherzava coi suoi amici sulla bonomia di quei volti.

Nei teatri, era sempre coperta di diamanti e brillava fra le altre donne per la bellezza ed il lusso.

La ricca famiglia di Ernesto non rifiutava mai al figlio il denaro; ma tutto quello che egli spendeva non avrebbe bastato per com-

perare i nastri dei cappellini della sfarzosa cortigiana.

Tuttavia egli s'illudeva sulle spese di madama, la quale, per nascondere la fonte di tutto l'oro che versava, faceva credere ad Ernesto di possedere molte rendite, e molte terre nelle provincie lontane.

Affascinato dalla bellezza e dalle seduzioni di questa donna, egli credeva ai suoi racconti e si faceva ancora illusione di essere il solo amato, il solo privilegiato di tanti adoratori che le stavano d'intorno, e che essa sapeva con un'arte meravigliosa adescare e tenere a bada; senza che mai uno di loro potesse supporre che l'altro avesse alcun diritto, tranne la più facile e franca amicizia.

Eppure questa bellezza, che Ernesto credeva una ricca signora, l'aveva per la prima volta incontrata al ballo d'Asnières e l'aveva veduta danzare intorno ai fiori in compagnia di uno sciame di giovinètte che non avevano l'aspetto di vestali. Ma l'uomo che ama, crede facilmente tutto quello che gli fa piacere di credere. All'amore nulla è impossibile!

XXII.

IL MAESTRO DEL VILLAGGIO.

Abbandoniamo Ernesto fra i suoi rovinosi diletti della vita parigina, e per riposare alquanto lo spirito agitato dall' attrito di questi corrotti costumi, passiamo sulle rive tranquille del Lago di Como, ove abbiamo lasciato alcune persone di nostra conoscenza.

Andiamo prima di tutto a Musso, in questo paesetto pittoresco, nel quale Vittorina trovò un rifugio nella casa dei pescatori, ove l'abbiamo veduta a piangere per la morte del suo bambino.

Ella s'era alquanto ristabilita de' suoi mali ed aveva riprese le occupazioni famigliari, occupandosi di qualche piccolo lavoro che faceva vendere nei paesi vicini, per pagare in qualche maniera col danaro ricavato la generosa ospitalità dei pescatori.

Ella soleva visitare sovente il cimitero del

paese, per apportare qualche fiore sulla terra che ricopriva le ceneri del sue figliuolino, e per pregare su quella fossa per l'anima del povero Giovanni.

Un giorno uscendo da questo sacro recinto, cogli occhi bassi e ancora bagnati di lagrime, ella incontrò sulla strada un giovinotto che si avanzò verso di lei, e si gettò in ginocchio ai suoi piedi. Vittorina tutta sorpresa di questo incontro fece due passi indietro, esclamando:

— « Oh Dio chi vedo!.... il Maestro del villaggio! »

— « Santi Numi! abbiate pietà di me, signora mia, e se non volete vedermi morto lasciate che vi parli. »

Vittorina non sapeva che rispondere, nè che pensare; ella non aveva dimenticata l'avventura del giorno della sua fuga dalla Tremezzina, ma non avrebbe mai creduto di rivedere un'altra volta quel bizzarro personaggio.

— « E che cosa volete da me?» chiese la fanciulla al Maestro, dopo di averlo lungamente contemplato nella sua supplichevole posizione.

— « Signora mia, lasciate che vi racconti la mia istoria. »

— « Oh mio Dio! rispose Vittorina; io la conosco da molto tempo la vostra istoria, ed essa mi ricorda un giorno ben funesto della mia vita! »

— « Santi Numi! continuava il Maestro, voi non mi avete dunque dimenticato? »

Vittorina lo pregò di rilevarsi e gli chiese nuovamente che cosa significasse quel suo strano contegno. Allora ottenuto il permesso di spiegarsi, il Maestro del villaggio pregò Vittorina di seguitarlo per la campagna, per non essere veduti dagli abitanti del paese, e le tenne il seguente discorso:

— « In quel giorno che il puledro del signor Biagio mi ha esposto al pericolo di rompermi il collo, io ho ricevuto una ferita dalla quale non potrò certamente guarire. »

Vittorina allora, con un leggiero sorriso, gli chiese in qual parte del corpo avesse ricevuto la ferita.

— « Santi Numi! non ischerzate, ve ne prego, ed abbiate pietà del mio cuore, soggiunse il povero Maestro con un accento supplichevole; perchè è qui entro nel cuore che ho ricevuto la ferita!... e sono i begli occhi vostri che l'hanno fatta.... e siete voi che io amo... voi sola!... Vi ho cercata lungo tempo e vi ho trovata, e lo giuro,

sulla mia parola d'onore, che se non avete pietà di me, ho deciso di finirla, e di gettarmi nel lago!... »

Vittorina, che non si attendeva punto a questa focosa dichiarazione, ne restò sorpresa e sbalordita, e non ebbe il coraggio di rispondere. Il Maestro continuò:

— « Voi mi avete ispirato un sentimento straordinario.... Il giorno dopo del nostro viaggio io pensava a voi, come ad un angelo che mi era comparso davanti, in un momento di periglio, e mi sono proposto di mettermi in traccia di voi, per vedervi ancora... per ringraziarvi... per amarvi... »

— « Se è vero che io vi abbia fatta questa bella impressione, disse Vittorina, e perchè vi siete così mal condotto verso di me, bevendo soverchiamente, e facendomi paura colle vostre maniere? »

— « Oh santi numi! avete ben ragione di dirmi queste cose. Io aveva allora questo difettuccio di levare il gomito sovente; ma dopo che vi ho veduta, dopo che ho osato insultarvi per aver perduta la ragione col vino, ne fui così vergognoso che mi sono subito corretto, e adesso tutto il villaggio è sorpreso della mia moderazione; guardatemi un poco in faccia, guardatemi, ve ne scon-

giuro. Quando mi avete veduto per la prima volta, il mio naso era tutto rosso, il vino gli aveva dato questa tinta, che io portava indosso come l'insegna vivente del mio vizio: guardate un poco come ora è divenuto bianco e pallido come tutti i nasi degli uomini dabbene. Io sono divenuto savio, e mi sono proposte tutte le virtù per essere degno del vostro affetto.... Che se mi rifiutate, oh santi numi! voi mi vedrete nel lago. »

Ed il Maestro si metteva a correre come se avesse l'intenzione di gettarsi nell'acqua.

Vittorina spaventata lo richiamava, lo calmava, e si provava a persuaderlo ad essere più saggio e più ragionevole.

— « Mio caro signore, gli diceva Vittorina; queste cose che voi mi dite, le trovo così strane, che mi confondono le idee.

« Che cosa volete che io risponda? Se mi credete una donna disonesta, che voglia compiacere i vostri capricci, v'ingannate; io non amo nessuno al mondo, e mi trovo in tale condizione da non poter ascoltare queste proteste. »

— « Oh santi numi! esclamava nuovamente il Maestro, mettendosi le mani fra i capelli; ma voi mi credete dunque un cattivo soggetto, uno scapestrato? voi credete che io

venga qui per sedurvi, e domandarvi delle cose disoneste?... ma voi pure v'ingannate, ma voi non mi stimate punto nè poco. Vi giuro, signora mia, che sono un giovane onesto, e che se vi dico queste cose, egli è per ottenere la vostra mano, e divenire vostro marito. »

— « Impossibile!.... » rispose subito Vittorina.

— « Ebbene... allora addio...; disse il giovine con un movimento disperato: — addio! — A questo mondo non troverete più un'affezione maggiore della mia... ma io non sono che un povero Maestro del villaggio — e voi avete ragione di disprezzarmi, e di pretendere qualche cosa di meglio! — Io vi ho cercata da per tutto, vi ho trovata... vi ho parlato, e mi basta. Vi domando perdono d'avervi mancato di rispetto, in un giorno che la mia testa vaneggiava; vi domando anche perdono di avervi amato tanto, senza conoscervi bene! »

Vittorina commossa da questo discorso, e più ancora dalla maniera che venne proferito, rispose al povero giovine:

— « Io vi credo onest'uomo e dabbene, e vi ringrazio di avermi onorata colla vostra nobile affezione. Voi v'ingannate credendo che io pretenda concedere la mia mano ad

un altro uomo. Io non posso maritarmi con nessuno, io non sono degna nè di voi nè di alcun altro. Io desidero conservare la vostra stima, io avrò sempre cara la vostra memoria; ma vi domando una grazia: rinunziate ai vostri progetti di matrimonio e di disperazione, vivete per un'altra donna degna di voi, e che, ne sono sicura, saprete rendere felice, e dimenticate la vostra povera compagna di viaggio, che non può essere per voi che un'amica! » E così dicendo Vittorina intenerita, porse la sua mano al Maestro, che avvicinatala alle sue labbra la baciò teneramente.

Ma egli non era uomo da rinunziare così facilmente ai suoi progetti, e le ragioni che la fanciulla gli adduceva per calmare e distruggere il suo amore, non facevano che accenderlo maggiormente, eccitandolo sempre più alla ammirazione ed al rispetto.

Vittorina, dopo di avere nuovamente insistito per persuaderlo ad abbandonare intieramente il suo progetto, vedendo che quanto aveva detto non poteva convincerlo, e che le sue preghiere erano inutili, lo pregò di seguirla in un luogo più romito, per essere sicura che le cose che stava per dirgli non verrebbero intese che da lui solo.

Giunti ai piedi della montagna si sedettero entrambi all'ombra di un' antica quercia, e Vittorina, dopo di aver meditato un qualche istante nel silenzio le sue parole, incominciò in questi termini:

— « La vostra insistenza mi obbliga a svelarvi un segreto che avrebbe dovuto restar sepolto nel mio cuore. Io debbo farvi la confessione d'un fallo, che mi fa arrossire di vergogna: ma se la pena che provo ad intrattenervi di questa colpa, può esservi utile, e salvarvi da un periglio, io sarò ben lieta di aver sofferto per la vostra salvezza. Sappiate che io ho amato molto un giovane signore, al quale ho conceduto tutto quello che la donna può dare di affetto e di abbandono. Fui tutta sua, anima e corpo. Il poveretto è morto, e mi ha lasciata sola, ad espiar la mia colpa, a sopportarne tutto il peso e tutte le amare conseguenze. Per nascondere la mia vergogna, ho abbandonato tutto quello che mi era caro al mondo, il padre, gli amici, le abitudini, la patria, e tutti gli agi della vita, e sono venuta qui a nascondere la mia colpa, e ad espiarla colle privazioni e col lavoro. Il mio povero bambino ha seguito suo padre nella tomba, e mi ha lasciata sola.

Iddio non ha voluto concedermi alcuna

consolazione, e ciò prova la grandezza del mio fallo. — Io dunque non ho voluto ingannarvi, e non voglio ingannare nessuno per non aumentare i miei rimorsi e le mie colpe. »

Vittorina, interrotta dalle lagrime, si arrestò; il giovine pianse con lei, e si tacque. Entrambi rimasero lungo tempo silenziosi, mentre che il vento agitava i rami della quercia, ne staccava le foglie, e le disperdeva sul prato.

Finalmente il giovine ruppe il silenzio, e rispose:

— « Oh quanto siete nobile e generosa, e quanto ingiusta verso voi stessa! Le vostre pene aumentano il mio amore, e vi assolvono dal vostro fallo. Le lagrime che avete versate sono un secondo battesimo. »

L'amore aveva infuso l'eloquenza nell'animo del Maestro del villaggio che parlò a Vittorina con espressioni intieramente nuove per lui.

Nella sua semplicità egli aveva trovate delle parole potenti; nel suo cuore amoroso, egli aveva scoperti dei sentimenti passionati. L'amore è portentoso! egli doma il leone, eleva le anime basse e reiette, espia il passato, ed illumina l'intelletto.

Il lettore dunque non si sorprenda d'intendere un linguaggio nuovo nella bocca d'un personaggio che forse talvolta eccitò il suo sorriso. Quanti poveri giovani, creduti di nullo intelletto, divengono poeti a vent'anni, ed aprono la mente ai più elevati pensieri, quando il loro cuore si espande nei palpiti del primo amore!

Vittorina, che non sapeva queste cose, fu sorpresa dal linguaggio del Maestro, e lo ascoltava dapprima con emozione, e a poco a poco con affetto.

La loro conversazione fu lunga, ma passò rapidamente per i due giovani, i di cui cuori si erano compresi. Prima di separarsi, il Maestro chiese un altro abboccamento, e Vittorina non ebbe la forza di rifiutarlo.

Si salutarono con uno sguardo, si dissero addio con un cenno. Vittorina aveva alleggerito il suo cuore d'un gran peso, il giovane aveva ottenuta la rivelazione d'un segreto; non erano adunque più stranieri l'uno all'altro, e la fanciulla aveva fatto come gli uccelletti, che presi al laccio si arrabbattono per liberarsi, e coi loro movimenti non fanno che imbrogliarsi sempre più, e finiscono col rendere la loro liberazione impossibile.

Nel secondo abboccamento Vittorina ritornò

a toccare delle sue colpe, raccontò della sua lettura del Casti, del giornale di Giovanni, e parlò della leggerezza di carattere della sua prima gioventù.

Il Maestro trovò in tutti questi fatti delle circostanze attenuanti, e perorò lungamente sulla ingiustizia degli uomini.

— « Io non so capire, egli diceva, perchè una donna non abbia diritto di occuparsi degli antecedenti di suo marito, e che al contrario i mariti facciano tanto caso degli antecedenti delle loro mogli.

« Ce ne sono molti che inorridiscono all'idea di sposare una donna che ha commesso un fallo quando essi non la conoscevano ancora, e tuttavia sopportano con filosofica rassegnazione le colpe delle loro mogli! — Io penso invece, che non si dovrebbe chiedere conto alla donna della sua vita, che dal giorno che ci appartiene e che porta il nostro nome. In quanto al passato, la donna non dovrebbe essere più responsabile dell'uomo. Voi avete commesso un fallo; l'esperienza vi ha provato che queste colpe si espiano con molti dolori, con molte pene, e sono sicuro diverrete un'ottima moglie. Un'altra, al contrario, che sarà pura ed innocente il giorno delle nozze, si lascierà sedurre più

facilmente dopo il matrimonio. Ebbene, io preferisco voi, col vostro fallo passato, all'altra coi suoi falli futuri! »

— « Ma ci sono moltissime donne, rispondeva Vittorina, che non si rendono colpevoli nè avanti, nè dopo! »

— « Certamente, soggiungeva il Maestro; ma per trovarne una, gli è come guadagnare al lotto. Tutti sperano il favore della fortuna; pochi, ma molto pochi l'ottengono. »

Le argomentazioni del Maestro facevano entrare la speranza nel cuore di Vittorina, e con la speranza l'amore. Però talvolta, dopo di aver promesso al Maestro di pensare all'avvenire, e forse forse di cedere agli onesti progetti di lui, ella si attristava tutto ad un tratto, come preoccupata da un funesto pensiero, e poi chiedeva al Maestro:

— « E se io acconsentissi a divenire vostra moglie, e che dopo di avermi ottenuta, le vostre idee si mutassero, allora la vita per me sarebbe un inferno anticipato, perchè voi, ricordandovi della mia colpa, non sareste più così indulgente come ora lo siete. »

Al che il Maestro rispondeva colle più vive proteste, e dichiarava invariabili le sue opinioni, perchè fondate sul buon senso e sulla ragione.

Infatti, per non tenere più lungo tempo il nostro lettore nella incertezza, ci affrettiamo a dire, che, dopo una lotta di opinioni, nelle quali gareggiava sempre la generosità d'ambe le parti, la donna, come l'essere più debole, cedette, non trovando argomenti più valevoli da opporre alla logica stringente del Maestro del villaggio; ed accettò quindi le sue offerte e la sua mano.

Se il lettore considera la posizione della povera fanciulla, egli vedrà di leggieri come essa dovesse accogliere con riconoscenza le proferte di questo onesto giovane che dopo di aver confutate le sue generose ripulse, la toglieva dalla miseria nella quale era costretta di vivere, e le offriva un nome ed una esistenza che l'avrebbe consolata delle pene sofferte. Senza questa circostanza ella non avrebbe osato mai più presentarsi a suo padre, e la sua vergogna l'avrebbe per sempre inchiodata in quella solitudine, così lontana dal mondo, e priva di tutte le comodità alle quali si era abituata nella sua giovinezza. I poveri pescatori facevano per lei tutto quello che era in loro potere, per renderle meno dura la vita; ma la sua esistenza antecedente era stata così signorile, che tutte quelle piccole attenzioni non potevano che diminure

assai leggermente le sue privazioni. Ella provava la più profonda riconoscenza per quella povera gente, ma tutte le lore idee, tutte le loro abitudini, tutti i loro discorsi, non potevano certamente convenire colla sua educazione.

Vittorina però aveva il buon senso di non offendere in nessuna maniera la semplicità de' suoi buoni ospiti e protettori, e li considerava come la sua stessa famiglia.

Un giorno dunque essa annunziò ai pescatori la proposta del Maestro del villaggio, e presentò il suo pretendente. Il Geppino ascoltò il discorso della fanciulla colla bocca aperta, e quando udì che ella acconsentiva, divenne pallido come la morte, e, preso il berretto e la pipa, uscì dal casolare per nascondere il suo turbamento.

La Menica fu tutte lieta della buona fortuna della sua amica. Ghitta e Pierotto pensavano ai confetti delle nozze; Tommaso e Tita approvarono la risoluzione di Vittorina, ed assicurarono il Maestro che faceva un buon acquisto, sposando una così dolce creatura. Andarono poscia dall'oste del paese, per bere una pinta di vino alla salute degli sposi.

Passato qualche giorno, Vittorina comunicò al Maestro un suo progetto che aveva medi-

tato nel silenzio delle ore solitarie. Gli disse che non era conveniente, nè possibile di compiere queste nozze senza il perdono ed il consenso di suo padre, e che avanti di divenire buona moglie, ella voleva essere buona figliuola, e riconciliarsi col suo vecchio genitore, e coi suoi buoni padroni; che questo era il dovere di una ragazza pentita de' suoi trascorsi, e prossima a redimerli con una vita onesta ed esemplare.

Il Maestro del villaggio fu tocco fino alle lagrime da questi saggi pensieri, e si propose, come intermediario, fra la sua futura sposa ed il padre, promettendole di porre in opera tutta la sua eloquenza per placare la giusta collera del genitore, e per ben disporlo in favore della pecorella smarrita.

Convennero dunque insieme che il Maestro sarebbe partito il giorno dopo per Tremezzo.

— « A condizione, soggiunse Vittorina, che non facciate il viaggio col puledro del signor Biagio, e che non vi arrestiate, per prender lena, a tutte le osterie della strada. »

La Menica, messa a parte del progetto, aggiunse un altro consiglio:

— « Mi sembra, disse la buona donna, che se il signor curato di Dongo volesse

unirsi col signor Maestro, la cosa sarebbe più in regola. »

Quest' idea venne accolta con entusiasmo da ambe le parti. Il Maestro non domandava meglio di avere un ausiliario in una così delicata missione, e Vittorina era ben contenta di far accompagnare lo sposo, onde non offrisse il posto vacante a qualche persona per via ed anche perchè l' autorità del curato, in simili casi, è sempre d' un grande vantaggio.

Il buon sacerdote, informato dal Maestro di tutti gli avvenimenti passati e dei futuri progetti, accettò facilmente l' incarico, ed un mattino di buon' ora, fatto attaccare il suo cavallo al biroccio, partì alla volta di Tremezzo in compagnia del Maestro, mentre che Vittorina, ritirata nella sua povera stanza, stava attendendo il risultato del viaggio, col cuore in convulsione, e colla testa agitata e confusa da una folla di infiniti e diversi pensieri.

XXIII.

LE NOZZE.

Dopo la morte di Giovanni, la fuga di Vittorina, e la precipitosa partenza di Ernesto, una tristezza desolante e insormontabile regnava in quella ricca famiglia di Tremezzina, per lo innanzi così gioconda e felice. Dei quattro vivaci fanciulli, che qualche anno prima correvano per i viali fioriti del giardino, e facevano risuonar l' aria dei loro canti giovanili, non rimaneva più che Virginia, mesta e pensierosa come una colomba solitaria che geme sul nido abbandonato, e chiama invano i compagni. Nei primi anni della vita essa aveva perduta sua madre; più tardi la guerra le aveva ucciso suo fratello, l' esilio le aveva rapito l' amante quando doveva divenire suo sposo, e perfino l'amica della sua infanzia l' aveva abbandonata senza dirle addio, senza che ella avesse mai

potuto indovinare la causa di questo improvviso abbandono. Quel tenero cuore aveva dunque sopportate le più atroci ed insanabili ferite, degli uragani distruggitori erano passati sulla primavera della sua vita, e ne avevano avvizziti i più bei fiori.

Il suo cuore passionato aveva bisogno di amare, e la sorte le rapiva ad uno ad uno, e all' improvviso, tutti gli oggetti delle sue profonde affezioni. Ella era rimasta sola in mezzo a tutte le memorie della sua giovinezza e del suo amore, sola ad assistere alla distruzione di tutte le sue speranze, allo svanire di tutte le sue illusioni, di tutti i sogni dorati della sua mente, sola nel suo dolore, come una bianca statua fra le rovine di un tempio distrutto.

Lo sguardo immobile sulle acque del lago, ella meditava talvolta lungamente sui dolori del suo isolamento e della sua giovinezza perduta! Se contemplava un fiore odoroso del giardino, essa esclamava sospirando: — « Tu consoli almeno colla dolcezza de' tuoi petali profumati, le farfalle che ti svolazzano intorno, e le api che libano i tuoi succhi. » Se riguardava una rondinella librata sulle ali, sorvolare sulla superficie delle acque, essa pensava alla rondinella felice, che

viveva per nutrire i suoi piccini, e che aveva un compagno nel suo nido; se alla sera levava gli occhi al firmamento, e vedeva brillare le stelle; ella pensava che quegli astri consolavano i dolci colloquî degli amanti, e guidavano il navigante nell' immensità dell'Oceano.

Ella sola viveva lontana da tutte le gioie del mondo, ella sola, come un fiore sopra una rupe deserta, brillava invano: il profumo della sua innocenza si perdeva nel deserto, l' incanto della sua bellezza non consolava alcuna anima amante.

Le lettere di Ernesto sempre più rare, e meno passionate, non potevano illudere il suo cuore, che si sentiva a poco a poco abbandonato. Le materne cure della signora Caterina non potevano bastare a compensarla delle perdite dolorose, e dell'isolamento della vita. Il sorriso di suo padre era una consolazione per lei; ma le profonde ferite della sua anima avevano bisogno del balsamo vivificante dell'amore.

Ella deperiva lentamente, e si affievoliva come un fiore che si curva sullo stelo, per difetto di rugiada, bruciato dalle arsure dell' estate, e dalla aridezza del terreno.

Ernesto, fra gli stravizzi di Parigi, ignorava

lo stato di Virginia; essa gli nascondeva i suoi dolori nelle sue lettere, per una delicatezza del cuore, che avrebbe temuto di accusare una persona che amava.

La vita dei due vecchi, Ippolito e Federico, continuava ad essere regolata dalle stesse abitudini. La signora Caterina teneva compagnia a Virginia, e pensava di continuo al suo figliuolo lontano.

Gennaro fumando una pipa sulla porta della casa aspettava tranquillamente la morte, che considerava come la fine di tutti i suoi dolori, e Milord russava ai suoi piedi, invecchiato egli pure, e triste dell'abbandono de' suoi giovani amici.

Le cose erano in questo stato, quando il molto reverendo signor curato di Dongo giunse in compagnia del Maestro del villaggio nella casa di Tremezzina, e chiese il permesso di parlare al padrone.

Introdotti i due viaggiatori in un gabinetto, il signor Federico non tardò a comparire, e, fattili sedere, chiese loro in che cosa potesse aver l'onore di servirli.

Il curato espose in poche e semplici parole la sua missione, accennando la colpa di Vittorina e di Giovanni, la morte del fanciullo, l'espiazione ed il pentimento, e finalmente

le generose proposte del Maestro, che acconsentiva di dimenticare il passato, ed offriva alla fanciulla pentita un avvenire onorevole.

Il signor Federico ascoltò il racconto del curato con sorpresa e con emozione. Egli ignorava questa colpa del figlio, e perdonava alla tomba un errore giovanile; egli credeva Vittorina morta o lontana, e udì con piacere che viveva ancora, e vicina ad esser felice. Fece allora chiamare i suoi amici Ippolito e Caterina, i quali udirono col medesimo stupore il racconto di questi fatti. In quanto poi al vecchio Gennaro, si credette necessario di annunziarle queste cose a poco a poco, per non nuocere, con un colpo troppo forte e impreveduto, alle sue viscere paterne ed alla sua avanzata età.

Quando gli annunziarono che Vittorina era ancora viva, le lagrime scorsero sulle sue guancie rugose; quando intese la sua colpa arse di sdegno e rifiutò di rivederla; quando conobbe la sua vita, e i suoi patimenti, volle correre ad abbracciarla all'istante. Era un affare serio moderare i suoi impeti, le sue impazienze, le sue collere, il suo affetto. Il curato fu utilissimo in tutto. Il Maestro venne accettato come sposo, quantunque avesse dimenticata in Dongo tutta la sua eloquenza.

Era egli talmente confuso dall'aspetto di quei signori, e dalle collere impetuose di Gennaro, che appena appena ebbe il coraggio di proferire qualche volta il suo intercalare favorito — Santi numi! —

Il signor Federico, per riparare in qualche modo le colpe di suo figlio verso la fanciulla, stabilì di darle una dote che avrebbe servito a fondare in Dongo la casa del Maestro, e che avrebbe assicurata ai nuovi sposi una piccola rendita annua, la quale, unita al guadagno dell'impiego, servirebbe a far loro campare la vita con una certa agiatezza, e col decoro necessario ad un funzionario civile.

Il curato ed il Maestro ritornarono in Musso ad annunziare a Vittorina il perdono e l'obblio, e la prossima visita di suo padre e dei suoi padroni.

L'agitazione, la vergogna, e la paura misero indosso la febbre alla povera fanciulla.

Il giorno dopo, una elegante carrozza si arrestava davanti al meschino casolare dei pescatori. Erano i padroni di Vittorina, e suo padre. La riconciliazione ed il perdono fúrono accompagnati da lagrime. I padroni di Vittorina volevano ricondurla a Tremezzo; ma essa rifiutò, e dichiarò che sarebbe rimasta coi pescatori fino al giorno delle nozze.

Il signor Federico volle regalare una borsa ripiena di danaro a quella buona gente di Musso che aveva accolta e soccorsa la fanciulla, ma ebbe molta pena a farla accettare. Tita e la Menica dicevano di non averne bisogno, Tommaso era offeso di questo insulto, e Vittorina soltanto potè farla ricevere assicurando i suoi ospiti che era un dono che veniva dal cuore, una prova di riconoscenza e di affetto, e non una paga del bene che ella aveva ricevuto da loro, e che non avrebbe dimenticato giammai.

Pierotto e la Ghitta si erano rifugiati in un cantuccio della cucina, e piangevano. Geppino, seduto in un angolo, guardava il Maestro del villaggio, come la jena guarda un agnello. Il Maestro si era avveduto di quegli sguardi feroci, abbassava gli occhi ed aveva una paura del diavolo. Gennaro contemplava Vittorina e credeva di vederla in un sogno; la trovava immagrita e sofferente. Virginia aveva presa per mano le sua amica d'infanzia, le accarezzava i capegli, e l'andava di tratto in tratto baciando. La signora Caterina la guardava con uno sguardo pieno di benevolenza e d'oblio; i due vecchi amici tenevano un contegno dolce, e tale da non imporre soggezione nè agli ospiti, nè alla peccatrice pentita.

Convennero di celebrare le nozze fra un mese. Vittorina diceva che era troppo presto. — Il Maestro trovava che era troppo tardi — entrambi cedettero al comune desiderio. Qualche giorno dopo questo primo abboccamento, Virginia spediva alla sposa un bel dono di biancherie e di vesti. Intanto in Dongo il Maestro metteva in ordine il suo domicilio coniugale per ricevere degnamente la sposa.

Le ragazze di Dongo che aveano sapute le avventure di Vittorina, — perchè nulla resta nascosto alle donne — ridevano del Maestro del villaggio e della sua bonomia. Egli levava le spalle, e rispondeva alle calunnie, alle ironie, ed alle offese:

— « Santi numi! La vostra maldicenza proviene da invidia! — La mia Vittorina val meglio di tutte queste bigotte del villaggio, che stanno aspettando un marito che non viene, e che si mettono in collera contro le poche che hanno la fortuna di trovarlo.

« Purchè io sia felice — e lo sarò! — che cosa me ne importa di tutte le ciarle e dei pettegolezzi del paese? »

Finalmente giunse anche il giorno delle nozze. Vittorina che non aveva potuto chiudere gli occhi tutta la notte, si levò di buon

mattino, e discese le scale per uscire in istrada onde respirare l'aria fresca dell'aurora. Trovò il Geppino nella cucina che si disponeva ad uscire.

— « Ove andate, Geppino, così di buon'ora? » chiese Vittorina al ragazzo.

— « Vado molto lontano di costì! » — rispose egli seccamente.

— « E sarete di ritorno per l'ora delle nozze? »

— « No! » rispose Geppino.

— « E voi volete mancare alla solennità di questo giorno? » chiese Vittorina, con un tuono di dolce rampogna.

— « Sì! »

— « Ma che cosa avete, Geppino? siete pallido, smorto, tremante, e mi rispondete sgarbatamente con queste tronche parole. »

Geppino, prima di rispondere, si gettò sulle spalle il giacchetto, si accomodò sulla testa il suo berretto rosso da pescatore, e poi fattosi avanti verso la porta, si rivolse alla sposa e le disse:

— « Addio, Vittorina!... siate felice, e ringraziate il Signore che m'abbia ispirato l'idea di allontanarmi in questo giorno dal paese. Se fossi venuto alle nozze, avreste forse finita male la giornata. Ieri sera ho

gettato il mio coltello nel lago, e questa mattina me ne vado di buon' ora, e lontano, perchè sento che la tentazione mi spinge a trovare un'altr'arme e.... Addio, Vittorina!.... ricordatevi qualche volta di Geppino... Egli non potrà dimenticarvi mai più!.... »

Ed il ragazzo, finite queste parole, uscì dal casolare, allontanandosi con un passo precipitoso e agitato.

Vittorina rimase sulla porta a riguardarlo, divenuta immobile e muta dalla sorpresa: qualche istante appresso, levando gli occhi al cielo esclamò:

— « Egli mi amava!... ed io non me n'era mai accorta! — povero ragazzo! »

Essa camminava tristamente per la strada deserta, pensando ai giorni passati, alle gioie innocenti della sua giovinezza, alla colpa, ed alle pene colle quali l'aveva espiata, a questa affezione che ella aveva ispirata al giovine pescatore, senza avvedersene, e che l'avrebbe forse reso infelice per tutta la vita. Pensava che in quel giorno doveva unirsi ad un uomo con un indissolubile nodo e tremava; e avrebbe voluto sospendere la cerimonia solenne. Così meditando giunse senza avvedersene al cimitero ove era sepolto il suo bambino. Vi entrò e si avvicinò

alla fossa che portava nel mezzo una croce nera di legno. Cadde in ginocchio sull'erba tutta umida ancora di rugiada, e le lagrime le sgorgarono abbondanti dagli occhi. Quali fossero allora i suoi pensieri sarebbe difficile il dirlo; ma le sue labbra mormoravano una devota preghiera. Era forse l'ultimo addio che ella dava al passato, prostrata sopra una tomba!...

Fino a tanto che aveva considerato il matrimonio ad una certa distanza, le era apparso come un porto di salvezza, come un necessario rifugio; ma ora che se lo vedeva davanti, vicino, imminente, essa provava nell' anima un arcano timore, e un sentimento misterioso di apprensione e di timidezza.

Così il pellegrino che vede i monti da lungi, ne ammira i colori sfumati, e il dolce declivio; ma giunto alle falde, ne contempla con spavento le rupi minacciose, e ascolta con un brivido il fragor dei torrenti.

Vittorina venne scossa fra le sue meditazioni dalle campane della chiesa che suonavano la prima messa; si levò ed uscita dal cimitero ritornò subito a casa.

La Menica l' attendeva per vestirla; salirono insieme nella stanzetta al primo piano,

e la fanciulla assistita dalla buona donna, indossò la bianca veste di sposa, che le aveva regalata la signora Caterina.

Intanto giunse la carrozza che conduceva i signori dalla Tremezzina, e Gennaro con un'altra carrozza vuota che doveva servire agli sposi.

Virginia corse ad abbracciare l'amica, e volle ella stessa appuntarle sul capo il candido velo, e la ghirlanda di fiori.

Lo sposo giunse da Dongo di buon'ora, bello ed elegante più che mai. Portava due colli di camicia inamidati con tale solidità che gli tenevano imprigionate le guancie. La cravatta formava un nodo gigantesco dal quale uscivano due lati che svolazzavano al vento. Un sarto di Dongo aveva messo in opera tutto il suo talento per fabbricare un abito perfetto al Maestro.

A dire il vero, le falde erano riuscite un po' lunghe; ma il Maestro aveva raccomandato all'operaio di non risparmiare il panno e di vestirlo riccamente.

Tommaso, Tita, e la Menica, erano vesiti da festa; Gennaro aveva messa la livrea dei giorni di gala. Quando ogni cosa fu all'ordine, si avviarono verso la chiesa, ove erano aspettati dai curati di Musso e di

Dongo. La sposa, pallida e modesta, dava il braccio al signor Federico ch' era il compare dell' anello. Lo sposo sorridente, fiero, felice, veniva dietro colla signora Caterina, poi Virginia che dava il braccio al signor Ippolito, indi Gennaro colla Menica. Tita accompagnava una vecchia zia del Maestro, che aveva messa una cuffia con dei nastri portentosi, cuffia che aveva servito in tutte le epoche solenni della sua vita. Venivan dietro Tommaso, Pierotto, la Ghitta, ed un codazzo d' invitati, di spettatori, e di curiosi.

— « Se ci fosse almeno il signor Ernesto con noi! » — disse la sposa.

Virginia udì queste parole, e, mandato un profondo e triste sospiro, abbassò i languidi occhi dai quali sgorgava una lagrima.

— « E quella bestia di Geppino, ove è?... » chiese Tita alla Menica.

— « Taci un poco, colle tue parolacce, rispose la buona donna che aveva sospettato qualche cosa; egli è ito pe' fatti suoi, ed ha avuto ragione. »

Tita levò le spalle come colui che non intendeva un acca a questo linguaggio, e si tacque.

— « Santi numi! quanta gente!.. » escla-

mò il Maestro del villaggio, accomodandosi i colli della camicia, e dando un colpetto alla cravatta.

Ascoltarono la messa con raccoglimento e divozione. In quanto poi alle belle cose che lesse il signor curato al momento della celebrazione delle nozze, nessuno ne capì una sola parola, perchè erano in latino.

Gennaro si passava di tratto in tratto la mano sul volto per asciugare dei lagrimoni che gl' irrigavano le guancie. Usciti dalla chiesa, salirono nelle vetture, e partirono tutti per Dongo, ove nell'albergo del signor Biagio si erano imbandite le mense.

Il Maestro avea prese le opportune misure onde nulla mancasse alla solennità di quel giorno, così che al loro ingresso in Dongo gli sposi vennero incontrati dall' orchestra del paese, consistente in due violini, un violoncello e un clarinetto che strillavano delle arie festevoli.

Il banchetto fu allegro e abbondante. Tutto finì con buon ordine, e verso sera gli sposi vennero solennemente accompagnati al loro domicilio coniugale da tutti i convitati e dalla musica.

Quivi nuove lagrime e tenerissimi addio. I poveri pescatori piangevano la perdita di

Vittorina che amavano come una loro figliuola.

La Menica promise alla sposa delle uova fresche, e del pesce. Pierotto e la Ghitta volevano ad ogni costo rimaner colla sposa.

Gennaro singhiozzava, Vittorina era prostrata dalla fatica, e dalla lotta di così possenti sensazioni. Il Maestro solo, rubicondo e felice, non pensava che alle gioie della sua nuova esistenza.

Gennaro, dopo di aver dato qualche solenne consiglio alla sposa, la baciò sulla fronte, e si allontanò sempre colle lagrime agli occhi, ma col cuore contento. Virginia gettò le braccia al collo dell'amica, e la ricoperse di baci.

Finalmente il distacco ebbe luogo. I signori partirono con Gennaro alla volta di Tremezzo; i pescatori ritornarono a Musso; i convitati e i curiosi si restituirono alle loro dimore.

Gli sposi rimasero soli. Una placida notte che copriva il cielo col suo manto stellato, protesse colle sue ombre misteriose il primo bacio che il Maestro del villaggio depose sulle labbra tremanti della sua legittima sposa.

XXIV.

UNA LETTERA.

Virginia che era da qualche tempo indisposta cadde fortemente ammalata dopo il giorno delle nozze di Vittorina. Questa solenne cerimonia aveva risvegliate le sue memorie, e sconvolto il suo povero cuore. Dotata di una sensibilità straordinaria, e d'una immaginazione ardentissima, ella accagionava gravi danni alla sua delicata salute colla foga dei pensieri e delle sensazioni. Le pene e la incessante tristezza erano fatali alla gracilità del suo corpo, e la sua immacolata innocenza non concedendo alcuna espansione all'anima bollente, tutte le fiamme compresse e confinate nel cuore le minavano la vita, e la consumavano lentamente.

Una tosse secca, insistente, e ribelle ad ogni cura, la tenne per qualche giorno nel letto, e venne accompagnata da una febbri-

ciattola leggiera con dei brividi che le invadevano le ossa, accompagnati da una arsura della pelle, e da un bruciore nello stomaco. Qualche fiata tutto il sangue le saliva alla testa, ed allora le sue guancie, d'ordinario pallide, si coloravano d'un rossore sanguigno. Da qualche tempo erasi immensamente immagrita, ed aveva perduto quel fiore di bellezza giovanile, che l'aveva collocata fra le più vaghe fanciulle di Milano.

Ristabilita alquanto, ma non guarita, da' suoi mali, scrisse ad Ernesto per raccontargli le avventure e le nozze di Vittorina. Ma affrettiamoci di dire, che le vere avventure essa le ignorava intieramente; la prudenza materna della signora Caterina gliele aveva nascoste, e, d'accordo con tutti, aveva sostituito una favola, che potesse giustificare la fuga, senza turbare lo spirito ingenuo della modesta fanciulla, con un racconto che le sue orecchie non dovevano intendere.

La signora Caterina aveva poi scritto in segreto a suo figlio, e gli aveva raccontati i fatti come erano succeduti.

Virginia dunque scrisse ad Ernesto quello che essa sapeva, credendo di scrivere il vero.

Riportiamo alcuni frammenti della sua lettera, onde il lettore conosca sempre più il carattere di questa fanciulla, che con un'anima ardente e passionata si conservava pura, ingenua, innocente.

« . . . . La nostra buona e cara
« amica d'infanzia, scriveva Virginia, che
« tutti abbiam lagrimata per morta, vive, ed
« è felice più che mai. Essa amò segreta-
« mente un giovane, che le promise di spo-
« sarla, se lo avesse seguito. Acciecata da
» questo amore, lo seguì, ma venne cru-
« delmente abbandonata.

« La povera Vittorina, non osando più
« comparire davanti a suo padre, si rifugiò
« in una meschina dimora di pescatori, ove
« ha espiata la sua fuga, supportando con
« rassegnazione tutte le privazioni ed i do-
« lori di quella misera esistenza.... »

Poi narrava la storia del Maestro del villaggio, e tutti i particolari conosciuti dal lettore, e, parlando del giorno delle nozze, ella scriveva:

« . . . . Voi pensate, Ernesto,
« quale effetto dovesser produrre nel mio
« cuore la cerimonie di quel giorno. Io mi
« ricordava delle nostre illusioni, e di quel

« tempo felice nel quale s' era fissata l'epo-
« ca dei nostri sponsali. — Oh quanti af-
« fanni sono venuti dopo a troncare tutti
« questi progetti, ed a prolungare le pene!....
« Vi ricordate di quella domenica d'ottobre
« nella quale ci siamo incontrati nel boschet-
« to, poco dopo l' aurora? Era quello il
« primo giorno che ci siamo parlati d'amore.
« Vi sovviene ancora, Ernesto, del nostro
« affetto, e della confusione delle anime no-
« stre? Vi rammentate delle nostre belle
» speranze, e dei miei dolorosi pensieri?
« Ahimè! quei tristi presentimenti si sono
« pur troppo avverati! Noi siamo divisi, e
« forse per sempre! Io non potrò mai di-
« menticare quel giorno, ed i suoi funesti
« presagi! I corvi gracidavano nel prato
« vicino; le foglie secche, staccate dagli
« alberi, e portate dal vento ci cadevano
« intorno sul suolo, e l' uragano ne minac-
« ciava da lungi con la luce sinistra dei
« lampi, e col muggito dei tuoni, — e tut-
« tavia l' aurora era apparsa rosea, calma
« e serena! —

« Ernesto, oggi è l' anniversario di quel
« giorno, dal quale sono già passati due
« anni! Dovevano essere i più belli della
« nostra esistenza; sono stati i più dolorosi,

« e i più fatali! Anche oggi le foglie secche
« degli alberi cadono al suolo; ma in pri-
« mavera questi alberi fioriranno di nuovo,
« ringiovaniti dalle fresche brezze di aprile:
« ma la nostra giovinezza passa, e non ri-
« tornerà a fiorire mai più, ed ogni dolore
« che ci offende distacca un fiore dalla ghir-
« landa della vita.

« Io non ho ancora perdute nè tutte le
« speranze, nè tutti i fiori della mia giovi-
« nezza. Io vi attendo ancora, sola e me-
« lanconica in questo boschetto, che mi ri-
« corda la dolcezza delle vostre parole. Venite,
« Ernesto, venite a consolare co' vostri sor-
« risi la mia solitudine; venite a rendermi
« la gioia che mi ha abbandonata dopo la
« vostra partenza; venite a cogliere questi
« fiori che mandano gli ultimi profumi, e
« che fra poco saranno sepolti dalle nevi
« dell' inverno. — Senza di voi, la mia vita
« è una pena continua, è un cammino do-
« loroso!.... Ma io vi invito invano!.... Una
« forza più potente dei nostri desiderî, vi
« trattiene nella terra straniera; io mi la-
« mento ingiustamente della mia solitudine,
« perchè voi siete ancora più abbandonato
« e più infelice di me!.... Io almeno vivo
« ancora con mio padre, ed in mezzo ai

« nostri ottimi parenti, in un paese che mi
« parla sempre di voi e della nostra infan-
« zia: ma voi, povero Ernesto, siete solo
« nell'esilio, ove nessuno divide le lagrime
« che vi cadono dagli occhi, ove la lingua
« che si parla è diversa da quella di vostra
« madre e della vostra fidanzata, ove le
« abitudini e i costumi sono differenti dai
« nostri. Oh! come dovete essere melanco-
« nico e triste! come dovete soffrire di tutte
« queste pene dell'esilio! ed io non posso
« dividere queste pene con voi, ed io non
« trovo alcuna consolazione per le nostre
« sventure!

« Speriamo, Ernesto, speriamo ancora
« che voi possiate rivedere questa patria,
« questo bel paese nel quale avete avuti i
« natali e gli affetti più santi, nel quale
« soltanto potrà esserci leggera la terra che
« ricoprirà il nostro eterno riposo.

« Oh possiate ancora un giorno venire
« fra le nostre braccia, e nell'amplesso
« della vostra famiglia, e nelle cure affet-
« tuose di tutti trovare un compenso alle
« tante privazioni ed ai tanti mali dell'esi-
« lio! Oh! se sapeste con quale devoto fer-
« vore io prego ogni sera la Vergine Santa,
« onde esponga al Signore i miei voti! se

« sapeste con quante lagrime e con quanti
« affannosi singhiozzi io domando questa
« grazia suprema alla misericordia del Cielo !
« — e non sono sola a pregare ed a pian-
« gere ; — vostra madre, vostro padre vi
« aspettano con la medesima ansia. Privi di
« voi, sono privi della più grande consola-
« zione che il Cielo avesse impartita alla
« loro vecchiaia ; essi hanno bisogno delle
« vostre braccia che li sostengano negli ul-
« timi passi della vita !

« Che il coraggio e la speranza non ci
« abbandonino mai e che il Cielo ne dia la
« forza per sopportare con rassegnazione e
« con pazienza tutte le lunghe pene che sono
« forse destinate ad espiare le nostre colpe,
« ed a renderci degni di un più felice av-
« venire !.... »

Questa lettera venne consegnata ad Ernesto, mentre egli si teneva sui ginocchi la bella e folle Jenny di Châteaufort, che si agitava fra i sorrisi ed i canti. Si teneva con una mano intorno al collo del giovane, e coll'altra levava in aria un bicchiere ricolmo di spumante Sciampagna. Davanti a loro stavano gli avanzi di uno splendido banchetto, ed una corona di bottiglie smantellate.

— « Viva l'amore e l'allegria!... ; escla-

mava Jenny ebbra di vino e di voluttà. — Viva l'amore delle facili fanciulle, e dei giovani spensierati!... »

Ernesto conobbe dalla forma del suggello, dalla soprascritta, e dal profumo, che la lettera era di Virginia, e la cacciò subito in tasca, per un certo sentimento di rispetto, che, anche in quello stato di esaltazione, gli suggeriva di non profanare, fra quell'orgia, un foglio che veniva da una così pura sorgente.

— « Una lettera amorosa!... esclamò Jenny fra uno scroscio di risa; — leggiamo la lettera amorosa! Viva le lettere e l'ortografia delle donne!... »

— « Voi mi fate orrore! » esclamò Ernesto, deponendo nello stesso tempo la donna sopra il vicino sofà.

— « Datemi un cigaro! disse Jenny; voglio fumarlo fino che mi bruci le labbra,... alla salute della nuova innamorata! »

— « Potete mutare discorso, soggiunse Ernesto, o vi lascio sola, e me ne vado! »

— « Viva la poligamia! viva l'oro, viva la follia delle donne! » cantò Jenny con una voce indemoniata; e presa una bottiglia di Sciampagna ne versò il vino in un bicchiere, sulla tavola e a terra.

Questo sfrenato cinismo mise il colmo alla indignazione ed alla ripugnanza di Ernesto, il quale, preso il suo cappello, uscì, precipitosamente dalla stanza, gettando uno sguardo di disprezzo alla donna, che sdraiata sul sofà in un atteggiamento vergognoso, fumava il suo cigaro, e levava in aria il bicchiere ricolmo e spumante....

Trovatosi in istrada, vagò lungamente senza sapere ove andasse. I fumi delle vivande e dei vini gli montavano alla testa, e gli facevano mancare il terreno sotto ai piedi. Camminava per le vie come uno stordito, senza scopo e senza pensieri, e colle gambe incerte, che lo conducevano ora a diritta, ora a sinistra.

Il cielo era grigiastro e piovoso, come suol essere d'ordinario a Parigi negli ultimi giorni di ottobre. Le vie erano sporche e fangose.

Ernesto, dopo di avere lungamente vagato, si sentì stanco, sfinito e tutto bagnato dalla pioggia. La gente gli dava dei gomiti nei fianchi per farsi largo e passare. Egli era pallido, cogli occhi incavati, aveva male alla testa, ma nessuno lo guardava, nè si occupava di lui.

Finalmente si ricordò della lettera, e gli venne l'idea di rifugiarsi in una chiesa per leggerla tranquillamente, e riposarsi.

Essendo vicino alla chiesa di San Vincenzo di Paola, vi entrò; ma una tristissima scena lo aspettava nel tempio, ove forse lo guidava la mano nascosta di Dio.

L'interno della chiesa era tutto parato di nero, ed una bara ricoperta dai panni funerarî stava nel mezzo, rischiarata da varie torcie, che erano accese dintorno. La chiesa era deserta. A quella vista un fremito si mise nelle ossa del giovane, che ricuperò quasi ad un tratto l'uso dell'intelletto offuscato dal vino; ed alle vertigini, che poco prima gli turbavano la vista, succedette una profonda tristezza. Egli si sedette in un angolo, rischiarato debolmente da una lampada che ardeva davanti l'immagine della Vergine, e dopo di essere rimasto immobile per un qualche minuto, sortì di tasca la lettera, la spiegò e la lesse. Finita la lettura che fu lenta e meditata:

— « Povera Virginia! esclamò, asciugandosi una lagrima, e riguardando cogli occhi fissi la bruna bara che gli stava davanti come una minaccia ed un esempio.... povera Virginia!... » ripetè varie volte; ed esalato un angoscioso sospiro, abbassò il capo, e rimase lungamente seduto in quell'angolo, senza mutar la posa, meditando e piangendo.

Alfine levatosi, e veduto entrare il sagrestano, gli si fece incontro e gli chiese:

— « Ditemi in grazia, chi è quel povero morto?... »

— « È un giovane polacco, rispose il sagrestano con indifferenza; e smoccolando le candele, aggiunse, sempre colla medesima freddezza: — Era proscritto dal suo paese, per affari di politica;.... è morto nell'esilio! »

Ernesto si sentì un brivido di febbre per le ossa, la forza delle gambe gli venne meno, e fu costretto di sedersi.

— « È morto nella miseria, continuava il sagrestano, senza che un'anima vivente gli abbia chiuse le pupille. I suoi compagni hanno fatto una colletta per pagare il funerale... un magro funerale! » — e si allontanava, accomodando le sedie, e gettando un colpo d'occhio sugli altari, come per vedere se tutto fosse in ordine.

Ernesto, pallido, smunto, teneva gli occhi fissi sulla bara, ed esclamava:

— « Povero giovane!... morto nell'esilio!... e nella miseria!... nella sua patria era forse ricco, amato, felice; qui povero, e solo!... solo! — Nessuno che lo pianga!... sarà sepolto in questa terra straniera.... non avrà nè il tributo d'una lagrima.... nè un sospiro... nè un'amorosa preghiera!... »

XXV.

LA SOFFITTA.

Credete voi che dopo la scena di quel giorno, Ernesto abbia abbandonate le donne galanti, e mutate le cattive abitudini della vita dissipata e corrotta? — Se ciò credete, egli è segno che non avete alcuna idea dell'intricato labirinto di Parigi, nel quale una volta perduti è difficile il trovarne l'uscita.

Per qualche giorno egli visse ritirato e melanconico; ma gli amici e le amiche non tardarono a scuoterlo dal suo triste letargo, e ad ingolfarlo nuovamente nella vita burrascosa ed inebriante di Parigi. Tuttavia fra quelle orgie sfrenate, il pensiero di Virginia, pura, rassegnata, fidente, veniva talvolta ad illuminargli lo spirito, come il frizzare d'un lampo fra il temporale, e gli faceva provare nuovamente il bisogno di riposo e di pace.

Un mattino di dicembre egli passeggiava

solitario pei Campi Elisi, ricevendo nell' anima tutte le tristi impressioni di quella morta natura d' inverno.

Il suolo era indurito e screpolato dal freddo, gli alberi spogli ed istecchiti, l' aria pregna di una nebbia umida e densa.

Quel giorno grigio e brumale gli faceva ritornare alla memoria i giorni sereni di Milano, nei quali le svelte e bianche gugliette del Duomo spiccano nel fondo azzurro del cielo. E mentre egli andava ripassando per la mente tutti i giorni felici che aveano consolata la sua giovinezza, sentì una mano che, arrestando i suoi passi, lo salutava col dolce e caro linguaggio della patria.

— « Oh chi vedo mai! tu qui? — disse Ernesto, al giovine che lo aveva arrestato; è egli molto tempo che ti trovi in Parigi?»

— « Dal mese di agosto del 1848!... e tu?»

— « Da qualche mese soltanto » rispose Ernesto; e gli narrò come una ferita riportata sotto alle mura di Milano, lo avesse costretto di tenersi nascosto tutto l' inverno in Tremezzina, e come discoperto e minacciato di arresto, fosse fuggito in primavera, abbandonando ad un tratto la patria, la famiglia e la sposa.

I due giovani s' incamminarono insieme

verso il giardino delle Tuillerie, raccontandosi le loro avventure.

Ma chi era questo giovine? domanda il nostro lettore; e noi, ben lieti di soddisfare al desiderio della persona che presta un cortese ascolto al nostro racconto, ci affrettiamo di rispondere, che questo giovane era il pittore Ricciardo, il compagno di prigione di Ernesto, che dopo la rivoluzione di Milano avavamo perduto di vista, e che ora ritroviamo nell' esilio.

Il lettore non sarà punto sorpreso di non averlo incontrato prima d' ora in Parigi, perchè in questa immensa città è molto difficile incontrarsi, specialmente quando la diversità di fortuna rende necessaria una differente maniera di vivere. Ernesto ricco, e disoccupato, viveva nella parte della città abitata dai ricchi, e frequentava una società che Ricciardo, a causa del suo povero stato, non potea avvicinare. Quando Ernesto finì di raccontare la sua storia, si rivolse a Ricciardo e gli disse:

— « E tu che cosa hai fatto dopo la nostra prigionia, e che cosa fai al presente?» Al che il giovane rispose:

— « Uscito di prigione, corsi, come puoi immaginarti, fra le braccia della mia povera

madre, che trovai mezza morta dal dolore, e che mi posi a consolare con tutte le cure del mio profondo affetto figliale.

« Quando mi avvidi che ella incominciava a prender lena e coraggio, pensai alle mie belle derelitte, perchè devi ricordarti che la mia prigionia mi aveva crudelmente separato da due amanti. Trovai la seducente Marianna tutta intenta a persuadere il marito restio a prendere le armi nella guardia nazionale. Essa pretendeva che il passar la notte alla caserma fosse il primo dovere d'ogni onesto cittadino, e considerava la guardia nazionale come una delle più belle istituzioni liberali. Il marito fu costretto di cedere alle istanze della moglie, e vi assicuro che io ne fui tutto lieto. La guardia nazionale era la provvidenza dei giovani, i quali avevano fatto in maniera che gli amanti non si trovassero mai in compagnia dei mariti, dimodochè quando i mariti erano in guardia, gli amanti erano liberi. Io non me ne intendo di politica, ma credo che la rivoluzione Lombarda abbia avuto il torto di sorvegliare soverchiamente le proprietà nazionali, abbandonando intieramente le proprietà particolari. Mi ricordo di aver osservato a Milano un marito, che una notte faceva la guardia con molto zelo al palazzo Reale,

sulla porta del quale stava scritto *Proprietà nazionale*, mentre che la porta della sua casa era aperta, e senza guardia. Nessuno avrebbe certamente osato violare la proprietà nazionale, ma la proprietà particolare.... era in pericolo. Ti assicuro che quella notte è stata per me una lezione.

« Tu dunque puoi immaginarti che i miei amori colla bella Marianna — protetti dalla guardia nazionale — non furono mai turbati da alcun incidente doloroso. — Quando poi il marito deponeva le armi, io riprendevo i pennelli, ed allora la Rosina si modellava a seconda dei miei desiderî. — Così la mia vita fu calma e felice fra i rumori della rivoluzione, fino che il cannone rimbombò sotto alle mura di Milano. All' avvicinarsi del periglio, ho abbandonato lo studio della figura, e mi sono messo a studiare il paesaggio fra le montagne della Svizzera. Mia madre mi consigliò di partire, per evitare la continuazione della mia prigionia; io ubbidii, pensando che se questa volta mi lasciava pigliare, non sarei uscito molto presto, e mi avrebbero fatto espiare il mio amore rivoluzionario per la guardia nazionale.

« Dalla Svizzera sono passato a Parigi, ove trovo più facilmente uno spaccio ai miei

quadri, col ricavato dei quali vivo modestamente, e mantengo la mia povera madre, che sola a Milano piange sul mio esilio, e prega Dio pel mio ritorno. Però ella ama meglio che io viva costì, piuttosto di vedermi morire in prigione, ed io posso almeno col frutto dei miei lavori salvarla dalla miseria nei suoi ultimi anni! »

— « E le due belle amorose? » — chiese Ernesto.

— « Un amico di Milano mi scrisse non è molto, rispose Ricciardo, che la signora Marianna si è consolata della mia partenza con un giovinotto appena uscito di collegio. Essa ama di fare l' educazione dei giovani, e la fa perfettamente; coi suoi trentaquattro anni suonati non manca di esperienza! In quanto alla Rosina, essa serve di modello ad un pittore che eseguisce una santa Filomena per commissione d' una chiesa di campagna. Sono sicurissimo che farà dei miracoli!.... »

— « E tu sei dunque passato da due amanti a nessuna? »

— « Domando perdono! disse Ricciardo; se gli artisti mancassero di una musa, ove troverebbero l' estro, l' ispirazione, l' affetto? »

— « Ah diavolo! Hai dunque fatto delle conquiste anche a Parigi! — ma qui si pagano care le conquiste! »

— « T' inganni!... I signori, pari tuoi, pagano tutto da per tutto. Quando si è ricchi si cerca il fuoco artificiale; — noi altri poveri artisti troviamo il nostro raggio di sole che ci riscalda in tutti i paesi del mondo. Una stella non manca mai sul nostro cammino! — La nostra meschina esistenza non è priva di fiori, ed essi non costano che un po' di pena per cercarli, ed un po' d'amore per farli vivere ed olezzare. Voi altri ricchi domandate le camelie, e volete i fiordalisi nell' inverno, e pagate caro, perchè i vostri fiori sono il prodotto dell' arte, che la terra sforza a vegetare nelle serre. Noi che cerchiamo la violetta modesta che si nasconde sotto l'erba del prato, noi la troviamo per nulla: essa è forse men bella dei vostri fiori, ma è più modesta, ed ha il suo soave profumo. — Violette ce ne sono da per tutto. Vieni nella mia soffitta, e vedrai un fiorellino che si riscalda al sole, e che consola la mia povera stanza. »

Ernesto, sorpreso da questo discorso, lo seguì.

Strada facendo continuavano a comunicarsi loro pensieri.

— « Tu dunque al pari di me, gli disse Ernesto, dimentichi gli amori passati e la patria fra gli amori di Parigi?... »

— « No, rispose l'artista, io non posso dimenticare la patria, quando penso alle memorie della mia infanzia: quando penso alla mia povera madre, le lagrime mi sgorgano dagli occhi; quando guardo il cielo nebuloso di Parigi, mi ricordo del firmamento sereno di Milano; quando contemplo le rive uggiose della Senna, penso alle feconde campagne lombarde; quando odo i complimenti affettati dei francesi, mi sovviene della franca e leale cortesia degli italiani. — No, no, io non dimentico la patria, io vi penso ogni giorno, ogni momento; la desidero e spero di rivederla ancora e di morire ove sono nato, ove riposano mio padre e i miei fratelli. Il lavoro mi distrae alquanto dalle pene dell'esilio, ma non mi fa dimenticare la patria. — E se non vivo senza amore, sono come colui che, privo del sole di Napoli, si riscalda al fuoco di Londra per non morire di freddo!... »

Giunsero davanti ad una casa di sei piani, in una lunga e stretta via, in un quartiere popoloso, ma povero. — Ernesto salì per una scala oscura e tortuosa, tenendo dietro a Ricciardo che gli serviva di guida.

Pervenuti all' ultimo piano, il pittore aprì una porta, ed introdusse l'amico nel suo alloggio.

Era una soffitta assai bene accomodata, e grande abbastanza per servire da camera da letto, da studio e da cucina.

Un letticciuolo modesto in un canto, con due sedie ed un tavolo, in faccia alla finestra un cavalletto con sopra una tela nella quale si vedeva un abbozzo che incominciava a prendere delle forme e dei colori, alcuni studî all' olio pendevano dal muro. Sopra una sedia stava la busta dei colori, aperta e in disordine, coi pennelli ancora sporchi di tutte le tinte, e la tavolozza da un lato. — Nel caminetto ardeva un fuoco meschino che faceva bollire lentamente l' acqua d'una marmitta di terra. Una gabbia di uccellini era appesa al muro; e finalmente, una bella creatura semplicemente vestita stava seduta alla finestra, e parlava ai canarini, i quali rispondevano coi loro lunghi gorgheggi.

Ricciardo presentò Ernesto alla fanciulla con queste parole:

— « Lisetta, ti presento un compatriotta, un amico, un compagno di prigione e di esilio, che è un eccellentissimo giovane... quantunque assai ricco! »

E Lisetta, deposto il suo lavoro, gli offerse graziosamente una sedia, gli tolse dalle mani il cappello, e lo pregò di accomodarsi.

Ernesto era sorpreso di trovare in quella meschina soffitta tanta cortesia e tanta grazia, e riguardava la fanciulla, che, senza fare gran caso della di lui presenza, era andata a dare un bacio al pittore, e gli chiedeva perchè fosse rimasto così lungamente lontano.

— « È un'ora che sono uscito! » — rispose Ricciardo; e poi rivolto all'amico gli disse in italianc, per non essere inteso da Lisetta:

— « L'ho trovata in un magazzino di mode, ed accennava la fanciulla; le ho proposto il mio cuore e la mia povertà, ed ha accettato. Mi adora, e non mi costa quasi nulla. Lavora tutto il giorno; fa i suoi piccoli guadagni, e mangia come un sorcio. È semplice, ma intelligente, affettuosa, e fedele. L'eloquenza del suo cuore supplisce alla sua incompleta e 'ucazione. Mi accomoda le vesti, tiene in ordine le mie faccende, fa il pranzo e tutte le altre cose domestiche, con economia e con buon ordine. Essa sa che io mantengo in Italia la mia vecchia madre, della quale sono il solo sostegno; e

mi rimbrotta quando spendo troppo per le necessità della vita.

« Le domeniche dell'estate la conduco alla campagna, ed allora è la più felice creatura del mondo. Porta seco qualche frutto, ed un pezzo di pane nel suo panierino, e facciamo la nostra modesta colezione sull'erba.

« Poi corre pei campi, il resto del giorno, coglie dei giganteschi mazzi di fiori, ed alla sera ritorniamo nella nostra soffitta; felici di questa semplice esistenza. Sono sicuro che per te, avvezzo ai rumorosi piaceri del mondo, questa vita riuscirebbe d' una insopportabile noia. »

— « Non è vero, rispose Ernesto... anzi io ti invidio!... »

Lisetta chiese allora ad Ernesto se amasse gli uccellini.

— « Oh se sapeste, ella esclamava, come sono gentili e graziosi! formano la mia delizia. Vedete questi tre a parte; sono nati costì, nell' estate. La madre ha fatto il suo nido con una intelligenza incredibile; ha deposte le sue uova, le ha covate, e quando nacquero i piccini era una gioia il vederli. Erano grandi come ragni, tutti nudi, con dei piumicini bianchi sul capo e sulla schiena. Aprivano il becco ad ogni momento e chiedevano da mangiare, e la madre ed il

maschio ne apportavano, e li andavano guardando come se fossero contenti di questi loro figliuoli. Oh se gli uomini prendessero esempio da queste buone bestiuole, sarebbero migliori. La loro vita scorrerebbe meno agitata, meno burrascosa e più facile. »

Ernesto ammirava la semplicità della fanciulla che viveva felice nella sua meschina soffitta, lieta dell'amore di Ricciardo, e tutta occupata della vita de' suoi canarini, e pensava che almeno il giovane pittore era sicuro di essere amato veramente senza interesse; quando al contrario egli doveva attribuire alle sue ricchezze tutti i favori delle donne eleganti. Egli rimase lungo tempo in quella soffitta, e quando partì promise ai due amanti di venire qualche volta a visitarli. Scendendo le scale andava dicendo a sè stesso:

— « Io verso l'oro a piene mani per gioire di tutti i piaceri di Parigi, e sovente mi annoio; Ricciardo così povero, vive abbastanza contento, occupato del suo lavoro, e consolato da una dolcissima affezione. — Io ho cercata la felicità dappertutto, colle donne, col giuoco, coi viaggi, cogli stravizzi d'ogni sorta,... e l'ho trovata al sesto piano, in una povera soffitta, nascosta agli sguardi del mondo — ma più prossima al cielo! »

XXVI.

CARNEVALE.

Erano passati due mesi dal giorno nel quale Ernesto aveva visitata per la prima volta la soffitta dell' artista. V' era ritornato ancora, ma di rado; il torrente della vita parigina lo aveva trascinato lontano da quella calma e romita esistenza. Allato di Jenny di Châteaufort egli aveva conosciute altre donne eleganti, altre divagazioni, altri piaceri ed altri vizî.

Le strade di Parigi erano zeppe di gente, le maschere passavano per le vie, cantando, urlando e facendo uno schiamazzo del diavolo; l'affluenza delle carrozze era maggiore del solito, la popolazione celebrava coi suoi rumorosi e folli piaceri l' ultimo dì del carnovale.

Ernesto accompagnò quella sera Jenny all' ultimo ballo mascherato dell' Opera. Egli

è impossibile il farsi un' idea di cotesto saturnale francese. Il palco senico viene abbassato a livello della platea, e tutto il teatro diventa una immensa sala illuminata da migliaia di lumi. Un' orchestra numerosa fa risuonar l' aria dei robusti e vivacissimi concenti della musica di ballo. La folla è talmente fitta e brulicante, che si giunge a gran pena ad aprirsi un passaggio fra gli spettatori e le maschere. E quali spettatori! e quali maschere! Ogni più bizzarro costume è messo in opera per eccitare l' ilarità della folla; ma la bizzarria e la stranezza non sono le sole guide per l' abbigliamento di coteste ebbre baccanti. La donna seminuda non conserva più alcuna traccia di pudore fra questi balli inverecondi. Il suo seno pomposo mostra il candore della pelle agli sguardi della folla, o se si copre d'un velo, egli è così leggiero e trasparente da giovare piuttosto che nuocere all' effetto. I calzoni di velluto che disegnano i torniti contorni dei fianchi delle forme femminee, sono preferiti alle sottane delle libere danzatrici; ma se le sottane prevalgono, non oltrepassano il ginocchio, e lasciano esposta la bella gamba ricoperta d' una elastica maglia di seta color della carne. La lubricità delle pose e

l'abbandono delle pieghevoli forme danno compimento al vestito. Il vino abbondante e la danza scapigliata tolgono l'ultimo freno al pudore, ed ogni ballo ha compimento cogli abbracciamenti e colle grida. Un polverio si solleva dal terreno, ed involge quella frenetica folla di pazzi danzatori; l'orchestra ricopre co' suoi suoni le infuocate parole, e i mille lumi rischiarano colla loro luce rossastra quest'orgia infernale, agitata da un incessante e convulsivo movimento.

Jenny ed Ernesto, dopo di aver fatto con gran pena un giro tutto intorno alla sala, si separarono, onde ognuno fosse libero di cercare il diletto ove lo credesse migliore. Però, avanti di lasciarsi, convennero che a tre ore dopo mezzanotte si sarebbero ritrovati nel corridoio a sinistra coi loro amici per passare, tutti uniti, ad una splendida cena, indispensabile complemento del ballo.

Ciò convenuto, Jenny che era in maschera, se ne andò in traccia di conoscenti e di amici, per intricarli coi suoi discorsi, e sedurli colle sue vezzose moine, ed Ernesto vagò tutto solo in cerca egli pure di qualche piacevole avventura.

Non tardò ad incontrare il conte Aurelio, il quale, rubicondo e felice come al solito,

si trascinava dietro una maschera che faceva un grande schiamazzo.

— « Questa è la vera vita! esclamò il conte quando vide l'amico; questa è l'unica maniera di consolare l'esistenza! »

— « Se volete cenare in allegra comitiva, gli rispose Ernesto, non mancate di trovarvi a tre ore dopo mezzanotte nel corridoio a sinistra. »

— « Ci sarò senza fallo! e viva l'amore, il ballo, e l'allegria! » gridò il conte, e si perdette fra la folla, cantando colla sua bella una erotica canzone.

Ernesto incominciò a scherzare colle maschere, ed a prendere una parte attiva ai diletti della notte. Tutto ad un tratto il signor De Beaulieu gli si fa innanzi e gli sbarra il passaggio, esclamando:

— « Alto là, infelicissimo italiano, che trascinate i giorni e le notti nell'esilio e nel lutto! che vi sembra di queste scene dolorose della terra straniera? »

— « Mi sembra essere all'inferno » rispose seccamente Ernesto.

— « In ogni caso, dovete confessare, soggiunse il vivace parigino, che le fiamme che bruciano queste anime dannate non anneriscono la pelle... e si estinguono coi baci!....

Quivi l'inferno e il paradiso si confondono, perchè, dice il proverbio, che gli estremi si toccano! »

— « Io vi credeva in Italia, » disse Ernesto.

— « Infatti, tutto era pronto per la mia partenza, e sarei alle falde del Vesuvio, se il sorriso di una sovrumana bellezza non mi avesse arrestato allo sportello della diligenza.

« Figuratevi, che mentre io stesso saliva nella carrozza che doveva partire, una angelica figura discendeva da una carrozza che era appena arrivata. I nostri sguardi si sono incontrati, la sua bocca si dischiuse ad un ammaliante sorriso. Decisi all'istante di sospendere il mio viaggio, feci discendere le mie valigie che erano già collocate al loro posto, e fattele riportare al mio domicilio, seguii la divina viaggiatrice fino all'albergo!... »

— « Ed ora questa bellezza trovasi al ballo, con voi? »

— « Essa al ballo!..... oh quale strana idea!..... Vi sembra, caro amico, che questo luogo possa convenire ad una donna del suo rango? Sapete che è una contessa. — Io non ho ancora potuto ottenere da lei alcun abboccamento: ma la speranza d' incon-

trarla un qualche giorno, mi tien legato a Parigi. »

Ernesto, che da molti mesi abitava la Francia, non si sorprese punto delle leggerezza del giovane, e per mutare discorso, gli chiese se volesse prender parte alla cena.

— « Certamente, rispose il parigino; e siccome ho veduto nel ballo una donna che rassomiglia la mia divina viaggiatrice, vado tosto in traccia di lei per sedurla e condurla a cena con noi.... se non si è di già lasciata sodurre da un altro.

« Dunque a rivederci. —

— « A tre ore dopo mezzanotte, nel corridoio » rispose Ernesto; e stretta la mano al parigino, lo lasciò andare alla caccia della bella che doveva servire di ritratto.

De Beaulieu era appena scomparso, quando un dominò nero prese il braccio del giovane italiano, e gli disse:

— « Buona sera, Ernesto.... mi conosci?... »

— « No, egli rispose, ma hai due occhi più belli delle stelle! e se il tuo volto è in armonia co' tuoi occhi, tu sei la più bella fanciulla del mondo. »

— « T' inganni, rispose la bruna masche-

rata; io conosco una fanciulla assai più bella di me, e che ti ama!.... »

— « Ed è?.... »

— « Virginia!... rispose la maschera; Virginia che tu hai dimenticata fra i piaceri di Parigi, e che oblii fra le braccia di queste bellezze ingannatrici, che nascondono il veleno sotto al sorriso del volto, — come la serpe si nasconde sotto i fiori. — »

— « E chi sei tu dunque, che vieni fra i vortici di una danza inebbriante a toccare con una mano crudele le piaghe del mio cuore?... »

— « Sono un dominò nero, rispose la maschera, che vorrebbe darti un salutare consiglio. Abbandona questa vita fatale, e ritorna ai buoni sentimenti d'altre volte. Il vero amore soltanto è un balsamo per l'avvenire. — Ricordati più sovente dell'Italia, e non profanare più oltre co' tuoi vizî un'anima destinata ad essere unita ad un angelo. Fa un uso migliore delle tue molte ricchezze. »

— « Ma chi sei dunque tu, che conosci i segreti più reconditi del mio cuore, e che, giovane e bella, mi parli di un'altra fanciulla? »

— « Sono un dominò nero, che vorrebbe vederti felice, e che te ne addita la strada.

— È la sola che tu debba seguire; tutte le altre sono effimere, fugaci e fatali. — La vera felicità non si trova fra i rumori del mondo, nè fra le feste tumultuose ed inverecondo. — Essa ti attende sopra le ridenti spiagge d'un lago, accanto alla mesta Virginia che, sospirando, t'invita. — L'aria serena di quel giardino delizioso è più dolce e più salubre di questa atmosfera polverosa ed impura. »

— « Ma dimmi chi sei tu, che mi parli con tanto amore della famiglia e della patria, in mezzo a queste orgie sfrenate?... »

— « Sono un dominò nero, che vorrebbe vederti felice, e che ti ricorda che tua madre e la tua fidanzata passano le notti insonni e si sciolgono in lagrime, mentre tu ridi e gavazzi fra il tripudio delle feste, e il vecchio tuo padre manca di un sostegno e ti chiama in soccorso ne' suoi ultimi anni; mentre tu, dimenticando questi sacri doveri, passi le notti fra le orgie ed i balli sgangherati. — Ernesto tutto passa nella vita, la giovinezza, la beltà, l'amore, la forza. — I soli affetti di famiglia non ci abbandonano mai e restano fedeli al nostro fianco, e ci confortano nell'autunno della vita, negli anni cadenti! — Pensa dunque all'avvenire, e

ricordati dei consigli del dominò nero. — Addio!... »

— « Soffermati, e dimmi chi sei, ed ove potrò ancora riscontrarti nella vita?... »

— « M' incontrerai quando avrai perduta la giovinezza e le illusioni — mi vedrai quando abbandonato dalle donne che ti trascinano al vizio, avrai bisogno di una mano che ti aiuti e d'una voce che ti consoli in un giorno di abbandono e di dolore. — Addio! »

E il dominò nero guizzò fra la folla, colla agilità d'un capriuolo che fugge fra le macchie del bosco, e lasciò Ernesto fuggitivo e confuso, che lo cercò invano lungamente fra le maschere e le danze.

Egli pensò lungamente chi potesse essere la donna così bene informata de' fatti suoi, e non trovò fra le sue molte conoscenze alcuna persona che potesse tenergli un simile linguaggio.

Egli aveva l'abitudine di non parlare a nessuno nè della sua famiglia, nè della sua fidanzata, e quando udì pronunziare il nome di Virginia in quel ballo, fu sommamente sorpreso. Tutti i pensieri che agitavano il suo spirito gli facevano male, e la vista di quella folle ciurmaglia gli mettea le vertigini. Era incerto, se dovesse scacciare quei

pensieri con una bottiglia di Sciampagna, o se valesse meglio ritirarsi dal ballo e rientrare in casa. Mentre stava discutendo fra sè stesso il partito da prendersi, suonarono tre ore, e Jenny gli comparve dinanzi, come erano d'accordo.

Poco dopo giunsero gli altri. Il conte Aurelio colla sua mascheretta. De Beaulieu con un' altra donna ed un amico. Allora indietreggiare era impossibile, e bisognava, come altre volte, seguire gli amici e il destino.

Uscirono tutti uniti dal teatro, e si recarono alla celebre *Maison Dorée*, ove aveano ritenuta una stanza per passare il resto della notte intorno ad un lauto banchetto.

Tutto era disposto collo sfarzo ordinario; i doppieri dorati mandavano una luce abbagliante. La tavola era ricoperta di cibi squisiti e fumanti, di vini eccellenti e variati.

Ognuno si pose al suo posto, cantando i motivi delle polke, delle cantraddanze e dei valtzer, che si sentiva ancora momorar nelle orecchie. Erano quattro uomini e tre donne, ma facevano più rumore di venti persone coi canti e colle risa sgangherate e continue, e col battito dei coltelli sui bicchieri e sui piatti.

I turaccioli delle bottiglie di Sciampagna

saltavano al soffitto, il vino ne usciva con violenza, simile ad una fontana, e ricadeva sui convitati. I vini di Francia e di Spagna abbondavano, e le bottiglie si vuotavano colla rapidità del baleno. L'ebbrezza del vino si aggiunse alla ebbrezza della danza, la calda temperatura delle stanze ed il fumo dei cigari d'Avana fecero il resto.

I piatti volavano per la stanza e ricadevano in frantumi sul suolo, ed accompagnavano col suono discorde delle loro cadute i numerosi baci che echeggiavano a diritta ed a sinistra. Il rumore diveniva sempre maggiore, le parole non s'intendevano più, i sospiri e gli accenti interrotti si mescevano colle risa e coi suoni dei bicchieri. Spensero tutti i lumi della stanza, e confusi dalle tenebre, caddero a terra gli uni sugli altri, lamentandosi, lacerando le vesti, ridendo ed urlando con tutti i tuoni di voce, con tutti gli accenti del dolore, della collera, del diletto, della follia, del furore.

A poco a poco cessò quel rumore infernale, e non s'udì più che il russare dei petti affaticati, immersi nel sonno affannoso che segue l'ubbriachezza ed il disordine.

Al mattino la pallida luce d'un giorno invernale rischiarò quella scena rassomi-

gliante ad un campo di battaglia il giorno dopo la disfatta. Tutte quelle sette persone dormivano ancora, le une sulle altre, livide scomposte, scapigliate, — come cadaveri insepolti! — Ernesto fu il primo a risvegliarsi. Levatosi sui gomiti, si passò una mano sugli occhi, come per richiamare i pensieri svaniti. La sua mente era confusa e come vuota, le sue membra dolorose, il suo stomaco malato. Sorto in piedi si riguardò in uno specchio, ed ebbe paura di sè stesso. Aveva un cerchio violetto intorno agli occhi, e la testa gli pesava come se fosse di piombo. — Gettò uno sguardo di pietà sui compagni che giacevano al suolo, pensando in qual modo si fosse trovato fra loro. A poco a poco gli tornarono alla mente le avventure del ballo, e tutti gl' incidenti della cena. Pensava con ribrezzo a quell' orgia sfrenata, e la vergogna di essere ancora in quel luogo lo consigliò ad uscire, senza risvegliare i dormienti.

Aprì la porta con tutte le precauzioni necessarie, e trovato nel corridoio il garzone, pagò quanto doveva, e lo pregò di pulirgli le vesti, che si trovavano in un indecentissimo stato. Ricomposto alla meglio, discese le scale e si trovò finalmente sulla pubblica strada.

XXVII.

L'OSPITALE.

Il giorno era mesto e piovigginoso. Ernesto camminava tristamente verso la sua dimora, quando nell'angolo d'una via, una povera donna ricoperta di logori cenci, e seduta nel fango, gli stese la scarna mano, e gli domandò la elemosina.

Ernesto si arrestò, sortì di tasca la borsa, e mentre che cercava le monete, andava contemplando la donna che gli sembrava di aver veduta altre volte. Tutto ad un tratto l'infelice si levò dal suo giaciglio, mandò un grido di sorpresa, ed esclamò:

— « Ah signor Ernesto, siete voi? »

— « Maria!... ridotta a questa estrema miseria! » — disse Ernesto, con un accento di dolorosa sorpresa, avendo conosciuto nella pitocca la sorella di madamigella Leontina.

Allora egli pensò che, mentre la povera

Maria moriva di fame e di miseria sulla strada, sua sorella Leontina aveva forse passata la notte al ballo fra le maschere ebbre di lussuria e di vino. — Questo pensiero accese di sdegno l'animo ancora generoso di Ernesto che, rivolto a Maria coll'accento della massima indignazione, le disse:

— « Parigi è la città più infame del mondo! Mentre che la corruzione ed il vizio passano i giorni e le notti fra le danze forsennate ed i banchetti, mentre che l'oro dei ricchi si rinversa a larga mano in grembo di quelle creature lascive che fanno commercio di carezze e di baci, le povere fanciulle oneste e malate non trovano un po' di paglia per posare il capo doloroso, nè un tozzo di pane per far tacere la fame che le divora. Oh barbara condizione della vita! Ed io pure affascinato dalle moine di queste fate incantevoli, io pure attirato dall'incanto di questo lusso seducente, ho dimenticato a poco a poco tutti gli onesti sentimenti, tutti i più sacri doveri, ed avvolto fra le voluttà inebbrianti che eccitano i sensi, ho lasciato spegnersi in me la vita del cuore!

« Prendete questo poco denaro, povera Maria, continuò Ernesto, dandole la sua borsa, che conteneva alcune monete d'oro

e d' argento; prendetelo senza arrossire, da un amico, che ammira la vostra virtù. Possa questo piccolo soccorso farvi dimenticare per qualche giorno l' ingiustizia degli uomini... e di Dio! »

— « Oh tacete, signore, non insultate il Giudice supremo, che presto o tardi salda i conti con tutti e pareggia le partite. Egli è questo Giudice supremo che ha guidati i miei passi nell' angolo di questa strada deserta, nella quale noi ci siamo incontrati. Io ho passata la notte in ginocchio a supplicarlo di avere pietà di me, e d'inviarmi un qualche soccorso... e voi vedete... egli ha esaudite le mie preghiere. »

Ernesto commosso rispose:

— « Voi avete passata la notte in ginocchio, mentre vostra sorella era forse fra la folla delle maschere, che insultavano le umane miserie colle loro danze sfrenate! »

— « Mia sorella!.... esclamò Maria, levando gli occhi lagrimosi verso il cielo, e tenendo le mani giunte sul seno; mia sorella!.... Oh divina giustizia!... Mia sorella, continuò la povera donna, langue da due mesi in un letto, ed è ben vicina alla tomba! »

— « Dio! che mi raccontate, Maria! »

— « La verità!... sono due mesi che la

povera Leontina cadde malata. Appena la febbre le tolse dal volto quella freschezza che la rendeva bella e piacente, i suoi amici le volsero le spalle, e scomparvero, lasciandola sola, malata, e senza soccorso.

« Nel suo isolamento, si ricordò di sua sorella, e mi scrisse.

« Io accorsi e la trovai malata, povera e sola! »

— « E perchè non iscrisse anche a me?...» chiese Ernesto.

— « Essa ignorava la vostra dimora. Vi abbiamo cercato qualche giorno, ma invano. — Parigi è così grande! — Ella sperava in voi, nel vostro buon cuore, e mi diceva sovente: — Oh gl' italiani sono buoni e generosi! Ernesto non mi avrebbe abbandonata in questo stato! ti sovvieni come fu buono e dolce con te? —

« Senza amici, e senza mezzi d' esistenza fummo obbligate di vendere i pochi gioielli che aveva, le masserizie, le stoviglie, le vesti, e finalmente le biancherie, le camicie, ogni cosa! Ma i medicinali e le cure necessarie per la malattia, che sempre più incrudeliva, assorbirono in poco tempo il ricavato dalle vendite, ed un mattino ci trovammo senza un soldo, e Leontina era più sofferente che mai.

« Il medico che veniva a visitarla, la fece entrare allo spedale, assicurandola che verrebbe soccorsa con carità, e con dolcezza.

« Acconsentì perchè non si poteva altrimenti: ma una mortale tristezza s'impossessò del suo spirito, ed inacerbò i suoi lunghi dolori. La povera creatura entrò all'ospedale nei giorni che il carnovale menava i suoi rumori per le vie, ed incontrò nel suo tragitto le maschere che uscivano da un ballo, e che le ricordarono la sua vita passata, spensierata, disordinata, imprevidente... »

Ernesto aveva le lagrime agli occhi; egli prese la scarna mano di Maria fra le sue, e le disse:

— « Andiamo a trovarla, Maria, che io possa consolarla de' suoi mali, e soccorrerla... andiamo subito. »

— « È impossibile!... rispose la povera donna con una voce dolorosa, è impossibile. L'ingresso allo spedale non è permesso che due volte per settimana, il giovedì e la domenica; oggi è mercoledì, il primo giorno di quaresima; non ci lascierebbero entrare: ma giacchè siete così buono, se volete, domani vi condurrò, e...... se è ancora di questo mondo, le farà del bene il vedervi! »

Convennero di trovarsi all'indomani, ad

un' ora verso il mezzogiorno, nella chiesa di Nostra Donna, che è in fianco dell' Hôtel-Dieu, ospedale nel quale era stata trasportata l'inferma.

Si separarono, Maria ripetendogli incessantemente i ringraziamenti pel dono ricevuto e la fatta promessa, ed Ernesto tutto commosso e malato dalle veementi sensazioni che aveva ricevute.

Rientrò in casa e si gettò tutto vestito sopra il letto, ove la fatica non tardò ad assopirlo leggermente.

Restò quasi tutto il giorno in preda di un sonno affannoso, ripieno di visioni, d'immagini e di sogni confusi, nei quali i motivi delle polke e dei balli della sera antecedente si univano al suono della compana dei morti, e le faccie contorte e contraffatte delle maschere si confondevano colle faccie cadaveriche di persone malate, e i colori dei diversi costumi del ballo coi drappi neri dei funerali e colle bare dei morti.

Il giorno susseguente, all' ora convenuta, Ernesto e Maria si trovarono nella chiesa di Nostra Donna. Maria vi si era recata fino dal mattino per pregar Dio appiè degli altari per la sua povera sorella e pel loro benefattore.

Usciti insieme dalla chiesa, Ernesto domandò alla donna che cosa potessero portare alla malata.

— « È proibito di portare checchessia ai malati, disse Maria, ed alla porta d' ingresso bisogna subire un esame, prima di essere ammessi; ma se volete apportarle un mazzetto di viole, questo dono è permesso, e le farà molto piacere. Essa ha sempre avuta una viva simpatia per questi fiori. »

Comperarono il mazzetto di viole, e si presentarono alla porta dell' Hôtel-Dieu, ove confusi col pubblico, che in quel giorno era ammesso, vi entrarono.

I parenti e gli amici dei malati percorrevano i vasti corridoi dello spedale in cerca della sala nella quale gemevano i loro congiunti od amici.

Oh! quante volte un padre od un marito, o un fratello, entrando nella sala nella quale giaceva il loro figlio, o la sposa, o la sorella, trovarono il letto vuoto, o già occupato da un'altra persona!

L' Hôtel-Dieu è il più antico ed il più importante ospedale di Parigi. Egli contiene meglio di sei mila malati, ed alcune sale contano circa un migliaio di letti. La estrema nettezza di questo ospizio è rimarchevole.

Ernesto e Maria percorsero una galleria sotterranea, e passarono per un corridoio coperto di vetri che attraversa un ramo della Senna, e conduce al quartiere delle donne. Salita una scala di legno, si arrestarono davanti ad una porta, al sommo della quale era scritto: — *Sala di San Paolo.* —

— « È qui » disse Maria — ed entrarono.

Alcune persone stavano già intorno a qualche letto, consolando con dolci parole le malate.

Qualche letto era deserto, ed indicava che la malata non aveva nè parenti, nè amici in questo mondo, o che erano lontani, o che l'avevano abbandonata, ciò che è peggio di tutto.

Giunsero finalmente al letto che porta il N. 17, dal quale si vedono per una vasta finestra i fianchi della chiesa di Nostra Donna, adorni di gotici ornamenti, ed i suoi merli di pietra, anneriti dai secoli.

Una suora dell'ordine di Sant'Agostino assisteva una donna dai lineamenti cadaverici, vicina al supremo momento.

Ernesto non riconobbe più la bella e vivace Leontina, la elegante fanciulla dalle tinte color di rosa della pelle, e dallo sguardo provocante.

Quel volto era già decomposto dal sudor della morte.

I capelli erano sconvolti, e secchi dalle convulsioni della agonia, le orbite incavate, e gli occhi appannati, circondati da un mezzo cerchio violetto. Le guancie livide, infossate, il mento sporgente in fuori, come nella testa dei morti.

Alla vista della sorella e di Ernesto, ella mosse leggermente le smorte labbra ad un semispento sorriso. Alla vista del mazzetto di viole, manifestò una contrazione nel volto, che voleva senza dubbio esprimere la riconoscenza pel dono.

La suora si allontanò per discrezione dal letto, ed accorse a prodigare le sue cure dolci e pietose ad un' altra malata.

Allora la povera inferma, fatto uno sforzo, parlò lentamente con una voce affannosa, languida e rauca, alla sorella e all'amico:

— « Grazie..., disse rivolta alla sorella,... grazie, Maria... ed a voi Ernesto, che non mi avete abbandonata... tutti gli altri mi hanno lasciata sola!... Io muoio giovane... e allo spedale... Che Dio perdoni le mie colpe. — Maria, metti quei fiori sull'altare della Vergine, che mi assista negli ultimi momenti. »

Maria andò a collocare i fiori sull' altare che sorgeva in fondo della sala, adorno da varie altre offerte.

— « Ernesto... continuava la moribonda, sempre sotto voce... voi siete buono... peccato che viviate a Parigi. — Io vi ho sempre stimato... pregherò per voi!... Come è breve la vita... e infelice! se fossi rimasta una povera operaia... vedrei forse ancora il sole lungamente... ma i miei stravizzi... mi hanno condotta allo spedale... ed io muoio nel fiore degli anni!... »

La suora di Sant'Agostino si avvicinò nuovamente al letto dell'inferma, e con una voce soave ed affettuosa le disse:

— « Via, non parlate troppo, tenetevi tranquilla; e rivolta ad Ernesto ed a Maria continuava: — Ha compiuti i suoi santi doveri religiosi, è rassegnata al volere di Dio! » —

Una lagrima uscì dall'occhio incavato di Leontina, e le percorse le guancie. Maria riteneva il pianto con pena; Ernesto, pallido pallido e coi lineamenti sconvolti, contemplava quella donna vicina alla tomba, e meditava col cuore agitato.

Venne l'ora prescritta dai regolamenti per l'uscita del pubblico.

Ernesto e Maria strinsero la scarna e fredda mano di Leontina, la quale, levati gli occhi semispenti nel volto di Ernesto, gli disse con un fiocco e languido accento:

— « Perdonate... ai miei falli... come Iddio mi perdona... siate felice... un giorno ci vedremo ancora... in una vita men triste... addio... »

Ernesto depose un bacio rispettoso sulla scarna mano della moribonda, che parve ancora agitarsi al tocco di quelle labbra piene di vita. Maria la baciò molte volte sul volto, sulla fronte, sulla bocca, e le disse addio coll' accento doloroso di un estremo saluto.

Leontina seguitava a ritenere sua sorella colla mano, ma bisognava partire. — La buona suora di Sant'Agostino rimase accanto al letto a consolare l' inferma, mentre che i due giovani lasciavano la sala colle lagrime agli occhi, e col lutto nel cuore.

XXVIII.

OVE INCOMINCIA L'ESILIO.

Ernesto cadde malato. I disordini della sua vita, gli stravizzi del carnevale, e, più d'ogni altra cosa, la scena dolorosa che abbiamo descritta, alterarono la sua salute e l'obbligarono di mettersi a letto.

Jenny di Châteaufort vedendo che il giovane, obbligato a rimanere in casa per curarsi, non poteva più accompagnarla agli spettacoli, ai teatri, ed ai balli, si rivolse agli altri suoi amici, e dimenticò all'istante il malato col pretesto di essere rimasta offesa del suo abbandono, il mattino dopo il ballo dell'Opera, nel quale Ernesto era uscito dalla stanza dell'orgia, lasciandola a terra fra gli altri briachi addormentati.

Quando gli amici di Jenny, che erano avvezzi a veder Ernesto sovente con lei, glie ne chiedevano le nuove, la cortigiana rispondeva ridendo:

— « Il medico l'ha condannato ad un mese di tisana; quando avrà riprese le sue forze, e che sarà nuovamente in istato di affrontare lo sciampagna, allora ci occuperemo di lui!»

E correva alle feste, ai teatri, e andava sempre in traccia di nuovi piaceri.

Il conte Aurelio diceva che l'aria mefitica delle stanze dei malati nuoce immensamente all'appetito dei sani, e per questa incontestabile ragione non andava mai a visitare l'amico.

Maria, che sarebbe stata felice di soccorrerlo, ignorava la di lui malattia. Il giorno che visitarono Leontina, Ernesto le regalò mille franchi, e le disse:

— « Prendete questa somma, Maria; nelle vostre mani essa apporterà certamente un profitto. Potrete discretamente vestirvi, e procacciarvi un alloggio e del lavoro. Quando avrete qualche cosa di nuovo a dirmi, di Leontina, o di voi, venite a trovarmi. » — Maria colle lagrime agli occhi volea baciargli le mani, e non sapeva con quali espressioni manifestare la sua gratitudine. Ernesto le aveva indicata la sua dimora, ma egli ignorava la dimora di Maria, e non poteva quindi farla avvertire delle sue sofferenze.

Rimaneva dunque tutto il giorno solo a letto; tutti gli amici che lo circondavano quando era in caso di divertirsi e di ridere, lo avevano abbandonato quando il primo dolore era venuto a colpirlo.

Il portinaio saliva due o tre volte al giorno per apportare i rimedî, od il pranzo, ma non si arrestava che il tempo necessario al suo servizio, per il quale era pagato.

Solo, sofferente, e privo di tutte le cure necessarie, privo di tutte le consolazioni morali, che valgono tanto a rilevare lo spirito abbattuto dei malati, Ernesto rivolgeva il pensiero alla sua lontana famiglia, ed incominciava ad avvedersi che questo esilio, sul quale aveva tante volte scherzato, non era tutto rose e fiori, ma aveva le sue spine dolorose anche pei giovani e pei ricchi.

Egli si rammentava allora tutte le assidue cure che gli avea prodigate sua madre, quando era rimasto ferito, e la soave compagnia di Virginia, ed i loro dolci colloquî che disacerbavano i suoi dolori, e gli facevano dimenticare i suoi mali. Allora egli pensava che una malattia mortale in famiglia è meno dolorosa, meno triste d'una leggiera indisposizione nell'isolamento dell'esilio. — Ed a questi pensieri seguiva una melanconia pro-

fonda, ed un disgusto della vita di Parigi, che pochi giorni prima era per lui ancora piena di lusinghe e d'incanto.

Dopo di essere rimasto a letto qualche giorno, si fece un po' di coraggio, si alzò per distrarsi dalla noia infinita che gli rendeva i giorni interminabili, eterni!

Ma quando nella vita umana le cose incominciano a prendere una cattiva piega, tutte le disgrazie vi piovono addosso, e si direbbe quasi che le sventure si tengono per mano, e si seguono le une dopo le altre, come gli anelli di una catena di tormenti, impostici dal Cielo in punizione dei nostri peccati.

S'incontrano nella esistenza dei momenti fatali, nei quali da un arcano presentimento si passa ad un malore, e da questo ad un altro, fino a che la giustizia di Dio soddisfatta dalla espiazione dei nostri falli ci ridoni finalmente la pace.

Ernesto era giunto al momento, nel quale il Cielo avea destinato di porlo alla prova.

Un mattino, essendo ancora convalescente, stava seduto sopra un seggiolone a bracciuoli, e leggeva un giornale, quando il portinaio, salite rapidamente le scale, gli apportò un plicco, sopra il quale stava scritto

il suo indirizzo, e la parola = *pressantissimo*.

Lo aperse turbato da un sinistro presentimento che gli stringeva il cuore come una mano di ferro, e impallidì alla lettura di quei fogli fatali.

Una lettera di suo padre gli annunziava colle espressioni del più intenso dolore, che il fallimento d'una gran casa di commercio aveva rovinato la loro sostanza. Il signor Federico era pure colpito da questa disgrazia, ma però d' una somma meno ruinosa.

Una lettera di sua madre più rassegnata procurava di raddolcire le espressioni desolanti del genitore, e gettava qualche raggio di speranza per diminuire l'effetto del colpo.

Virginia aggiungeva un foglio affettuoso, nel quale era detto che la miseria e le pene della vita potevano trovare un largo compenso nell'affetto di famiglia, e che ella si sentiva molto più tenera amante, dopo che una disgrazia li aveva così improvvisamente colpiti.

Ma questo fallimento non era che il principio di una serie di disgrazie, colle quali il Cielo afflisse in breve spazio di tempo questa infelice famiglia.

Qualche giorno dopo l' annunzio fatale di questa prima sventura, una nuova lettera venne a ferire il cuore di Ernesto col più profondo dolore.

Questa lettera era di sua madre, ed incominciava così:

« Mio povero Ernesto, Iddio ci ha abbandonati, la sua mano è implacabile verso « di noi! Pieghiamo la testa senza lamentarci davanti alla sua divina volontà, e supplichiamolo di avere pietà e misericordia.

« Il tuo povero padre cadde l'altro ieri « colpito da un attacco di apoplessia. Da due « giorni che è a letto, circondato da tutte « le nostre cure, non dà che leggieri segni « di vita. La nostra speranza di salvarlo « non è punto incoraggiata dai due medici, « che vedono la forza del male resistere a « tutti i loro esperimenti.

« Questa malattia subitanea è una conseguenza della prima nostra sventura. Quel « fallimento impreveduto ha sconvolto tutto « il sangue del pover' uomo e l' ha condotto « a questo termine fatale. Se tu fossi almeno fra noi! ma la tua lontananza ci « affligge doppiamente, ora che tu saresti « necessario a noi tutti, e che noi tutti « saremmo di non lieve sollievo al tuo cuore « desolato.

« Non perdere il coraggio, fatti animo, « e lasciando tutto lo sfogo necessario al « tuo dolore figliale, non cessar mai d'esser

« uomo, e procura di non abbandonarti intie-
« ramente a tutta la foga del tuo affanno. »
E qui seguivano alcuni particolari del male, che straziavano l'anima a leggerli.

Povero Ernesto! — malato, solo, lontano dalla famiglia, in simile frangente egli poteva apprezzare la sua fatale posizione e comprendere alfine le dolorose pene dell'esilio.

Il giorno dopo che era giunta queste lettera ne venne un'altra che lasciava travedere una leggera speranza. Il povero Ippolito aveva balbettato qualche parola, e trangugiato alcune cucchiaiate di brodo.

Ma al terzo giorno una lunga lettera di Virginia apportò il tristissimo annunzio al povero proscritto della morte di suo padre.

« Coraggio, coraggio, povero Ernesto!
« scriveva Virginia; egli si è spento col vo-
« stro nome sul labbro, e senza lunghi pa-
« timenti, circondato da tutti noi, che non
« abbiamo cessato un solo istante di prodi-
« gargli i più affettuosi soccorsi.

« Quantunque i suoi occhi fossero quasi
« sempre fissi ad un punto, pure ad un leg-
« gero movimento che egli faceva di tratto
« in tratto, si poteva facilmente dedurre che
« tutta la sua intelligenza non lo avesse
« abbandonato. Egli manifestò alcune volte

« il desiderio di parlare, ma la lingua gli
« rifiutava la parola. Soltanto ieri sera potè
« mormorare confusamente il vostro nome
« — Ernesto — ed alcune lagrime gli sce-
« sero dagli occhi. Egli pensava a voi, e
« avrebbe certamente voluto avervi vicino.
« — Tenne sempre il crocifisso fra le mani;
« e quando il sacerdote gl'indirizzò alcune
« dolci parole, egli accennò con un'agita-
« zione di bocca che intendeva.

« All'ora estrema, mandò qualche leg-
« gero sospiro, e si spense cogli occhi ri-
« volti al cielo, ove certamente lo aspettava
« il compenso delle sue buone azioni, e del-
« l'onesta e intemerata sua vita.

« La nostra buona madre — che così mi
« è dolce il chiamarla — trova un conforto
« nella religione, ed è rassegnata alla divina
« volontà. Ella vi abbraccia con tutta la forza
« del suo affetto, e vi prega di farvi animo,
« e di non lasciarvi dominare dal dolore. »

E Virginia continuava a scrivere di quei dolci conforti, che esalavano dalla pura sua anima, come il profumo d'un fiore, e che erano un balsamo benefico per la profonda piaga che dilaniava il cuore del povero proscritto.

A questa lettera ne seguì un'altra della

vedova infelice. Il marito morto, ed il figlio in esilio, non restava più alla povera donna che l'affetto di Virginia, la quale la chiamava col dolce nome di madre, e procurava di consolarla con tutti i mezzi che erano in suo potere; ma anche questa povera creatura, già da lungo tempo malata, tormentata dalla tosse, immagrita e debole, faceva molto temere ed accagionava nella afflitta famiglia una nuova pena, e tanto maggiore, quanto più era necessario nasconderla, per lasciar ignorare alla giovinetta il pericoloso suo stato.

Tuttavia la signora Caterina non potè a meno di avvertire Ernesto della incerta salute di Virginia, che li teneva tutti in continua afflizione.

In questa lettera, nella quale procurava di rianimare lo spirito del suo povero figlio, la signora Caterina lodava coi termini della più affettuosa riconoscenza tutte le cure incessanti del vecchio Gennaro pel suo padrone, e tutto il profondo dolore provato da quel vecchio fedele al momento della morte d'Ippolito. Ella diceva pure una infinità di cose sulla bontà del signor Federico, e su tutte le di lui prestazioni cordiali ed amichevoli.

Ma gli affari andavano di male in peggio

è la lontananza di Ernesto in questi momenti diveniva una nuova ed irreparabile disgrazia.

Tutte queste notizie, tutte queste sventure piombarono in pochi giorni sul giovane infelice, che ebbe d' uopo d' una immensa forza d' animo per non soccombere sotto al gravissimo peso.

Oh come provò in mezzo a tali sventure tutto l' orrore del suo isolamento! oh come sentì ai suoi piedi la catena dell' esilio, che simile a quella del prigioniero, lo teneva legato ad una terra straniera, mentre che i più gravi avvenimenti domestici si succedevano nella sua famiglia! Oh come gli sembrò amaro il suo sorriso, col quale aveva qualche mese avanti accolti i lamenti di alcuni esiliati che si dolevano della terra straniera, ed anelavano la patria perduta!

Il suo patrimonio si andava dileguando a poco a poco, senza che egli potesse arrestare il torrente che trascinava a perdizione i suoi beni. Suo padre agonizzante lo aveva chiamato al suo fianco, per vederlo ancora una volta e benedirlo, ed egli si era veduto condannato a non ricevere la benedizione paterna, ed era stato privato della santa opera di chiudere gli occhi a colui che gli

aveva data la vita! — Morto suo padre, egli non poteva visitarne la tomba! La madre vedova e sola si scioglieva in lagrime, prostrata dal dolore, ed egli non poteva tergere quelle lagrime, nè consolare coi suoi conforti figliali la desolazione materna! La sua fidanzata deperiva di giorno in giorno, forse per mancanza di un affetto che rispondesse al suo cuore, come una lampada che si spegne priva di alimento, come un fiore che muore per difetto di rugiada, ed egli non poteva apportare a quelle aride labbra i suoi baci, nè il dolce conforto del suo tenero amore!

Così a poco a poco, lentamente, a suo tempo, le pene dell'esilio incomiciavano a germogliare pel povero proscritto, — tanto più amare, quanto meno aspettate e temute.

XXIX.

NOSTALGIA.

Un mattino Ernesto ricevette il seguente viglietto in data di Parigi:

« Conosco tutte le vostre disgrazie. Ab-
« bandonato da tutti, avete ora bisogno d'una
« mano che vi aiuti, e d'una voce che vi
« consoli, e vi faccia ancora sperare nella
« vita. Fra qualche giorno spero di potervi
« vedere. Io non posso mancare alle mie pro-
« messe, giacchè Iddio ha voluto che i miei
« tristi presagi si compiano. »

« Il Dominò nero. »

Ernesto pensò nuovamente chi potesse essere questo dominò nero, così terribile nelle sue minaccie, cosi bene informato, e così pronto ad accorrere nel giorno del dolore.

Invano passò in rivista tutte le sue conoscenze, e fu costretto di attendere.

Intanto la speranza — l'ultima dea! — incomiciò a rinascere nel cuore del giovane.

In mezzo a tante disgrazie, gli rimaneva ancora una via da tentare, nella quale forse la felicità lo attendeva. Questo pensiero brillava nella sua mente come un raggio di sole attraverso le nubi di un temporale d'estate. Questa via era il suo matrimonio con Virginia. Egli dunque meditava di abbandonare Parigi, di recarsi in Isvizzera, di far venire colà sua madre, il signor Federico e Virginia, di celebrare le nozze e di vivere in un tranquillo ritiro, fino che Iddio gli avesse un giorno concesso di rivedere la patria.

Scrisse dunque a sua madre ed a Virginia per annunziare loro i suoi progetti, per pregarle a secondarlo, e per disporle a questo viaggio. — Egli diceva a sua madre:

« Tutte le mie illusioni sulla vita di Pa-
« rigi si sono dileguate! Io darei cento anni
« di piaceri parigini per un mese della vita
« del cuore.

« Se potessi rivedere ancora la mia patria,
« vivere e morire ove nacqui, ed ove ripo-
« sano le ossa di mio padre e de' miei avi,
« la mia felicità sarebbe completa; ma l'o-

« nore che mio padre lasciò incorrotto alla
« nostra famiglia mi comanda di non domandare, e di non accettare alcuna grazia. Il
« sacrificio che io m' impongo è grande,
« l' esilio è un dolore continuo, ma l' infamia e la viltà non potranno mai contaminare il mio nome. Così si ottiene il rispetto dagli stessi nemici.

« Tutte le grandi sventure, colle quali
« piacque al Cielo colpirmi, non valsero a
« modificare d' una linea le mie opinioni ed il
« mio cuore. Abbandoniamo dunque l' idea di
« vederci per ora in Italia, e preghiamo il
« Cielo che mi sia concesso rientrarvi in
« tempi migliori.

« Ma io posso diminuire le pene dell' esilio,
« e rendermi ancora dolce la vita senza umiliare o disonorare il mio nome.

« Nei dintorni di Lugano, il cielo, la
« terra, l' accento sono ancora italiani, la
« natura sorride come nelle nostre terre
« lombarde, i monti ed i laghi ricordano il
« nostro paese natio. Colà unito con indissolubile nodo alla mia Virginia, vicino alla
« mia buona madre, io posso ancora passare
« dei giorni felici. »

La lettera continuava indicando tutti i mezzi opportuni per compiere questo incantevole

progetto, e render tutti contenti. E nella lettera che scrisse a Virginia egli accennava tutte le dolcezze di quella intima vita che avrebbero menata fra i monti della Svizzera.

« Angelo della mia vita » scriveva Ernesto alla sua fidanzata; « angelo della mia « vita, che il Cielo mi conserva in mezzo a « tanti dolori, e dopo tante amarissime pro- « ve, per consolare ancora il mio esilio; il « mio cuore fu sempre tuo, il mio supremo « desiderio fu sempre di vivere e di morire « al tuo fianco.

« Oh perdona, perdona per pietà, angiolo « mio, se la lontananza, se gl' ingannevoli « ed effimeri piaceri avevano sfiorata la mia « anima, e leggermente intiepidito il mio « affetto verso di te! La sventura ed il do- « lore mi apersero gli occhi, ed io ritorno, « pentito e piangente, fra le caste ed amo- « rose tue braccia, per non abbandonarti « mai più.

« Primo, unico, sincero e profondo af- « fetto dell' anima mia, tutto il mio avvenire « è nelle tue mani; io non posso più vivere « senza di te!

« La primavera sorride già alla campagna, « i fiori mandano il loro olezzo dai mandorli « e dalle aiuole riscaldate dai tiepidi raggi

« del sole. La natura c' invita all' amore,
« alla felicità, all' entusiasmo.

« Disponiamo il nostro cuore al dolce pen-
« siero di rivederci quanto prima. Abbi cura
« della tua delicata salute, come di cosa che
« da lungo tempo mi appartiene, e procura
« di sollecitare la nostra buona madre, onde
« acconsenta a condurti in Isvizzera. Colà
« c' incontreremo, e tu vedrai quegli om-
« brosi viali dei contorni di Lugano, che
« protessero i miei primi passi nella terra
« dell' esilio. Vedrai una pianta annosa, ra-
« dicata ad uno scoglio sporgente sopra le
« acque azzurre del lago, sotto la quale ri-
« posandomi ti indirizzai tanti baci e tanti
« saluti nei primi dì della mia solitudine.

« Colà seduti, parleremo del nostro amore,
« dei nostri dolori, delle nostre speranze,
« e verseremo insieme le lagrime sante del-
« l' affetto figliale.

« Colà ti narrerò tutti gli errori, tutte
« le folli illusioni, tutte le gioie fallaci della
« mia vita di Parigi, e colà tu assolverai
« tutte le mie colpe, mentre io con un bacio
« giurerò di amarti per sempre!

« Vorrei che i nostri sponsali venissero
« celebrati in autunno, nel giorno anniver-
« sario del nostro primo colloquio d' amore,

« in quell'epoca mesta, nella quale la caduta
« delle foglie rammenta il termine della gio-
« vinezza e della esistenza, ed invita i mor-
« tali a non attaccarsi che alle gioie sante
« e durevoli, ed a sprezzare le chimere.

« Avvi nei contorni di Lugano, in un pae-
« setto che si specchia nelle onde del lago,
« una modesta chiesetta, che biancheggia da
« lontano fra le antiche piante d'una vicina
« foresta. Io vorrei che in questo tempio
« pittoresco e silenzioso venissero celebrate
« le nozze, con tutta l'agreste semplicità
« che si addice a quel luogo, che lascierebbe
« nella nostra memoria una indelebile im-
« pressione.

« Non molto lontano dalla chiesa elevasi
« un modesto casino di campagna che noi
« prenderemmo in affitto, per farne la nostra
« dimora. Un ceppo di rose di Bengala,
« piantato in un angolo ai piedi del muro,
« stende i suoi verdi rami e i suoi fiori sulla
« facciata, e s'incontra coi rami d'un ca-
« prifoglio piantato all'angolo opposto. Un
« delizioso giardinetto coltivato davanti alla
« casa è tutto pieno di fiori. Le stradicciuole
« di ghiaia sono costeggiate da una doppia
« fila di timo odoroso. Una siepe di gelso-
« mini copre il muro che circonda il giar-

« dino, e sopra le due colonne che formano
« la porta del cancello elevansi due magni-
« fici vasi di pietra, nei quali fioriscono al-
« cuni verdi geranî. Durante la bella stagione
« quella dimora è un vero paradiso, e ras-
« somiglia in piccole proporzioni alla tua
« casa di campagna sul lago. — L'inverno,
« quando le nevi coprono il terreno e le
« nebbie offuscano il cielo, noi vivremo ri-
« tirati, ma non meno felici. Seduti accanto
« al fuoco, contempleremo la fiamma crepi-
« tante degli abeti, raccontandoci le passate
« vicende. La musica e la lettura offriran-
« noci le loro risorse nei giorni piovosi. La
« nostra buona madre e Gennaro riceveranno
« le nostre carezze e le nostre cure in com-
« penso di quanto hanno fatto per noi, ed
« il tuo buon padre ritroverà in me il suo
« povero figliuolo che è morto; e seduto fra
« di noi, e circondato dalla nostra affezione
« finirà felicemente i suoi giorni.

« Questa vita dolce e soave è possibile per
« noi, e questo è il solo pensiero che an-
« cora mi consola di tutti i mali e di tutti
« i dolori sofferti in questi ultimi tempi.

« Che una tua lunga lettera, mia buona
« Virginia, mi confermi in queste belle spe-
« ranze, e renda al mio spirito la serenità

« che è svanita, ed al mio cuore le gioie
« perdute. »

Le lettere partirono, ed Ernesto ne aspettava la risposta, tutto assorto nel pensiero della sua ventura esistenza e della felicità pastorale che lo attendeva in Isvizzera.

Pittore ed italiano, la sua immaginazione si esaltava facilmente, ed il profondo dolore risentito alla perdita repentina di suo padre gli aveva scosso ed agitato lo spirito, e gli aveva, se così è permesso di esprimersi, poetizzati i pensieri.

Noi altri italiani siamo fatti così; passiamo talvolta dalla vita ignava ed infingarda alla esaltazione ed alla poesia; e così la nostra rovina che incomincia dal dolce far niente, finisce col fare le cose più favolose del mondo.

Ci manca l'operosità perseverante, continua. Le nostre passioni sono vivaci e fugaci come il lampo!

Ernesto, perdute le sue illusioni da un lato, ne alimentava delle altre, e le credeva possibili, perchè erano contrarie alle prime.

Un mattino udì picchiare all'uscio della sua stanza. Accorse ad aprire. Era il pittore Ricciardo e la sua buona Lisetta, che Ernesto aveva dimenticati, tutto assorto, prima dal dolore, e poi dalle nuove speranze.

Li accolse con affettuose maniere, e se li fece sedere d' accanto. Ricciardo gli strinse fortemente la mano senza pronunziare una parola, e Lisetta gli disse:

— « Voi siete solo; tutti i vostri amici vi hanno abbandonato dopo le vostre sventure; noi, che non osavamo turbare le vostre gioie nei giorni felici, veniamo ad offrirvi l'opera nostra nei giorni dell' abbandono e del dolore. »

Ernesto, senza rispondere, guardava fissamerte Lisetta nel volto.

— « Che cosa avete che mi guardate con tanta sorpresa? » gli chiese la fanciulla con un impercettibile sorriso.

— « Come, Lisetta!... siete voi?... esclamò Ernesto; siete voi il dominò nero?... »

Lisetta e Ricciardo si misero a ridere di cuore, e risposero nel medesimo momento:

— « Ci avete messo lungo tempo a riconoscere una maschera! e tuttavia ci sembra che non fosse difficile. »

— « Oh mio Dio! rispose Ernesto; ho pensato a tutti, tranne che a voi!... So che vivete così ritirati e tranquilli, che non avrei mai creduto d' incontrarvi ad un ballo dell' Opera!.... E come sapevate voi tutti i miei affari, e perfino tutti i miei sentimenti? »

— « Nulla di più facile, rispose Ricciardo. Il tuo amore me l'hai raccontato tu stesso in prigione. Ho voluto condurre Lisetta ad un ballo mascherato; essa non ne aveva mai veduti, e poi bisogna in qualche modo pagare il proprio tributo al carnovale. Avendoti scorto tra la folla, ho raccontati tutti i tuoi segreti a Lisetta, le ho suggerite alcune osservazioni, onde potesse un po' divertirsi alle tue spalle. »

— « Mille grazie! » disse Ernesto.

— « Sventuratamente, alcune cose che ella ti predisse per farti cambiar vita, si sono avverate; ciò ne afflisse entrambi moltissimo. Ho saputo tutte le tue disgrazie da mia madre, la quale di quando in quando mi scrive le novità di Milano, che possono avere un qualche interesse per me. Saremmo accorsi subito per apportarti un qualche conforto, se una indisposizione non mi avesse obbligato a rimanere a letto qualche giorno. »

Ecco come si spiegò tutto il mistero del dominò, uno di quei tanti misteri dei balli mascherati, i quali, finchè si conservano inesplicati, hanno una certa attrattiva, e fanno pensare a mille cose, ed una volta schiariti finiscono in nonnulla.

— « Ora che sei meno ricco, soggiunse

Ricciardo, ricordati dei veri amici della soffitta, e vieni qualche volta a vederli. E se sei malato, od hai bisogno di noi, puoi contare sulla nostra premura. »

— « So che siete tanto buoni, miei cari, e non mancherò di visitarvi nelle ore melanconiche e tristi colla certezza d' essere sempre bene accolto da voi. »

Lisetta procurava coi suoi amabili discorsi di distrarre il povero proscritto, che trovava ben mutato dall' ultima volta che lo aveva veduto.

— « E perchè, chiese Ricciardo ad Ernesto, e perchè non riprendi i pennelli, che altre volte ti hanno fatto onore, e non ti occupi di quest'arte che rende meno penose le ore, e ci conserva indipendenti? »

— « Perchè spero di partire fra qualche tempo per la Svizzera, rispose Ernesto, ove vado finalmente a sposare la mia buona Virginia. »

— « Ah tanto meglio! riprese Lisetta! vedo finalmente che avete fatto giudizio: e se seguirete sempre i consigli del dominò nero, sarete ancora felice! »

Si separarono dopo ripetuti abbracciamenti e promesse di rivedersi fra breve.

Qualche giorno dopo questa visita, giun-

sero dall'Italia le risposte alle due lettere d'Ernesto.

La signora Caterina procurava con dolci parole di predisporre suo figlio a rinunziare al suo progetto. Virginia era gravemente malata; i medici dichiaravano che i suoi polmoni erano intaccati, e che si sarebbero assai difficilmente guariti. Le sue sofferenze richiedevano una vita calma ed una infinità di cure le più delicate.

La signora Caterina non poteva abbandonarla un istante.

Il viaggio diveniva dunque impossibile, e poi anche il denaro scarseggiava in famiglia, e la buona madre non voleva ricorrere al signor Federico, i di cui affari erano parimenti imbarazzati.

Ella consigliava dunque suo figlio di procurarsi un qualche impiego a Parigi, e di vivere colla massima economia, rinunziando alle spese della vita passata, e procurando di guadagnare qualche cosa onorevolmente colle proprie fatiche, ed aggiungeva che Virginia avrebbe risposto un altro giorno alla sua lettera, perchè la febbre le impediva in quel giorno di scrivere.

Qual nuovo colpo! qual affannoso dolore davanti alla crudele realtà della vita, che distruggeva tutte le sue più belle illusioni!

Questo Parigi che egli amava tanto, gli divenne insopportabile appena si vide costretto ad abitarlo per forza. Quella Svizzera italiana, alla quale egli anelava, gli apparve all'immaginazione esaltata mille volte più bella del vero, appena si vide nella impossibilità di visitarla.

La primavera umida e ventosa aumentava il suo odio per quel clima triste ed incostante. — Le brezze odorose del lago di Como incominciavano a sembrargli la sola aria respirabile del mondo, e l'atmosfera pesante di Parigi lo soffocava e gli asfissiava i polmoni. Chiudendo gli occhi, egli vedeva colla sua immaginazione esaltata tutti i luoghi più deliziosi del lago, nei quali aveva vissuto essendo fanciullo. Gli pareva di sentire l' odore della casa di campagna che aveva lungamente abitata; vedeva quei splendidi raggi di sole fra i cespugli di rose del giardino; udiva il rumore delle acque del lago che si abbattono alle rive, il ronzio degli insetti che all'estate volano intorno alle piante . . . . Aprendo gli occhi, la bella visione spariva, e gli si presentava davanti agli sguardi un cielo cinericcio e nebuloso, sentiva un odore di carbone e le mille esalazioni dei quartieri popolosi di Parigi, ed

udiva un rumore monotono e continuo, simile al muggito del mare, che viene prodotto nella grande capitale dalla incessante circolazione dei carri, delle vetture, e degli omnibus.

Una profonda ed affannosa tristezza s'impadroni del suo spirito, una specie di sete d'aria e di luce italiana lo divorava, e gli rendeva difficile il respiro fra quella uggiosa atmosfera.

Incominciava a sentirsi malato, come una persona rinchiusa in una stanza sotterrenea. Le prospettive de' suoi monti, il sereno del suo cielo, l'azzurro delle acque, il rumorio ed il profumo del suo paese, gli stavano sempre fissi nella mente, e gli accagionavano quella melanconia malaticcia, dolorosa, e fatale, che è conosciuta sotto il nome di *nostalgia*, o di *male del paese.*

XXX.

LA CADUTA DELLE FOGLIE.

Maria andò un giorno, tutta in lagrime, ad annunziare ad Ernesto la morte di Leontina. Questa notizia accrebbe la sua melanconia, ed al racconto degli ultimi momenti della povera inferma gli sembrava di provare i medesimi sintomi del male, e si diceva egli pure gravemente malato.

Maria lo trovò assai pallido e immagrito. Gli propose le sue cure, e gli promise di venirlo ad assistere se fosse obbligato di rimanere a letto.

La povera fanciulla avea tirato un buon partito dai mille franchi che aveva ricevuti da Ernesto. Fece un modesto funerale alla sorella, onde non venisse sepolta in comune, come si suol fare di tutte le persone che muoiono allo spedale senza venir reclamate dai parenti; e col denaro che le restò prese

in affitto una modesta botteguccia in un quartiere non troppo costoso, e fondò un piccolo commercio di biancherie, e di ricami che ella stessa eseguiva.

Il magazzino prosperava, e così la sua esistenza si era finalmente assicurata.

— « Tutto il bene che mi avete fatto vi apporterà fortuna, disse Maria ad Ernesto; Iddio non lascia mai senza ricompensa le opere buone. »

— « Voi l'avete meritato, Maria, rispose Ernesto; la vita tranquilla che ora potete condurre, è un compenso della vostra virtù. »

Maria non cessava mai di benedire il nome di Ernesto e di esprimergli, coi suoi semplici modi, tutta la sua riconoscenza ed il suo affetto.

Il giovane le promise di andarla a vedere, e si separarono con una stretta di mano, e con un saluto fraterno.

Ernesto passò tutto l'estate, solitario, melanconico, malaticcio, scrivendo in Italia i suoi dolori, e ricevendo dalla famiglia una infinità di conforti affettuosi, ma impotenti a guarirlo.

Nulla può far dimenticare ad un esule, assalito dal mal del paese, il dolce incanto della patria!

Visitava qualche volta la soffitta dell'amico Ricciardo, lo trovava sempre intento al lavoro, ed invidiava la sua perseveranza e la sua rassegnazione.

« Non ci sono che le dolci preoccupazioni dell'arte che possano alleviare le pene dell'esilio, gli diceva Ricciardo. Quando mi trovo fra i miei quadri, e che tengo la mia tavolezza fra le mani, mi pare di essere in Italia. »

Le lettere di Virginia aumentavano i dolori e le pene di Ernesto. La povera fanciulla si sentiva morire lentamente; talvolta mandava un lamento, vedendosi condannata a lasciare la vita nel fiore degli anni, talvolta si animava ancora di un raggio di speranza.

Riportiamo alcuni brani della corrispondenza dei due giovani, che saranno sufficienti per indicare lo stato di quelle anime affannate.

Ernesto scriveva un giorno a Virginia:

. . . .

« Essendo giovinetto io non sapeva ap-
« prezzare le tante bellezze del nostro paese.
« Era avido di novità, avea la sete di viag-
« giare. Veder la Francia e Parigi è stato il
« più bel sogno della mia giovinezza. Avrei
« tutto abbandonato per compiere questo de-

« siderio ardentissimo. Io mi aspettava nella
« terra straniera una infinità di bizzarre
« avventure. La curiosità e l'ambizione fa-
« cevano germogliare nella mia mente esal-
« tata i più strani pensieri, i più capric-
« ciosi progetti!

« La rivoluzione mi gettò sulla terra stra-
« niera; vidi la Francia e Parigi!.... Ahimè!
« mi accorgo troppo tardi, che questi viaggi
« tanto ambiti, e questa vita tanto deside-
« rata nella mia giovinezza non valgono un
« sorriso della casa paterna.

« Oh! le dolci abitudini del tetto natale,
« come vengono ora a funestare la mia vita,
« ed a farmi sembrare preziosa ogni cosa
« del mio caro paese!

« Io penso alla mia passata cecità, con
« sorpresa e con isdegno, e ripeto sovente
« a me stesso: — Come è possibile mai
« che io non sentissi la dolce influenza di
« quella vita soave e tranquilla, in quella
« atmosfera saturata di affetti, in mezzo a
« tutti quei volti sorridenti, a quelle care
« voci di mia madre, di mio padre, e degli
« amici! Come è possibile mai che io non sa-
« pessi apprezzare quei modi cortesi ed ur-
« bani, quella cordialità franca ed affettuosa
« del nostro paese!

« Ah la sola esperienza doveva farmi co-
« noscere quanto io aveva perduto, e troppo
« tardi !... Ora la mia vita si passa fra gente
« estranea, mercenaria ed egoista, sotto un
« cielo di piombo, lontano dagli esseri più
« cari al mio cuore, solo colla mia tristezza
« fra la moltitudine indifferente e crudele.

« Oh come darei ora la metà del mio
« sangue per vivere ritirato e tranquillo in
« terra italiana ! come darei molti anni di
« mia vita per udire ancora nei giorni di
« festa il suono delle campane della piccola
« parrocchia di Tremezzo, per vedere quegli
« alberi dei noti viali agitarsi e mormorare,
« mossi dal vento ! e quel sole ridente, e
« quel cielo, e quelle acque ! oh se potessi
« ancora sedermi su quella banchetta di
« pietra collocata allato al cancello sotto
« alle acacie fronzute !

« Se potessi ancora appressare le labbra
« assetate ad una tazza di quel latte puro,
« che andavamo noi stessi a cercare nello
« stabile vicino, ove venivamo accolti con
« tanta cortesia da quei buoni coloni !

« Oh se tu sapessi, o Virginia, come ora
« penso a quelle scene agresti, che altre
« volte mi passavano inosservate, e come
« vedo ancora quella vasta corte dei nostri

« fittaiuoli, colle anitre guazzanti nella pi-
« scina, e le galline che andavano beccando
« i granelli sulla terra seguite dai loro
« pulcini, ed odo ancora il muggito degli
« armenti, e l'odore profumato del fieno!
« — E qui a Parigi io soffoco in un' aria
« corrotta, e sento che i miei polmoni non
« potranno resistere a lungo tempo in questo
« triste paese. » . . . .

In un' altra lettera diceva:

. . . .

« Ieri uscii di città per respirare un po'
« di aria campestre. Camminava tutto solo
« lungo le rive deserte della Senna. Una
« monotona pianura mi stava davanti, dis-
« seminata di pochi alberi, con una strada
« polverosa in fianco del fiume. Quelle acque
« mi parevano un liquido metallo, e mi
« facevano paura. Oh! belle terre lombarde,
« come siete diverse da questi incolti e ste-
« rili paesi! Oh! bei colli di Brianza rico-
« perti di gelsi e di vigneti! oh laghi ridenti,
« e pittoreschi, come è dolce e facile la vita
« fra voi! »

Un altro giorno scriveva:

« Mi rammento ben spesso quegli anni
« spensierati nei quali io era studente; e
« tutte le contrade di Padova mi appaiono
« davanti come in un sogno. Vedo ancora

« la modesta cameretta, testimonio dei miei
« studî giavanili. Quanta poesia in quegli
« anni e in quei luoghi! come passa presto
« il tempo, e c' invola ogni cosa più cara
« e ci spegne perfino la memoria! » . . .

Tutte la altre lettere erano scritte in questo tenore, cioè ripiene d'un continuo e ardente desiderio della patria lontana, e di un lamento sulla vita di Parigi. Ed in ogni lettera c'erano ripetuti consigli per la salute di Virginia, e sentimenti di un amore profondo e rispettoso per quella angelica fanciulla.

Le lettere di Virginia erano più miti e più soavi. Nei primi giorni d'estate ella gli scriveva da Milano:

« Oggi obbiamo visitato il Campo Santo,
« abbiamo riveduto la tomba del nostro Gio-
« vanni, ed abbiamo pregato per voi, povero
« proscritto, sopra una fossa più recente.
« Quel silenzio che regna intorno al sacro re-
« cinto invita alle preghiere, ed induce alle
« lagrime. Eravamo sole, la vostra buona
« madre, ed io; così abbiamo potuto pian-
« gere senza ritegno. Quante povere croci
« deserte e obliate!.... Questa santa abitu-
« dine della nostra famiglia di visitare i
« morti in certi giorni dell'anno, è ben rara
« in Italia. I morti vengono presto obliati,

« e molte persone ignorano persino il luogo
« ove riposano i loro più prossimi parenti!

« Eppure egli è un grande conforto pei
« vivi il pensare che dopo morti saranno
« consolati dalle lagrime dei loro cari, e
« riceveranno sulla fossa l'omaggio delle
« loro preghiere e del loro dolore.

« Ma coloro che dimenticano le tombe, de-
« vono aspettarsi, che un giorno essi pure
« verranno dimenticati dai superstiti.

« A me poi sembra che questo onore che
« si rende ai trapassati, sia non solamente
« un dovere, ma ancora un bisogno del cuore.

« Domani partiamo da Milano, per recarci
« come d'abitudine a passare il rimanente
« dell'anno in Tremezzina.

« Altre volte era un giorno di festa per
« noi, quando essendo ancora giovanetti,
« pensavamo a tutti i trastulli che ci atten-
« devano in quella deliziosa campagna.

« Vi ricordate, Ernesto, quando appena
« giunti, mentre che i servitori erano occu-
« pati a discendere dalle carrozze le valigie,
« e che i nostri parenti si riposavano nella
« sala terrena, noi ci mettevamo a correre
« lungo i viali del giardino, seguiti dal no-
« stro fedele Milord, che era tutto lieto di
« rivederci dopo una lunga assenza? Inse-

« guivamo le belle farfalle che si appoggia-
« vano sulle piante, e facevamo dei mazzi
« di fiori per l' altare della Vergine.

« Oh begli anni di letizia, come sono pre-
« sto passati!

« La morte, l' esilio ci ha divisi, ed ora
« alla nostra mensa silenziosa vediamo al-
« cuni posti vuoti, e tre sole sedie occupate. »

. . . .

In un' altra lettera diceva:

. . . .

« Quest' aria tiepida e campestre mi fa
« bene al petto affannoso. Mi sembra che la
« tosse si sia diminuita da qualche giorno,
« e mi lasci un po' di riposo. Ma sono ma-
« gra, pallida, debole! Oh se mi vedeste,
« Ernesto, forse non potreste più amarmi
« come una volta. Il dolore e la lunga ma-
« lattia mi hanno molto alterata; voi non
« trovereste più la giovinetta degli anni pas-
« sati. Amerei meglio non vedervi mai più,
« che accagionarvi una dolorosa sorpresa. »

. . . .

In un altro brano di lettera scriveva:

. . . .

« Il freddo dei giorni passati ha nuova-
« mente inacerbita la mia tosse. Una feb-
« bricciatola leggera, ma insistente, non mi

« abbandona mai; le mie forze sono quasi
« intieramente distrutte, ed il mio corpo si
« risente della minima impressione.

« Oh Ernesto, quanto io debbo alla vostra
« angelica madre, che ben a ragione io chia-
« mo madre mia! Quante cure, quanto amore
« ha per me! Quando l'aria è tiepida e se-
« rena, ella mi fa sedere in un seggiolone
« a bracciuoli sulla porta della casa, davanti
« al giardino, mi circonda di cuscini per
« sostenere le mie membra indebolite e la
« mia testa cadente, e mi ricopre le ginoc-
« chia con una coperta di lana. Colà seduta
« resto delle lunghe ore a contemplare il
« cielo, le montagne ed il lago, pensando
« ai giorni felici che sono passati, e che non
« ritorneranno mai più!...

« Quando la tristezza mi assale, la nostra
« buona madre mi parla di voi, e di tante
« belle speranze.... Ma se Iddio non mi viene
« in aiuto, non mi resta più nulla a sperare
« sulla terra!...

« Milord, sdraiato ai miei piedi, mi sta
« guardando coi suoi occhi pietosi, e viene
« di quando in quando a lambirmi le mani.

. . . .

« È una triste cosa morire giovani, pieni
« di speranze, lasciare questa terra fiorita,

« questo sole che continuerà a risplendere
« dopo di noi, quest' aria soave che non
« cesserà mai di essere la delizia di tante
« anime amanti.... e scendere nella tomba, e
« abbandonare tutte le creature che si amano
« tanto! Quando il pensiero della morte mi
« assale, le lagrime mi vengono agli occhi,
« ma io procuro di celarle al mio buon
« padre ed alla nostra ottima madre, per non
« attristarli. Sono già tanto infelici! ma provo
« il bisogno di scrivere a voi questi pensieri,
« perchè sento che la confessione degli in-
« timi dolori mi alleggerisce il cuore, e mi
« sgrava l' anima d' un peso.

« Oh! vorrei vivere!... vivere ancora qual-
« che anno e rivedervi, e respirare ancora
« l'aria, e contemplare la luce di questo
« bel cielo, al vostro fianco! — Ma ho un
« presentimento funesto che non mi abban-
« dona giammai, e mi toglie ogni speranza.

« Non mi resta che la fede in Dio, che mi
« consoli, ed il pensiero d'una vita migliore,
« nella quale troverò i nostri cari che ab-
« biamo perduti, ed ove pregheremo tutti
« uniti per coloro che rimangono e che pen-
« seranno a noi trapassati . . . . . .
. . . .

« La ciocca che conservate dei miei ca-

« pelli, portatela, Ernesto, sul seno, fino
« che durerà il vostro amore per la povera
« Virginia.

« Essa forse non avrà la gioia di rive-
« dervi sulla terra. — Moderate il vostro
« dolore, e cercate voi pure nella religione
« e nella Fede quei conforti che io provo in
« questi momenti supremi, e senza i quali
« sarei troppo infelice. — La speranza di
« una vita eterna e di un perpetuo riposo,
« nel quale un giorno ci troveremo tutti uniti,
« per non lasciarci mai più, mi consola di
« questo abbandono, e di quanto lascio sulla
« terra.

« Tuttavia ho bisogno per mio conforto di
« un' altra promessa: promettetemi, Erne-
« sto, che penserete sovente alla vostra Vir-
« ginia, quando sarà morta. — Essa vi ha
« tanto amato, ha tanto sofferto, e tanto
« gioito per voi! — Oh come sarei stata
« felice di dividere la vita col compagno
« della mia giovinezza! il Cielo non ha vo-
« luto concedermi questa grazia. — Era una
« troppo grande felicità per noi mortali,
« passeggieri pellegrini su questa terra di
« dolore! »

. . . .

« La mia romita esistenza, ignorata dal

« mondo, priva di grandi avvenimenti, fu
« non pertanto varia e burrascosa. Essa ha
« avuti i suoi sogni, le sue gioie, i suoi
« dolori, le sue speranze, le sue aspira-
« zioni. È stata una vita priva di fatti e di
« azioni, ma ripiena di sentimenti e di pen-
« sieri . . . .

« Morirò rassegnata, perchè spero in Dio,
« e compianta perchè amo, riamata... La
« morte non è forse che un sonno!... »

L'estate passò lasciando Ernesto sempre agitato fra la speranza ed il timore, e disponendo Virginia a poco a poco al momento supremo.

Un giorno d'ottobre, Virginia scrisse una lettera ad Ernesto, interrotta ad ogni istante, perchè il male le toglieva le forze.

Eccone un qualche frammento:

« Sono tre anni, nella medesima stagione,
« che noi ci parlavamo per la prima volta
« di amore, nel boschetto del giardino.

« Le foglie secche cadevano, il vento si-
« bilava fra le piante, il cielo era ricoperto
« di nubi. Tutta la natura pareva agitata e
« sconvolta.

« I miei presentimenti erano tristi.... e si
« avverarono!

« Vi ricordate di quei corvi di cattivo

« augurio che scesero sulla campagna, men-
« noi parlavamo di felicità, e di gioie future?

« La mia immaginazione ed il mio cuore
« restarono colpiti da quei funesti presagi,
« e quantunque sia follia il pensare talvolta
« a questi fatti accidentali, pure io lessi in
« quei segni un avviso di Dio!

« Mi sento mancare la vita, e sarò morta
« prima che tutte le foglie secche degli al-
« beri sieno cadute per terra. Queste anime
« pietose che mi stanno d'intorno, procu-
« rano di nascondermi la mia prossima fine,
« ma io sento la distruzione che s'impos-
« sessa del mio corpo, e leggo la mia morte
« vicina nel pallido volto di mio padre, nei
« sospiri repressi di nostra madre, nei mo-
« vimenti quasi impercettibili del volto del
« medico. Nulla si può nascondere ad una
« persona malata.

« ...... Sono stanca, sfinita. Una lettera è
« una fatica insopportabile per le mie povere
« forze!.... Il mio cuore soccombe traboccante
« di dolore e di affetto; ma quanto più le
« forze mi abbandonano, tanto più cresce
« in me la potenza di amare, ed il bisogno
« di vivere. Se Iddio mi abbandonasse, la
« morte sarebbe per me un gran dolore...
« La fede e la speranza in Lui sono il mio
« solo conforto.

« Sono tristi momenti, Ernesto, questi
« estremi della vita!... Mi guardo d' intorno,
« e penso che tutto quello che contemplo,
« vivrà ancora per molti secoli dopo di me...
« Mio Dio, sono incantevoli questo sole
« e questa natura!...
« L' orologio che batte le ore sul mio ca-
« minetto, continuerà il suo corso dopo che
« il mio cuore avrà cessato di battere.
« Qualche volta penso al mio cadavere,
« ed alla fossa ricoperta di terra, sulla quale
« l' erba fiorirà intorno alla croce... Questa
« idea mi spaventa!... Nascondo ai nostri
« cari questi brividi che mi fanno sì male,
« per non attristare maggiormente il loro
« spirito affranto; ma non posso nasconderli
« a voi, che conoscete tutti i miei più na-
« scosti pensieri.
« Quando riceverete la notizia della mia
« morte, andate in un cimitero di Parigi a
« pregare per me... La vista di tutte quelle
« croci vi farà rivolgere il pensiero a me
« sola...
« Io pregherò Iddio che un giorno voi pos-
« siate versare qualche lagrima sulla mia
« fossa, e su quella del vostro povero padre.
« Mi sembra che le mie ossa sentiranno il
« refrigerio di quelle lagrime, e che l'erba

« verdeggierà più rigogliosa ove esse saranno
« cadute. Il giorno di questa visita pia, l'I-
« talia sarà grande ancora, e felice... e
« questo giorno verrà!

« Sperate, Ernesto, nell'avvenire; tutte
« le speranze non sono chimere. Gli uomini
« muoiono, ma i popoli sono immortali.

« Il cuore mi batte fortemente e le forze
« mi mancano...

« Addio... Ancora addio... Ernesto..... »

Seguivano alcune parole inintelligibili — questa fu la sua ultima lettera.

Qualche giorno dopo, era seduta sul seggiolone a bracciuoli sulla porta della casa. Riguardava il lago, i monti, il cielo, e le foglie secche che cadevano a terra, portate dal vento. Aveva parlato molto di Ernesto.

— « La sera è calma! essa disse, rivolta alla signora Caterina che le stava seduta vicina, ed aggiungeva con una flebile voce:
— « domani sarà un bel giorno!... »

Pochi istanti dopo di aver pronunziate queste parole, levò gli occhi al cielo e fissò il sole... che amava tanto — per l'ultima volta... chinò il capo dolcemente sulla spalla sinistra, come un fiorellino che si piega pel calore dalla state, e schiuse le languide labbra, lasciando allo scoperto i suoi candidi

denti. I suoi bruni capelli inanellati le scendevano pel volto color di cera, ed ombreggiavano le guancie infossate.

La signora Caterina la fissò con uno sguardo tremante, la scosse leggermente, le pose una mano sulla pallida fronte......... era fredda! un' altra mano sul cuore.... egli aveva cessato di battere! Virginia era morta!.....

CONCLUSIONE.

Vittorina, ricevuto da suo padre il doloroso annunzio della morte della sua giovane amica, accorse all' istante in Tremezzina, e trovò tutti i suoi padroni immersi nel più profondo ed inconsolabile dolore.

Nel paese dicevano che era morta una santa.

Virginia venne vestita tutta di bianco, ricoperta di un velo e incoronata la testa colla ghirlanda di fiori che doveva portare il dì delle nozze. Anche dopo morta era bella come un angelo!

Venne accompagnata alla estrema dimora da tutte le giovinette del villaggio, vestite di bianco e guidate da Vittorina.

La bara, ricoperta d' un candido panno circondato da un gallone d' argento, era adorna di fiori.

Tutti i poveri dei paesi vicini che ella aveva beneficati accorsero volontariamente e seguire il funerario corteggio.

Venne seppellita nel cimitero di Tremezzo, nel quale si può vedere la sua tomba di bianco marmo circondata da vërdi rami di edera.

Un mese dopo la sua morte, la signora Caterina e Gennaro giungevano a Parigi, apportando con loro i pochi avanzi delle perdute ricchezze.

Ernesto era gravemente malato; ma la gioia di rivedere la sua buona madre, lo sfogo delle lagrime versate con lei, e le cure affettuose lo risanarono presto.

Nei giorni di convalescenza il vecchio Gennaro gli raccontava la storia di Vittorina e del Maestro del villaggio, per distrarre lo spirito del suo padrone dal pensiero di Virginia.

Vittorina aveva di già favorito il suo consorte d'un bel rampollo mascolino.

Il degno Maestro era il più felice uomo del Lario, ed esclamava ogni giorno:

— « Santi numi! vi ringrazio di avermi fatto ribaltare! »

Ernesto presentò alla madre il suo buon amico Ricciardo, suo compagno di prigione e di esilio, e pittore al pari di lui.

La signora Caterina, quando seppe che Ricciardo viveva in compagnia d' una donna che non era sua moglie, aggrottò alquanto le ciglia, e gli fece un piccolo sermone morale; ma quando conobbe la virtù e le buone qualità di Lisetta, consigliò Ricciardo a sposarla.

Il giovane pittore si fece pregar qualche tempo, dicendo che un artista doveva essere libero, e che il matrimonio gli faceva paura; ma la signora Caterina, con delle buone ragioni e con delle dolci maniere, lo dispose a poco a poco, e finì coll'ottenerne la formale promessa, ciò che fu d' una inarrivabile gioia per la povera Lisetta, che, conoscendo gli usi di Parigi, non aveva mai osato ambizionare questa posizione onorevole.

Ricciardo scrisse a sua madre per annunziarle il suo progetto, e ricevutone il consentimento e le carte necessarie, sposò la sua Lisetta esclamando:

— « Non mancano al mio matrimonio che le sole cerimonie!... giacchè il mondo le crede necessarie. — In nome di Dio, si facciano anche queste!...

E Lisetta divenne un' ottima moglie.

Il conte Aurelio visitava qualche volta i suoi compatriotti, e, malgrado il malcontento

di Ernesto, continuava a trovar Parigi il più bel paese del mondo!... Manifestando però l'intenzione di partire fra qualche mese per Milano.

Il cielo ha ricompensata la virtù di Maria. Il lavoro e l'economia hanno fatto prosperare il suo piccolo commercio. Nelle mani attive e laboriose il capitale va sempre aumentando. Vivendo tranquilla nella sua botteguccia, essa benedice ogni giorno il suo benefattore, e prega il cielo per lui.

In quanto ad un altro personaggio, forse dimenticato dal nostro lettore, ecco quanto si leggeva in un giornale di Parigi negli ultimi giorni dell'anno 1851.

« Ci scrivono dalla Svizzera, che è morto « ne' contorni di Altorf un antico giacobino « italiano, nella età di cento e tre anni. « Un' alterazione mentale che lo colpì in se- « guito di grandi sventure domestiche, lo « aveva condotto a confinarsi fra que' monti, « ove menava una vita originale e divisa « dal consorzio degli uomini. I pastori del « paese gli attribuivano facoltà soprannatu- « rali e malefiche. Era appellato general- « mente *il Solitario delle Alpi.* »

Il vecchio Federico era rimasto il solo ospite della ricca casa di Tremezzina. Povera casa! povero giardino deserto! La rivoluzione e la

morte, entrambe implacabili, sono passate davanti a quella dimora. Che cosa hanno lasciato di tanta giovinezza, di tante gioie, di tante persone che rendevano popolati i verdi viali di quel delizioso giardino, che facevano eccheggiare di lieti canti e di suoni armoniosi quell' aria imbalsamata da un profluvio di fiori? — Un vecchio cadente!

Affranto dagli anni e dalle sventure, il vecchio Federico è rimasto solo al mondo, dopo di aver perduta la moglie, i figliuoli, gli amici. Seduto, alla sera, sulla soglia della sua casa deserta, egli invoca dal cielo la morte, come l' unico asilo di riposo e di pace. Milord, il cane fedele, sdraiato accanto del suo padrone, lo contempla con un occhio intelligente e ripieno di affettuosa tristezza.

Ernesto, accomodati alla meglio i suoi affari, prese in affitto uno studio di pittore accanto a quello di Ricciardo.

L' arte della pittura, coltivata nella sua gioventù per semplice diletto, gli divenne necessaria per vivere meno ristrettamente, e per far dimenticare a sua madre le perdute ricchezze.

Incoraggiato dell' amico, vi si applicò di buon animo, e non tardò molto ad ottenere soddisfazioni e profitto.

I suoi quadri piacquero, ed il suo nome, dapprima non conosciuto che dalla gioventù depravata, e dalle donne di facile vita, incominciò ad essere noto alla eletta schiera dei letterati e degli artisti.

Vicino a sua madre, col cuore ancora ripieno di tristi memorie, la sua vita divenne esemplare e seppe ritrarre una buona ed utile lezione dal passato, del quale non conservò che una profonda ruga solcata sulla fronte dai dolori, dai patimenti, e dal disinganno.

Il lavoro gli fu di un grande sollievo, gli ridestò la nobile passione delle arti belle, e la quasi spenta favilla del genio, che Iddio gli aveva concesso, e che egli aveva trascurata, vivendo nella ignavia e nel vizio.

Il dolore fu la sua musa!... I suoi quadri portano l'impronta delle passioni che hanno agitata la sua anima giovanile e sensibile.

Egli sa tradurre sulla tela, colla potenza del disegno e dei colori, le belle ispirazioni della sua anima, e le comunica ai suoi ammiratori.

Avendo ricevuta la commissione di dipingere una Vergine lagrimosa, fece, senza avvedersene, il ritratto di Virginia, e questo quadro fu il suo capo d'opera.

È impossibile il dire quanta fu la sua gioia

quando gli venne fatto di riscuotere il primo compenso dei suoi lavori.

Il pane guadagnato col sudor della fronte gli parve mille volte migliore di tutti quei diletti, pei quali aveva altre volte versato l'oro a piene mani.

Ernesto passava tutte le ore del giorno davanti al suo cavalletto, colla tavolozza e i pennelli fra le mani.

Sovente lavorava in compagnia di Ricciardo. Sua madre si siedeva con Lisetta in un angolo; Gennaro si appoggiava al muro, ed osservava i dipinti.

Le ore volavano rapidamente, occupate dalle arti e dalle intime gioie di famiglia.

Talvolta, affaticato dal lavoro il proscritto, deponeva i pennelli, e guardando tristamente attraverso la spaziosa finestra del suo studio, il cielo brumale di Parigi, pensava al passato, ai giorni felici, alle gioie perdute, a Virginia, al lago di Como, ed esclamava con un profondo sospiro:

— « La vera felicità si trova nella vita domestica! »

— « Il più bel paese del mondo... è la patria! »

FINE.